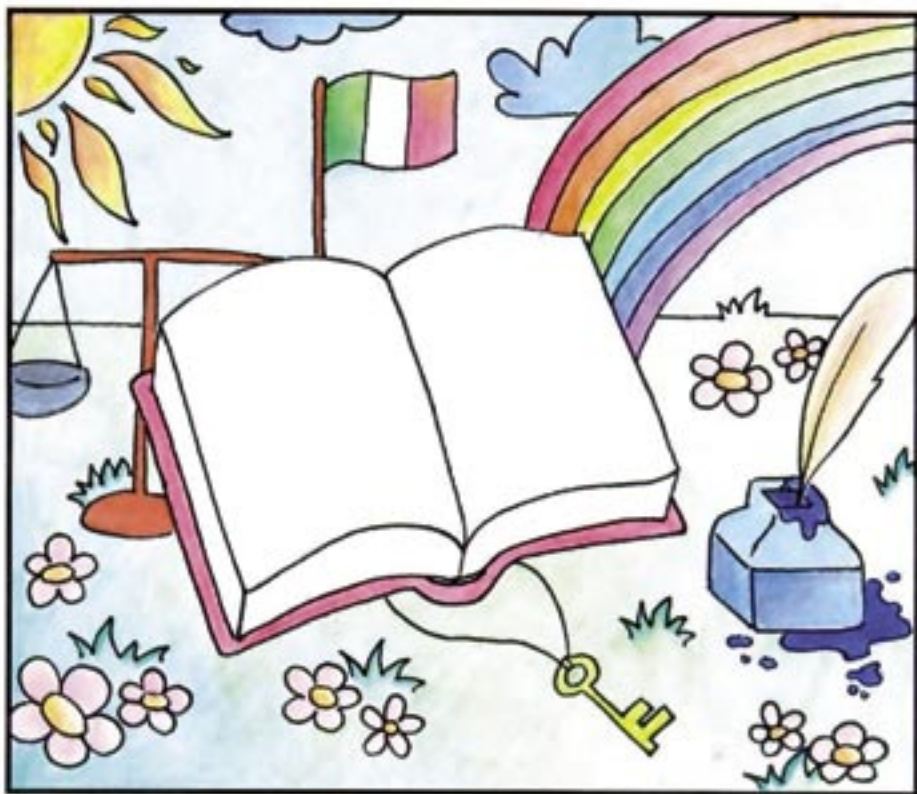


Liceo Classico
«Amedeo di Savoia» - Tivoli

Annali 2009

La Costituzione italiana
a 60 anni dalla sua entrata in vigore



Anno XXII - n. 22 - Aprile 2009

LICEO CLASSICO "A. DI SAVOIA"
TIVOLI

ANNALI

2009

Anno XXII - n. 22 - Aprile 2009

Avvertenza

Questo XXII volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia.

In copertina una composizione che è stata utilizzata per il testo teatrale *“La costituzione a 60 anni dalla sua nascita”* dalle alunne Sofia Cipriani, Cristina Cornea, Francesca Cutuli, Michela Rofei, Fabiana Valentini, testo risultato vincitore del Premio “Igino Giordani 2008” e che riproduciamo integralmente tra i contributi degli alunni.

Nella quarta pagina di copertina riproduciamo invece quello che può essere considerato il più antico documento di una istituzione scolastica tiburtina tuttora esistente e cioè il frontespizio del più antico registro degli iscritti e dei voti del Ginnasio, risalente al lontano 1880. Questo documento è estremamente importante in quanto ci porta a stabilire che proprio il Liceo Ginnasio Statale “Amedeo di Savoia” è la più antica scuola di Tivoli, la cui fondazione non ha nulla a che fare con l’attuale Convitto Nazionale che porta lo stesso nome e che è perciò posteriore all’esistenza del Ginnasio, prima comunale poi divenuto governativo con Regio Decreto dell’8 settembre 1889, n. 6422. Sei anni più tardi un nuovo Regio Decreto (n. 566 dell’8 agosto 1895) istituisce due regi licei, uno a Roma e l’altro a Tivoli, *“unito al regio ginnasio esistente nella città medesima”*. Con l’atto immediatamente successivo (n. 567 di pari data) si modificano le tabelle organiche A e B annesse alla legge 25 febbraio 1892, n. 71, sul personale degli insegnanti. Nel primo elenco sono aggiunti 1 preside di I classe ed 1 di II, 4 professori titolari di I classe, altrettanti di III e 6 reggenti, nel secondo, in numero di 2, macchinisti, bidelli ed inservienti custodi. *«Quest’ultimo decreto è quanto mai significativo, perché annulla definitivamente e senza equivoci le leggende erroneamente ed insistentemente circolate sulla subalternità del liceo ad altri istituti dipendenti dallo stesso ministero, esistenti a Tivoli, la cui funzione è stata sempre di supporto, neanche indispensabile»* (Vincenzo Giovanni Pacifici, ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università “La Sapienza” di Roma).

Al volume è allegato il supplemento **In memoria del Cardinale di Ferrara Ippolito II d’Este nel cinquecentesimo anniversario della nascita (1509-2009)**, contenente la riproduzione, la trascrizione e (nel caso dei testi latini) la traduzione di quattro opuscoli dedicati al costruttore della Villa d’Este a Tivoli. Il supplemento dà il via ufficiale alle celebrazioni indette per l’anniversario della nascita del cardinale Ippolito II, personalità certamente discutibile, ma che più di tutti ha contribuito alla diffusione del nome di Tivoli nel mondo, non per nulla “Villa d’Este” e “Tivoli” sono sinonimi di “giardino”.

ISBN - 978-88-902795-4-6

© Liceo Ginnasio Statale «Amedeo di Savoia»
Via Tiburto, 44 - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774313330

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale.

SOMMARIO

Presentazione Pag. 7

SAGGI E STUDI

- LA COSTITUZIONE HA COMPIUTO 60 ANNI.
LI DIMOSTRA? » 11
di *Vincenzo Giovanni Pacifici*
- I COMPONENTI DELLA CONSULTA NAZIONALE . . . » 27

LA MEMORIA DEL LICEO

- UN AFFRESCO CHE SI RIANIMA » 37
di *Gianni Andrei*
- LICEO EPICO » 43
di *Piero Bonanni*

VARIA

- ETNEE 1996. » 49
di *Laura Di Lorenzo*
- STORIE DEL PAESE VECCHIO: MILISSINA » 51
di *Giuseppe Tripodi*
- I MAGNIFICI QUATTRO » 59
di *Sandro Borgia*
- LA SEDUZIONE DELLA PAROLA » 64
di *Sandro Borgia*

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

TEATRO

- LA COSTITUZIONE A 60 ANNI DALLA NASCITA » 75
di *Sofia Cipriani, Cristina Cornea, Francesca Cutuli, Michela Rofei, Fabiana Valentini (2 C)*

STUDI E RIFLESSIONI

- LE DOTI DELL'EROE OMERICO » 83
di *Andrea Valerio Aureli, Stefano Giosuè, Giulia Paggetti, Simona Piergentili (1 C)*

LA MENTE È L'UNICO LIMITE DELL'UOMO	»	87
di <i>Fabiana Valentini</i> (2 C)		
L'UOMO: UN ESSERE A DIR POCO COMPLESSO	»	88
di <i>Livia Temperini</i> (2 C)		
LA DISPUTA FRA ANGELO E DIAVOLO NELLA DIVINA COMMEDIA	»	90
di <i>Giulia Calderoni</i> (2 B)		
“LA COSCIENZA DEL MALE...”	»	91
di <i>Francesca Cutuli, Benedetta Giosuè, Francesca Veroli, Dario Vivirito</i> (2 C)		
“ESSERE CONSCI DEL LATO MISTERIOSO DELLA VITA...”	»	96
di <i>Sara Bernardini</i> (3 C)		
“CANDIDO” DI VOLTAIRE	»	97
di <i>Sara Veroli</i> (3 C)		
IL MALE DERIVA DALL'INCOMPRESIONE	»	98
di <i>Eleonora Aureli</i> (2 C)		
“AUTUNNO” DI VINCENZO CARDARELLI	»	99
di <i>Francesco Marano</i> (2 A)		
CALVINO: TRA SIMBOLI E REALTÀ	»	100
di <i>Francesco Iacoella, Michela Rofei</i> (2 C)		
“L’AFFAIRE MORO”	»	103
di <i>Roberta Cervi</i> (2 B), <i>Martina Maria Sanseverino</i> (3 D)		
GOMORRA: IL CORAGGIO DI UN RAGAZZO	»	105
di <i>Martina Maria Sanseverino</i> (3 D)		
LA COSTITUZIONE TRADITA	»	106
di <i>Giulia Astorri</i> (V A)		
ARS SCRIBENDI	»	107
di <i>Fabiana Valentini</i> (2 C)		

CREATIVITÀ

LA TELA DELLE EMOZIONI	»	109
di <i>Giorgia Golia</i> (2 A)		
PROFUMO DI LIBRI	»	110
di <i>Valeria Roggi</i> (1 E)		
VENTO DI RINASCITA	»	112
di <i>Valeria Roggi</i> (1 E)		
LA MUSICA DEL SILENZIO	»	113
di <i>Gaia Fioravanti, Francesca Lorenzini, Eleonora Verri</i> (V A)		
BASTA	»	115
di <i>Claudio Proietti</i> (1 E)		
PIUMA D’ANGELO	»	116
di <i>Claudio Proietti</i> (1 E)		

POESIE

AGNESE	»	117
di <i>Alessandra Balla</i> (3 A)		
UN ISTANTE ETERNO	»	117
di <i>Rebecca Di Marcotullio</i> (V D)		
A GANDHI	»	118
di <i>Valeria Rodorigo</i> (V D)		
TI AMO	»	118
di <i>Francesco Calore</i> (V C)		
RICORDI IN VALIGIA	»	119
di <i>Giorgia Proietti</i> (2 E)		
MI SCRIVERÒ ADDOSSO IL TUO NOME	»	119
di <i>Irene Marinucci</i> (3 E)		
HO AMATO IL VENTO	»	120
di <i>Irene Marinucci</i> (3 E)		
DOPO LE STELLE	»	120
di <i>Irene Marinucci</i> (3 E)		
SENZA NOME	»	121
di <i>Claudio Proietti</i> (1 E)		
IL SAPIENTE	»	122
di <i>Ennè</i> (V E)		
PERCORSO	»	122
di <i>Ennè</i> (V E)		
LA SOCIETÀ DEI POETI MORTI	»	123
di <i>Emanuele Vidau</i> (V E)		
NOTTE	»	123
di <i>Pssc</i> (V E)		
TRISTE VIAGGIATRICE	»	124
di <i>Veronica Colajanni</i> (V E)		
PENSIERI	»	125
di <i>Rolando</i>		

PRESENTAZIONE

La parte del leone del volume degli “Annali” 2009 è dedicata ad un anniversario particolarmente significativo, il sessantesimo anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana, che è caduto nel 2008. Infatti la Carta fondamentale del nuovo Stato, approvata il 22 dicembre 1947 dall’Assemblea Costituente, eletta contestualmente al referendum sulla forma istituzionale dello Stato fra repubblica e monarchia del 2 giugno 1946, entrò in vigore il **1 gennaio 1948**, dopo essere stata promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre 1947, e pubblicata lo stesso giorno nella Gazzetta Ufficiale n. 298 (ed. straordinaria).

L’attualità di una Costituzione si misura con la capacità del suo Paese di non disperdere il patrimonio di idee e di valori che essa racchiude, e di saperlo tramandare di generazione in generazione. A 60 anni dalla sua nascita, la Costituzione italiana può vantare persino qualcosa di più: la vittoria dell’Italia all’Onu sulla moratoria della pena di morte. Quel successo è figlio non solo dell’abilità politica della diplomazia del nostro Paese, ma anche di una cultura costituzionale che – 60 anni fa – ha avuto la capacità e la forza di riconoscere – ben prima di altre Nazioni, come Francia e Gran Bretagna – i valori della vita e della dignità umana. Una cultura che, nel corso degli anni, è stata assimilata dalle coscienze e si è trasformata in uno straordinario motore per la promozione dei diritti fondamentali, in Europa e nel mondo. La caparbia, la coerenza, la fermezza con cui l’Italia ha portato avanti, con successo, la battaglia sulla moratoria non sarebbero state possibili senza la lungimiranza dei costituenti, che seppero dare a un popolo uscito dalle macerie della guerra valori e ideali di riferimento, essenziali per la rinascita del Paese e per la costruzione di un’identità democratica. Valori condivisi, trasfusi in un corpo di regole talvolta vissute con insofferenza dal potere, non sempre attuate nei tempi prestabiliti e nei modi migliori, ma comunque entrate a far parte del Dna della nostra Patria. Sessant’anni fa – il 27 dicembre 1947 – venivano promulgati i 139 articoli della Costituzione italiana. Un catalogo di diritti e doveri inderogabili, di principi e di regole istituzionali tutto sommato asciutto, forse non sempre “di chiarezza cristallina”, come lamentava Piero Calamandrei, ma che ha consentito di dare un “volto umano” alla nostra Repubblica. Proprio sul tema della Costituzione abbiamo il piacere di ospitare un preziosissimo saggio dell’ex alunno del Liceo Classico di Tivoli, prof. Vincenzo Giovanni Pacifici con un’appendice riportante i nomi di tutti i componenti della Consulta Nazionale. Non sembri quest’ultimo un arido elenco, piuttosto riferiamoci alle persone elencate come a quei “padri fondatori” spesso nominati con altisonante patriottismo dai presidenti

americani; senza timore possiamo anche noi affermare di aver avuto i nostri “padri fondatori”, il cui esempio ci potrà illuminare in questi tempi bui, nei quali la logica del profitto, della furbizia, del saltare e aggirare le regole, del non rispetto dei valori morali, ci potrebbe portare a ritenere i principi della Costituzione come qualcosa di sorpassato anzi come qualcosa di sconosciuto. L’anniversario della Costituzione è stato anche affrontato dalle nostre alunne, che hanno, possiamo dire, fatto scendere la Costituzione stessa dalla retorica delle celebrazioni ad un aspetto più giocoso e giovanile, imbastendo un testo teatrale che presentiamo nelle pagine del contributo degli alunni. Poche altre parole per ringraziare tutti gli altri autori, giovani e meno giovani, che contribuiscono ogni anno alla continuità di questa pubblicazione, orgoglio ormai non solo del nostro Istituto, ma di tutta la città di Tivoli. La speranza è sempre quella di essere puntuali anche per il prossimo anno!

Tivoli, 2 febbraio 2009

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale
“Amedeo di Savoia” di Tivoli*

SAGGI E STUDI

LA COSTITUZIONE HA COMPIUTO 60 ANNI. LI DIMOSTRA?

di *Vincenzo Giovanni Pacifici*

Per una volta felice e non comico per gli strafalcioni, il Ministero dell'Istruzione nella prova di apertura degli esami di maturità per il 2008 ha proposto agli studenti il tema: "60 anni dall'entrata in vigore della nostra Costituzione. Un bilancio dei suoi valori attuali e del suo rapporto con la società italiana".

È senza dubbio questo della Carta fondamentale dell'Italia repubblicana uno dei casi, in cui si ritorna facilmente a Tacito e alla sua, forse, più conosciuta frase: "*sine ira et studio*".

È possibile e doveroso infatti esaminare le norme portanti *sine ira*, cioè senza faziosità, senza preconcetti e senza enfasi demonizzante da un verso o apologetica dall'altro, con obiettività, lucidità e misura (in una parola *studio*).

In occasione della festa nazionale del 2 giugno 2008, il presidente Napolitano ha, tra l'altro, ricordato gli obiettivi, le intenzioni, i voti presenti e nutriti al momento della nascita: "Tra grandi speranze – ha scritto il Capo dello Stato – e potendo contare sulla volontà allora diffusa tra gli italiani di ricostruire e far rinascere il paese, in un clima di libertà, attraverso uno sforzo straordinario di solidarietà e unità".

Le basi della comunità nazionale – sottolinea ancora Napolitano – poggiano sui principi e sugli indirizzi della Costituzione, varata sessant'anni or sono, dopo circa 18 mesi di lavoro, dopo il referendum e le elezioni del giugno 1946.

Sarebbe il caso di riflettere, in forme incisive e principalmente operative, sull'attualità e sulla validità delle norme, sulle quali con molta probabilità non si è sorvegliato seriamente, se è vero, come indubbiamente è vero, ricordando ancora Napolitano, che sono cresciuti i "fenomeni che costituiscono la negazione dei principi e dei valori costituzionali".

Una ricostruzione capillare, obiettiva e serena ci porterebbe assai lontano e produrrebbe ipotesi accademiche, prive di ripercussioni e incapaci di fronteggiare i rischi di regressione civile presenti – cito ancora Napolitano – "in questa nostra Italia, che sente sempre vive le sue più profonde tradizioni storiche e radici umanistiche".

Molto più utile e costruttivo è invece seguire le fasi precedenti l'avvio dell'Assemblea costituente, le novità sostanziali inserite nel corpo elettorale ed i consensi ottenuti dai partiti scesi in campo. È utile e costruttivo perché ben poco si è riflettuto sul ruolo della Consulta, condizionate, come vedremo, da un difetto di fondo sono state le considerazioni fatte sul peso delle

donne, per la prima volta ammesse al voto politico, cura, più volte e volte influenzata dalle ideologie, è stata posta sul conto dei partiti, riemersi o nati nel 1946 e non nel 1948, anno in cui cominciano a svolgere i loro compiti parlamentari, che li impegnano nei loro binari naturali.

La Consulta

È necessario innanzitutto risalire al primo atto legislativo deliberato il 25 giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, a Salerno dal governo, presieduto da Ivanoe Bonomi. Il decreto luogotenenziale¹ stabilisce nell'articolo di apertura che

“Dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblea Costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato. I modi e le procedure saranno stabiliti con successivo provvedimento”.

Con correttezza e sensibilità innegabili si preoccupa di assicurare poi la tregua istituzionale fino all'avvio della Costituente, stabilendo (art. 3) che

“I Ministri e Sottosegretari di Stato giurano sul loro onore di esercitare la loro funzione nell'interesse supremo della Nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale”.

Conferisce infine (art. 4) all'esecutivo la delega del potere legislativo per una durata al momento indefinibile

“Finché non sarà entrato in funzione il nuovo Parlamento, i provvedimenti aventi forza di legge sono deliberati dal Consiglio dei Ministri”.

È istituita con un decreto luogotenenziale, il 5 aprile 1945², allo scopo di legare o meglio di collegare l'azione del governo alle intenzioni e alle aspirazioni dell'opinione pubblica. L'art. 1 prevede che dia “pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che le vengono sottoposti dal Governo”. Il parere diviene obbligatorio: “1) sui progetti di bilancio e sui rendiconti consuntivi dello Stato; 2) in materia di imposte, salvo i casi di urgenza; 3) sulle leggi elettorali”.

¹ N. 151, è in “Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia” (d'ora in poi “Gazzetta Ufficiale”), n. 69, 23 marzo 1946.

² N. 146, è in “Gazzetta Ufficiale”, n. 51, 18 aprile 1945.

L'art. 2 riconosce all'esecutivo la possibilità di richiedere il parere all'assemblea o ad una delle 10 commissioni, in cui è articolato l'organo (Affari esteri, affari politici e amministrativi, giustizia, istruzione e belle arti, difesa nazionale, finanze e tesoro, agricoltura e alimentazione, industria e commercio, lavoro e previdenza sociale e ricostruzione, lavori pubblici e comunicazioni).

Dopo aver fissato, negli articoli 3-4, le norme sul funzionamento e sullo svolgimento delle sedute (pubbliche quelle della assemblea e riservate quelle dalle commissioni), stabilisce nel saliente e basilare art. 5 che

“I Consultori sono dal Governo nominati e assegnati alle singole commissioni. Le nomine sono fatte: 1) su designazione dei maggiori partiti politici; 2) fra ex parlamentari antifascisti; 3) fra appartenenti a categorie ed organizzazioni sindacali, culturali e di reduci”.

Il decreto legislativo luogotenenziale del 30 aprile³ lo applica, fissandone nel primo articolo il numero dei componenti: 156 designati dai 6 partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (PCI, DC, PdA, PLI, PSIUP e PDL), 20 proposti dai partiti estranei al CLN, 46 scelti dalle maggiori organizzazioni sindacali, 12 selezionati fra gli appartenenti ad organizzazioni di reduci, 10 indicati fra rappresentanti della cultura, delle libere professioni e dei tecnici dirigenti di aziende, non più di 60 stabiliti fra ex-parlamentari antifascisti. Inoltre sono compresi anche i ministri ed i sottosegretari dei governi costituiti dopo la liberazione di Roma e gli alti commissari, aventi dignità analoga.

Gli articoli successivi (II-VI) definiscono i seggi attribuiti ai partiti maggiori (del CLN) parte su base nazionale e parte su base regionale, quelli assegnati ai partiti “estranei” (10 al Partito repubblicano, 10 a due formazioni monarchiche (6 al Partito democratico italiano⁴ e 4 alla Concentrazione democratica liberale, fondata dal grande giornalista Alberto Bergamini, poi confluita nel Partito nazionale monarchico), alle organizzazioni sindacali (24 su 46 alla Confederazione generale del Lavoro, allora espressione unitaria dei 3 partiti di massa), alle organizzazioni dei reduci (6 su 12 all'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia (ANPI)), ai rappresentanti della cultura e delle libere professioni (10, equamente ripartiti, tra avvocati, ingegneri ed architetti, sanitari, professori e tecnici dirigenti di aziende). L'art. 7 fissa le categorie, al cui interno dovevano essere scelti gli ex parlamentari antifascisti.

La liberazione delle regioni settentrionali comporta naturalmente degli aggiustamenti e degli assestamenti. Il primo è registrato con il provvedimento

³ N.168, è in “Gazzetta Ufficiale”, n. 55, 7 maggio 1945.

⁴ Sul programma del raggruppamento, guidato da Enzo Selvaggi, v. SANDRO SETTA, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Roma-Bari. Laterza, ed. 2000, pp. 39-103.

del 12 luglio 1945⁵, che attribuisce ai partiti dell'”esarchia” la designazione di 11 nuovi consultori (2 per il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia, 1 per la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e la Liguria), che porta ad una crescita da 6 a 16 dei seggi attribuiti all'ANPI e fissa a 60 il numero massimo degli ex parlamentari contrari al deposto regime.

Di riguardo assoluto è il decreto luogotenenziale del 31 luglio⁶, che istituisce il ministero della Costituente, poi soppresso il 2 agosto 1946, con il compito di “preparare la convocazione dell'Assemblea Costituente, preveduta dal decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151, e di predisporre gli elementi per lo studio della nuova costituzione che dovrà determinare l'aspetto politico dello Stato e le linee direttive della sua azione economica e sociale”.

Presso il ministero, affidato dal 15 agosto all'esponente socialista Pietro Nenni, sono create

“una commissione per la elaborazione della legge elettorale politica, e commissioni di studio per predisporre gli elementi di cui all'art. 2”.

Sempre nell'ultimo giorno di luglio è emanato un altro decreto, il n. 443⁷, che istituisce il ministero per la Consulta nazionale. Dal 17 agosto è designato alla guida, con funzioni addirittura di vicepresidente del Consiglio, l'esponente della sinistra liberale Manlio Brosio⁸. L'art. 2 ne fissa così i compiti: “1) elabora e promuove l'emanazione delle norme giuridiche riguardanti la Consulta nazionale [...]; 2) predisporre ed attua tutte le misure necessarie per la costituzione ed il funzionamento della Consulta, provvedendo all'organizzazione dei relativi servizi tecnici ed amministrativi; 3) mantiene i rapporti tra il Governo e la Consulta, promuovendo la convocazione dell'assemblea plenaria e curando le richieste di pareri alle commissioni competenti; 4) coordina, per quanto attiene alla Consulta, l'attività di tutte le amministrazioni dello Stato”.

Una nuova disposizione, firmata dal luogotenente Umberto di Savoia, sanziona il 31 agosto⁹ alcune modifiche alla composizione della Consulta. Tra l'altro vengono inseriti “di diritto” i presidenti del Consiglio in carica prima

⁵ Decreto legislativo luogotenenziale n. 422 in “Gazzetta Ufficiale”, n. 93, 4 agosto 1945.

⁶ N. 435, è in “Gazzetta Ufficiale”, n. 96, 11 agosto 1945.

⁷ È in “Gazzetta Ufficiale”, n. 98, 16 agosto 1945. Trasformato nel dicembre in Ufficio per le relazioni con la Consulta nazionale, sarà cancellato, come il precedente, alla stessa data del 2 agosto 1946, con provvedimento del Capo provvisorio dello Stato.

⁸ GIUSEPPE SIRCANA, *ad vocem*, in “Dizionario biografico degli italiani”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, (d'ora in avanti, D.B.I.), vol. XXXIV, 1988, pp. 528-530.

⁹ N. 527, è in “Gazzetta Ufficiale”, n. 111, 15 settembre 1945.

del 28 ottobre 1922 (Orlando, Nitti e Bonomi) e i presidenti del Senato e della Camera dei deputati, nominati dopo la liberazione di Roma (Pietro Tomasi della Torretta ed ancora Orlando)¹⁰. Sono poi aggiunti due commi all'art. 2 del decreto legislativo del 12 luglio: prevedono la nomina, da parte delle direzioni centrali dei partiti del Comitato liberazione dell'alta Italia (CLNAI), di altri 5 consultori e tutti i responsabili dello stesso Comitato¹¹. La citazione è opportuna anche per essere una delle prime manifestazioni, magari giustificate dalla lunga astinenza democratica, di quella macchinosità e di quelle alchimie partitiche e partitocratiche (dalla fine del fascismo al varo del primo gabinetto varato in Parlamento si sono contati 9 governi), che alla lunga hanno portato alla nascita e al successo, seppure incerto e sicuramente immeritato del bipolarismo, anomalia tipica del nostro paese.

Finalmente il 22 settembre, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per la Consulta, Umberto di Savoia firma il decreto di nomina dei 430 componenti la assemblea¹².

Tiene giorni più tardi la prima seduta plenaria, sotto la presidenza provvisoria del membro più anziano, il novantunenne Gregorio Agnini, che morirà appena 10 giorni più tardi¹³. L'ex deputato socialista dell'Italia liberale e prefascista è coadiuvato da un ufficio di presidenza, composto, tra gli altri, da un altro esempio di longevità, ancora oggi sulla breccia, l'allora ventiseienne Giulio Andreotti.

Nel corso della stessa seduta è eletto alla presidenza con 244 consensi su 385 votanti un altro anziano, il settantatreenne Carlo Sforza, uomo politico e diplomatico, tra i più coerenti avversari del fascismo.

Anche se è piuttosto scarso il numero dei consultori, poi eletti nel 1946 alla Costituente, appena 128, è fuor di dubbio che tra di essi si contano, oltre Andreotti, figure politiche del peso di Giuseppe Bettiol, Paolo Bonomi, Aldo Bozzi, Pietro Campilli, Paolo Cappa, Giuseppe Di Vittorio, Giuseppe Dossetti, Guido Gonella, Luigi Longo, Bernardo Mattarella, Giulio Pastore,

¹⁰ In realtà l'invito ad assumere le funzioni arrivò nel luglio 1944 ad opera del governo Bonomi, Sulla vita e sulla carriera diplomatica del palermitano Tomasi (1873-1962), v. la 'voce redazionale' in "Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIII, ed 1950, p. 998.

¹¹ Tra di questi Alfredo Pizzoni, del quale v. l'opera autobiografica *Alla guida del CLNAI*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹² Data la straordinarietà, non reca numero, è pubblicato nello stesso giorno in un supplemento ordinario della "Gazzetta Ufficiale", n. 114, 22 settembre 1945.

Per il contingente "insufficiente" (20) dei partiti non presenti nel CLN, v. GUGLIELMO SALOTTI, *La Consulta e il Parlamento repubblicano*, in AA.VV., *I Presidenti della Camera*, Roma, Editalia, 1988, p. 176.

¹³ FRANCO VIOLI, *ad vocem*, in "D.B.I.", vol. I, Roma, 1960, pp. 447-448.

Attilio Piccioni, Oronzo Reale, Paolo Emilio Taviani, Giuseppe Togni, Umberto Tupini, Ezio Vanoni, Bruno Visentini e Adone Zoli.

Anche agli intellettuali autentici è riservato spazio adeguato: Carlo Antoni, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Benedetto Croce, Adolfo Omodeo, Luigi Salvatorelli e Leo Valiani.

Oltre a 3 futuri presidenti della Repubblica (Einaudi, Pertini e Saragat) non suoni ironica e mordace la segnalazione tra i consultori di due membri, poi “eretici”, quali il giornalista e scrittore Panfilo Gentile¹⁴ e il diplomatico, giornalista e scrittore Edgardo Sogno dei Rata del Vallino (1915-2000), eroe della Resistenza, tanto da essere insignito di medaglia d’oro e poi incriminato come golpista “bianco”, entrambi designati dal Partito liberale.

Non sono state esaminate a sufficienza sul ruolo della Consulta le riflessioni, fatte dall’interno, cioè dal vivo, da Benedetto Croce. In un discorso pronunciato il 20 settembre, due giorni prima la nascita operativa dell’assemblea, nella riunione del Partito liberale, ne individua il vizio di fondo, l’autentico *punctum dolens*, rilevando che essa “non nasce da elezioni popolari, e sebbene sia stata meglio ponderata e più largamente concepita che non quell’altra necessaria e provvisoria istituzione che furono i Comitati di liberazione, non può certamente dar sicurezza di rispecchiare la piena realtà italiana, e perciò tutti desideriamo e vogliamo le elezioni che diano alfine all’Italia un’assemblea veramente politica”¹⁵.

Sui limiti e sulle difficoltà operative del consenso e all’opposto sulla complessità del compito affrontato con il nodo del sistema elettorale, il “problema dei problemi”¹⁶, abbiamo osservazioni sobrie e sintetiche nel contributo di Salotti, già segnalato¹⁷, esaurienti e ricche di riferimenti nel lavoro di Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*¹⁸.

La Consulta, rimasta, attraverso le commissioni, formalmente in carica sino al 1° giugno 1946, vede la conclusione dei suoi lavori il 9 marzo con l’approvazione della legge elettorale per l’Assemblea costituente e di quella riguardante il referendum istituzionale, obiettivo primario, se non esclusivo. Il decreto luogotenenziale, pubblicato il 16 marzo, sanziona le decisioni

¹⁴ Sull’abruzzese (1891-1971), autore, tra l’altro, dei volumi *Polemica contro il mio tempo*, *Opinioni sgradevoli* e *Democrazie mafiose*, apparsi tra a Roma tra il 1965 ed il 1979, v. MAURIZIO GRIFFO, *ad vocem*, in “D.B.I.”, vol. LIII, Roma, 1999, pp. 229-231.

¹⁵ B. CROCE, *Problemi attuali*, in *Scritti e discorsi politici (1943-1947)* (d’ora in avanti, *Scritti*), Napoli, Bibliopolis, vol. II, 1993, p. 227.

¹⁶ ALDO G. RICCI, *Introduzione* in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei Ministri (luglio 1943 - maggio 1948)*, vol. VI, 1, *Governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 13 luglio 1946)* (d’ora in poi, *Verbali*), Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l’informazione e l’editoria, 1996, p. LXXIV.

¹⁷ G. SALOTTI, *art. cit.*, p. 176.

¹⁸ Bari, Laterza, 1996, pp. 328-341.

assunte: affida infatti al voto dei cittadini la determinazione della forma istituzionale e stabilisce i poteri dell'assemblea elettiva¹⁹. In seduta plenaria affronta importanti dibattiti di politica generale interna, estera ed economica e definisce la condotta del governo nelle trattative di pace.

Prima di iniziare l'esame delle norme predisposte per il voto, non guasta ripercorrere le posizioni espresse dal presidente dell'esecutivo De Gasperi e dal ministro per la Giustizia Togliatti nella riunione del Consiglio del 5 marzo 1946. Il primo è contrario ad un aumento eccessivo dei collegi mentre il secondo teme si possa scorgere un favore accordato ai "grossi partiti organizzati"²⁰.

Al termine di una lunga elaborazione (ben 27 sedute dedicate tra il 9 ed il 31 gennaio 1946), compiuta dalla commissione speciale nominata dal ministro della Costituente, il decreto legislativo luogotenenziale n. 74, presentato il 10 marzo²¹, detta le disposizioni per l'elezione dei deputati. L'art. 1 stabilisce che l'assise "è eletta a suffragio universale dalla universalità dei cittadini con voto diretto, libero e segreto, attribuito a liste di candidati concorrenti. La rappresentanza è proporzionale".

I 573 deputati sono distribuiti in 32 collegi. I seggi non attribuiti sono assegnati in un collegio unico nazionale sulla base dei voti residui di ciascuna lista.

Nella relazione illustrativa del decreto legislativo di integrazione e di modifica al primo atto deliberato a Salerno il 20 giugno 1944, pubblicato poi sulla "Gazzetta Ufficiale" il 23 marzo 1946²², De Gasperi ripercorre la strada delle decisioni, assunte dopo discussioni tortuose ed animate. Innanzitutto rileva l'importanza della posizione sulla questione istituzionale, demandata con un referendum direttamente al popolo. Affronta quindi uno dei punti cruciali, chiarendo che alla assemblea, impegnata nell'elaborazione delle norme costituzionali, spetta comunque l'esame e l'approvazione delle leggi di ratifica dei trattati internazionali e quelle elettorali. De Gasperi nota la *ratio* autentica dell'art. 3 del decreto, che ancora l'esecutivo ad una attività "in aderenza con le correnti politiche che risulteranno prevalenti", riposando "sulla fiducia dell'Assemblea".

Con un decreto, emanato in successione immediata, vengono convocati contestualmente per il 2 giugno i comizi elettorali per la decisione sulla forma istituzionale da attribuire al nuovo Stato e per la designazione dei deputati. A causa della situazione internazionale e della mancata ultimazione degli elenchi degli aventi diritto, dovuto alla questione delle opzioni, è rinviata la consultazione nella Venezia Giulia e nella provincia di Bolzano mentre è

¹⁹ È il n. 99 in "Gazzetta Ufficiale, n. 69, 23 marzo 1946.

²⁰ *Verbali* cit., p. 546.

²¹ È in "Gazzetta Ufficiale" n. 60 supplemento, 12 marzo 1946.

indetta regolarmente in quella di Trento. Il numero dei deputati da scegliere diminuisce di conseguenza da 573 a 556²³.

Tra le novità contenute nel decreto legislativo del 10 marzo merita una sottolineatura speciale l'art. 4, che riconosce a "tutti i cittadini italiani maggiorenni" alla data del 31 gennaio 1945 secondo le disposizioni del decreto legislativo del 24 luglio 1945, n. 436²⁴. L'elettorato femminile è ammesso grazie ad un precedente atto del 1° febbraio 1945, n. 23²⁵. Per la prima volta nella storia dello Stato unitario il diritto di voto politico è riconosciuto alle donne, che concludono una "lunga marcia", iniziata nel 1861 e nel 1863 con le proposte per la delega della rappresentanza, proseguita nei decenni successivi con diverse altre iniziative parlamentari, nel 1907 con la discussione sulla petizione di Anna Maria Mozzoni Malatesta Covo (gli ultimi due sono i cognomi del marito, da cui viveva separata. "A buon intenditore, poche parole!")²⁶ e culminata nella legge del 22 novembre 1925, n. 2125, una legge mai attuata per l'abolizione del carattere rappresentativo degli enti locali²⁷.

²² Il numero è il 98.

²³ È quindi il n. 99, già citato.

²⁴ È in "Gazzetta Ufficiale" n. 96, supplemento, 11 agosto 1945.

²⁵ È in "Gazzetta Ufficiale" n. 22, 20 febbraio 1945.

²⁶ Per una prima ricostruzione delle diverse iniziative normative, comprese le semplici interrogazioni o interpellanze, v. *Cinquanta anni dal voto alle donne 1945-1995. Atti del convegno svoltosi alla Camera dei deputati il 24 febbraio 1995 e documentazione allegata*, Roma, Camera dei deputati, 1996, pp. 102-122.

²⁷ *Ivi*, pp. 122-127. Ricca, oso dire sovrabbondante, la bibliografia sulle donne, segnata da una caratteristica o meglio da una anomalia: sull'argomento pare imposto l'ostracismo per gli studiosi, che – è solo una battuta – si guardano bene dall'imporre la reciproca sulla storia tracciata dagli uomini. Alcuni esempi sono sufficienti: nel 2005 è pubblicato, curato da Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand e Simona Urso, il volume *Donne e politica: la presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana* (Angeli editore) e nel 2007, curato da Marina Gigante, è apparso con saggi, rigorosamente dovuti a donne, *I diritti delle donne nella Costituzione* (Edizioni scientifiche editrice). È dello stesso anno *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*. Lo hanno predisposto con saggi di studiose ancora per Angeli Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno. Figura tra i presentatori, grazie al carisma ed al fascino ineguagliabili, un uomo, Massimo Cacciari. Specifici sul diritto elettorale sono i lavori di Marina D'Amelia, *Donne alle urne: la conquista del voto: documenti 1864-1946* e di Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia: alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, entrambi del 2006 presso Biblink, Roma. Per una sintesi ragionata delle ultime iniziative assunte a tutela delle donne, a cominciare dai corsi di educazione, promossi nel 2004 dal Ministero per le pari opportunità, guidato dalla esponente di "Forza Italia", Stefania Prestigiacomo, v. MARIA ANTONIETTA COCCHIARA, *A proposito di rappresentanza politica femminile*, in "Le carte e la storia", XIV (2008/1), pp. 34-40.

È da rammentare che già nelle elezioni amministrative dei primi mesi del 1946 le donne godono dell'elettorato sia attivo che passivo²⁸.

Il 2 giugno

Il territorio nazionale, nei confini di quei mesi, è ripartito in 32 collegi di varia ampiezza, conservati poi per decenni nella struttura elettorale. Come punto di riferimento demografico sono utilizzati i dati, anteriori di ben 10 anni, del censimento effettuato nell'aprile 1936.

I cittadini, ammessi al voto, rappresentano oltre il 60% della popolazione italiana. Più della metà del corpo elettorale, le donne, non aveva mai votato. I voti validi, con una percentuale di affluenza pari all'89%, corrispondono al 92% dei voti espressi.

Sono presentate 323 liste ma solo 16 sono i partiti che conseguono seggi.

Il fenomeno della presentazione di un numero abbondante di liste e la successiva forte semplificazione del panorama politico è l'effetto normale del ripristino delle libertà democratiche. In Germania, concluso il conflitto, alla paventata inflazione di sigle si pone argine con la legge mista maggioritaria-proporzionale, in Grecia nelle elezioni del novembre 1974, le prime dopo la fine dell'esperienza settennale della dittatura militare, soltanto norme specifiche puntuali assicurano una maggioranza larga e tranquillizzante al partito, che ottiene appena il 54,5% dei consensi, con una opposizione composita di consistenza poco inferiore. In Spagna nel 1977, accanto ai partiti di centro e di sinistra, sono presenti raggruppamenti di estrema sinistra, di destra moderata e soprattutto gruppi regionali, catalani e baschi. Anche il Portogallo, finito il lungo periodo salazariano e superate le difficoltà rappresentate dal tramonto coloniale, ha vissuto esperienze per molti versi analoghe.

Con il 35,2% dei suffragi e 207 seggi la Democrazia cristiana è il partito con il più largo seguito. Il PSIUP (denominazione di quello che sarà il PSI) supera il 20% (20,7%) e consegue 115 seggi mentre il PCI si ferma nettamente sotto la soglia del 20% (18,9%), ottenendo 104 "costituenti". A Montecitorio sono rappresentati ma il loro distacco è nettissimo, l'Unione democratica nazionale (6,8% e 41 seggi), il Fronte dell'Uomo qualunque (5,3% e 30 seggi) e il Partito repubblicano (4,4% e 23 seggi).

²⁸ Tanto per segnalare un caso di interesse diretto, a Tivoli il 16 marzo vengono elette le professoresse Amelia Bertoli per la lista "Vanga e Stella" (PCI, PSIUP, PRI ed indipendenti) ed Itala Terzano per la lista di minoranza DC-PLI ed indipendenti (COMUNE DI TIVOLI, *Sindaci, consiglieri e assessori del Comune di Tivoli (novembre 1870 - febbraio 2008)*, a cura di Mario Marino, Tivoli, 2008, p. XVI e p. 155).

Tra gli altri 10 movimenti minori, che conquistano seggi, il solo a resistere nei decenni successivi, grazie alla matrice regionalista, è il Partito sardo d'azione²⁹.

Rimane ai più sconosciuta l'Unione democratica nazionale: essa è il frutto di un'alleanza tra il Partito liberale, il Partito democratico del lavoro, presieduto da Ivanoe Bonomi e il Partito della ricostruzione, guidato da Francesco Saverio Nitti. Nasce – per dirla con Croce – con “l'intento di frenare al possibile la moltiplicazione delle liste e la dispersione dei voti, che indeboliscono i partiti liberali in rapporto ai partiti di masse”³⁰.

Già allora risuonava la formula magica ed ammaliatrice del “voto utile”, come se in democrazia fosse e sia logica e plausibile una gerarchia di valori nel voto e come se le libere opinioni dovessero e debbano avere obbligatoriamente coaguli forzati.

Il quadro politico è composito e particolarmente effervescente soprattutto sul versante destro. Le liste presenti il 2 giugno si decompongono rapidamente con passaggi e transiti da un partito all'altro: il Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque, uscito dalle urne con 30 seggi, ne conta alla fine della Costituente 20, i Blocco nazionale della libertà ne perde nei 18 mesi ben 6 (da 16 a 10). I deputati “ballerini” in molti casi torneranno successivamente in Parlamento con il Partito monarchico, destinato ad animare la scena fino all'estinzione, avvenuta nel 1972, con le farsesche diatribe tra i due *leaders*, Alfredo Covelli ed Achille Lauro, in eterno, insanabile dissidio.

Una pesante responsabilità su una delle disfunzioni più gravi del panorama nazionale è da attribuire al Partito liberale, incapace di promuovere la linea della Destra classica e condannato per questo suo limite a ruoli, solo occasionalmente rilevanti, molto più spesso troppo attento ai giochi di potere e bloccato su anacronistiche scelte elitarie da uomini, poco esperti della prassi politica nostrana. Amara e certamente immeritata è la fine subita sotto la guida di figure, rivelatesi figure.

Sono stati considerati “probabili” elettori del movimento dell'UQ i nostalgici del fascismo, anche se non mai stata sufficientemente studiata l'ipotesi che una fetta più o meno larga abbia compiuto una scelta astensionista. Come è noto il Movimento sociale italiano si costituirà soltanto il 26 dicembre 1946 e, dopo le prove amministrative affrontate in Sicilia e a Roma nel 1947, entrerà a Montecitorio e a Palazzo Madama nel 1948.

²⁹ Per tutti i dati elettorali, globali e particolari, è da utilizzare *45 anni di elezioni in Italia 1946-90*, Roma, Istat - Istituto nazionale di statistica, 1990, pp. 13-15 e pp. 85-86.

³⁰ B. CROCE, *Il Partito Liberale Italiano, i suoi intenti e i suoi metodi*, in *Scritti*, p. 297.

Nell'insieme politico avrà un ruolo marginale anche per i limiti della classe dirigente e le rissosità intestine³¹ e, anche tenute nel debito conto le pesanti discriminazioni subite, eccettuati alcuni lampi dell'ultimo Almirante, mostrerà modestia propositiva nei lunghi decenni di opposizione e soprattutto nelle incolori prove governative (1994-1996, 2001-2006 e nell'attuale legislatura). Il partito, nonostante tardivi ripensamenti, è destinato ad essere fagocitato nella cesaristica creatura berlusconiana "Popolo della Libertà".

L'Assemblea Costituente

Riunitasi per la prima volta il 25 giugno, tiene fino alla conclusione 375 sedute. I lavori sono presieduti dal giugno al gennaio 1947 da Giuseppe Saragat e quindi, fino alla chiusura, da Umberto Terracini.

Quali erano gli impegni e gli intenti dei "padri costituenti"?

Seguiamo ancora una volta Benedetto Croce, eletto nel Collegio Unico Nazionale. "Noi sappiamo che cosa ci tocca fare: quello che fecero i nostri padri. Ricominciare: accrescere il nostro lavoro, perché siamo un popolo di lavoratori, accrescere il nostro sapere e affinare l'acume della nostra mente, perché da tutto il nostro passato ci viene la capacità e la forza a questo: guardare da uomini a uomini i cosiddetti vincitori e giudicarli per quel che sono, dire a loro chiaramente che noi li vediamo grossi (*big*), ma non grandi (*great*), da far paura come tigri o *boa constrictores*, ma non da essere ammirati come spiriti geniali né come benefattori del genere umano"³².

Sono parole – sembra banale rilevarlo – che Croce rivolge verso Occidente ma anche verso Oriente.

Non per niente, a lavori avviati, l'opinione si consolida, precisa e conferma soprattutto riguardo le opzioni dei partiti egemoni. In un discorso pronunciato nell'aula l'11 marzo 1947, Croce scopre i giochi in corso, ufficializzando l'intesa raggiunta tra i democristiani, i comunisti ed i socialisti, ormai liberi o meglio liberati dal freno saragattiano e proiettati verso l'esperimento, per loro fallimentare, del frontismo.

Presentando l'opinione diffusa come un "sussurro", sottolinea che "la discussione che ora si fa nella Assemblea costituente è piuttosto figurativa che

³¹ Recentissimo è il contributo di ANTONIO CARIOTI, *Gli orfani di Salò. Il "Sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra. 1945-1951*, Milano, Mursia, 2008. È utile per provare come giovani promettenti, affermatasi poi nei campi giornalistico e culturale, siano stati accantonati a vantaggio di uomini semplici e superficiali. Il difetto è stato conservato e direi "tesaurizzato" negli ultimi anni.

³² B. CROCE, *La depredazione dell'Italia*, *ivi*, pp. 310-311.

effettiva, perché i grossi partiti hanno, come che sia, transatto tra loro e si sono accordati attraverso i loro rappresentanti nella commissione di studio e di proposte”.

Teme Croce si giunga – ed il giudizio sulla politica estera è pesantemente critico e polemico – ad avere “una sorta di *Diktat* , come quello che tanto ci offende e ci ribella, impostoci dalle tre potenze nel cosiddetto trattato di pace, al quale l’Italia cobelligerante non ha partecipato e non vi ha veduto accolta nessuna delle richieste necessarie alla sua vita”³³.

I timori ed i sospetti di Croce sono fondati e concreti³⁴. La commissione per la Costituzione, sulla quale ruota e dalla quale è animato il lavoro dell’aula di Montecitorio, conta tra i suoi membri 13 comunisti e 26 democristiani, una maggioranza evidente, che diviene insuperabile con l’aggiunta di 7 socialisti.

Sono varate tre sottocommissioni, impegnate sui diritti e doveri dei cittadini, sull’ordinamento costituzionale della Repubblica (potere esecutivo e giudiziario) e sui diritti e doveri economico-sociali. L’incarico del coordinamento e della redazione del progetto organico è affidato ad un comitato, composto da 18 membri e presieduto ancora da Ruini. Approvato l’impianto preparatorio viene sottoposto alla commissione per la Costituzione, che, dopo modifiche marginali, lo presenta all’assemblea il 31 gennaio. Discussa e superata la crisi ministeriale, si avvia il 4 marzo il dibattito, cui è dedicato un numero assai alto di sedute, ben 170. Si svolgono 44 votazioni per appello nominale e 109 a scrutinio segreto.

Le discussioni più interessanti, considerata la rilevanza dei temi, sono tenute sul riconoscimento dei Patti lateranensi, sull’indissolubilità del matrimonio, sulla parità tra scuole statali e private, sull’organizzazione sindacale, sul diritto di sciopero, sulla composizione della seconda Camera, sull’elezione e sui poteri del presidente della Repubblica ed infine sull’autonomia regionale.

Il 22 dicembre la carta fondamentale è varata con 453 voti favorevoli e 62 contrari, promulgata il 27 dicembre, entra in vigore il 1° gennaio 1948.

³³ B. CROCE, *Il disegno di una nuova Costituzione dello Stato italiano*, *ivi*, p. 356. È apparso nel 2008, a cura dell’Archivio storico della Camera, il volume *Il trattato di pace nell’Assemblea Costituente. Verbali della Commissione per i trattati internazionali dell’Assemblea Costituente (1946-1948)*, Roma.

³⁴ Per due recenti e recentissimi contributi storiografici ai temi toccati da Croce, v. MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, COMITATO NAZIONALE 1945-1946 ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA, 1945-1946. *Le origini della Repubblica. I. Contesto internazionale e aspetti della transizione; II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, a cura di Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007 e ANGELO VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2008 [I edizione 1996].

L'Assemblea, dopo aver discusso gli statuti regionali e le norme elettorali per il Senato, chiude i lavori il 31 gennaio 1948.

In apertura della seduta inaugurale il 25 giugno 1946 il presidente provvisorio Orlando sintetizza la spirito e la missione della Costituente, impegnata sull'avvenire della Patria e coglie il *porro unum et necessarium*, che vedremo dibattuto in sede storiografica, l'*ubi consistam* "fra il tramonto del Governo parlamentare e il delinearsi di un ordine nuovo in cui i partiti da semplici forze politiche verrebbero assumendo figura e caratteri di natura giuridica costituzionale, come organizzazioni delle masse sociali rappresentative del lavoro, considerando quest'ultimo come il fattore ormai assolutamente prevalente nella produzione e nella distribuzione della ricchezza".

Liberalo, legato alla tradizione risorgimentale, Orlando, come Croce, segnala le preoccupazioni per le notizie "circa i patti e le condizioni di una pace che sarebbe orribile"³⁵.

Chissà se allora, come oggi, epoca in cui molti sognano di riorganizzare campi di sterminio o *gulag* per gli ultrasessantenni e forse anche per gli ultracinquantenni, si saranno derise le angosce dei due "grandi vecchi" ?

Nel giorno conclusivo dei lavori, il 31 gennaio 1948, il presidente del Consiglio De Gasperi esprime "la speranza, per non dire la certezza" di un "consolidamento della Costituzione repubblicana" nei due rami del Parlamento³⁶.

Sulla necessità di una rapida convocazione del corpo elettorale insiste il presidente dell'assemblea, il comunista Umberto Terracini, il quale traccia un bilancio sintetico, ma esauriente e soprattutto lanciato sul futuro politico dello Stato: "Noi abbiamo dimostrato che, quando si è consapevoli del proprio compito, si può di per se stessi porsi dei limiti, stabilirsi delle mete e raggiungerle. Ed è questa veramente una prova notevole della capacità formatrice di una mente aperta a sentimenti di democrazia.

Ma oggi anche noi abbiamo bisogno di ritornare alla nostra sorgente e ridare alle masse popolari italiane il loro potere fondamentale: quello di stabilire chi dovrà proseguire questa opera che noi abbiamo validamente iniziata, ma appena iniziata"³⁷.

Ben 828 sono i provvedimenti presentati dal governo e discussi in campo legislativo attraverso le competenti commissioni³⁸ e 61 sono i disegni di legge sottoposti all'esame dell'aula.

³⁵ ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Atti dell'Assemblea Costituente, Discussioni*, vol. I, p. 2.

³⁶ *Ivi*, vol. V, p. 4344.

³⁷ *Ivi*, p. 4345.

³⁸ 12 sono le commissioni speciali, 4 quelle incaricate di esaminare i disegni di legge. È formato anche un Comitato consultivo per l'esame della riforma del Codice di procedura civile.

Oltre ai dibattiti di carattere politico generale l'assemblea è impegnata nell'analisi e nella soluzione delle crisi ministeriali. La prima è provocata dalla scissione del PSIUP, avvenuta il 9 gennaio 1947, con la conseguente nascita del PSLI ed anche con il ritiro dell'appoggio da parte del PRI.

De Gasperi ottiene il reincarico ed il 2 febbraio vara il suo terzo esecutivo, che si dimette il 13 maggio, nel momento in cui il presidente del Consiglio, considerate le riserve avanzate dai socialisti, ritiene opportuno raggiungere una unità di indirizzi fra i partiti governativi alla vigilia del dibattito sulla situazione finanziaria. Dopo il fallimento dei tentativi compiuti da Nitti e da Orlando, il presidente provvisorio della Repubblica Enrico De Nicola si affida ancora all'uomo politico trentino, che chiuderà questa nuova esperienza dopo lo svolgimento della consultazione generale politica del 18 aprile 1948.

Tutti conoscono, o meglio dovrebbero conoscere, le caratteristiche essenziali della Carta: un sistema parlamentare bicamerale, un governo responsabile di fronte al Parlamento, un capo dello Stato, eletto con mandato settennale, dalla Camera, dal Senato e dai rappresentanti regionali.

Tra le norme varate ad essere applicate più o meno lentamente sono quelle dedicate alla Corte Costituzionale, operante dal dicembre 1955 nella vigilanza della conformità delle leggi approvate o già esistenti rispetto alla Carta fondamentale al Consiglio Superiore della Magistratura, operante dal luglio 1959 a tutela dell'autonomia della magistratura, alle regioni dotate di poteri diversi, se a statuto speciale o a statuto ordinario³⁹.

La storiografia, negli anni più recenti, ha criticato nella struttura costituzionale il modello parlamentare e la legge elettorale, non lontana da quella varata nel 1919.

I partiti hanno detenuto da allora le redini della vita politica, guidando e leggendo, per non dire plasmando sui loro obiettivi, il consenso popolare.

Nella dichiarazione di voto favorevole al gabinetto De Gasperi, il 21 giugno 1947, Croce ribadisce la necessità di seguire, di rispettare e di applicare la "prassi costituzionale di una maggioranza che governa e di una minoranza che conduce con metodo democratico l'opposizione, in attesa che il corso parlamentare inverta la minoranza in maggioranza"⁴⁰.

Puntualizzato con energia che non deve essere il "corso parlamentare", perché ci troveremmo di fronte ai c.d. "ribaltoni", antidemocratici tanto quanto le "liste bloccate" odierne, possiamo chiederci se questo male della politica italiana, la mancanza, cioè, di una maggioranza determinata e coeren-

³⁹ Nelle cinque regioni a statuto speciale le elezioni si sono tenute per la prima volta in Sicilia (20 aprile 1947), nel Trentino-Alto Adige (28 novembre 1948), nella Valle d'Aosta (24 aprile 1949), in Sardegna (8 maggio 1949) ed, infine, nel Friuli-Venezia Giulia (10 maggio 1964). Nelle altre 15 hanno avuto luogo in contemporanea il 7 giugno 1970.

⁴⁰ B. CROCE, *I liberali e il governo*, in *Scritti*, p. 381.

te e di una minoranza, altrettanto coerente quanto corretta, non sia stato nei decenni precedenti e non continui ad essere anche oggi tremendo, pesante e condizionante?

La storiografia

Anche limitandoci agli anni più recenti non mancano nella produzione storiografica opere e saggi su quegli anni cruciali ed ancora oggi vincolanti.

È stato esaminato il ruolo della Chiesa e dell'organizzazione laica, allora di maggiore peso, nella fase di avvio della Carta⁴¹. Con un angolo visuale originale ma eloquente si è misurato l'impatto della nuova realtà istituzionale nella toponomastica⁴². Saggio di storia politica – amministrativa, meritevole di essere ripetuto e sperimentato sull'intero territorio nazionale è il lavoro di De Maria e della Dogliani su una regione passionale e nevralgica, come la Romagna⁴³. Sulla caduta della monarchia e sulla data fatidica sono apparse nel 2006 opere non ripetitive e basate su un buon bagaglio informativo⁴⁴.

Sempre nello stesso anno celebrativo è apparso un contributo di Roberto Vivarelli, che appare denso di spunti e di stimoli argomentati⁴⁵.

Sostenuto che “non si dice nulla di nuovo ricordando che antifascismo e democrazia non sono la stessa cosa”, l'autore osserva, a sostegno, le posizioni dei comunisti e dei socialisti, allora strettamente legati al modello “democrazia popolare” sovietica, le “tentazioni giacobine” presenti e vive all'interno del Partito d'azione ed “i malumori, le insoddisfazioni, le delusioni” “numerosi in campo antifascista dopo il 1946”.

Centrato e condivisibile quasi integralmente il bilancio su quegli anni e la diagnosi sugli errori commessi dalle forze politiche, errori che non corretti

⁴¹ *Chiesa e Azione Cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, a cura di Francesco Malgeri ed Ernesto Preziosi, Roma, AVE, 2005.

⁴² MAURIZIO RIDOLFI, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in “Memoria e ricerca”, 20 (2005), pp. 147-176.

⁴³ CARLO DE MARIA - PATRIZIA DOGLIANI, *Romagna 1946. Comuni e società alla prova delle urne*, Bologna, Clueb, 2007.

⁴⁴ FRANCESCO BOTTONE, *La fine della monarchia in Italia: il referendum istituzionale del 2 giugno 1946*, Lungro di Cosenza, Marco; *Dalla monarchia alla repubblica: 1943-1946: la nascita della Costituzione italiana*, a cura di Enzo Santarelli; ALDO A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia: i Savoia dall'Unità al referendum del 2 giugno 1946*, Milano, Mondadori.

⁴⁵ *Vinti e vincitori in Italia alla fine della seconda guerra mondiale*, introduzione a WOLFGANG SCHIVELBUSH, *La cultura dei vinti*, Bologna, Il Mulino, pp. IX-XXVIII. Il saggio è stato nel 2008 ripubblicato nel volume *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino.

hanno finito con il riaffacciarsi e con il ripetersi nei decenni successivi, nei nostri anni lontani, vicini ed attuali.

In altri termini i cosiddetti “liberali”, i democristiani, i socialisti ed i comunisti hanno omesso di compiere quel “salutare esame di coscienza, che avrebbe imposto un impietoso riesame della propria storia”. Se è impossibile non riconoscere che nel dopoguerra “le condizioni materiali conobbero presto un netto miglioramento”, altrettanto impossibile è negare che “rimase incompiuta la ricostruzione morale proprio perché mancò la serenità necessaria a far sì che si facesse chiarezza sul proprio scomodo passato e sulle effettive responsabilità della comunità nazionale in ogni sua parte”⁴⁶.

La capacità di autocritica – non costa affatto riconoscerlo – era e continua ad essere purtroppo poco diffusa e praticata in Italia.

Quale può essere in conclusione la risposta alla domanda iniziale? Non certo la *tranchant* definizione della Costituzione, “un’alluvione di scempiaggi”, formulata da uno studioso, da un politico, che conosceva bene ed a fondo uomini, fatti e cose, Gaetano Salvemini⁴⁷, bensì l’individuazione di una terapia, in cui i partiti siano in grado di apportare, fermo l’impianto base, idee e linee nuove, predisposte dopo una approfondita, onesta e seria autocritica. Un esempio è senza dubbio costituito dal proposito del ripristino dell’insegnamento dell’educazione civica. Il progetto è da sottoscrivere, a patto i corsi siano svolti in forma capillare e piena e le lezioni siano tenute con il necessario equilibrio e la dovuta obiettività.

⁴⁶ *Fascismo e storia d’Italia*, pp. 239-243.

⁴⁷ ERNESTO ROSSI e GAETANO SALVEMINI, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 235.

I COMPONENTI DELLA CONSULTA NAZIONALE

- Abbate Mario, senatore
Agnello Giuseppe, designato dal Partito Democratico Cristiano (DC)
Agnini Gregorio, ex deputato della XXVII legislatura
Albasini Scrosati Vittorio, designato dal Partito d'Azione (PdA)
Alberganti Giuseppe, designato dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL)
Albergo Domenico, designato dal Partito Socialista Italiano (PSI)
Alberti Antonio (DC)
Allara Mario, designato dal Partito Democratico Italiano (PDI)
Allegato Luigi, designato dal Partito Comunista Italiano (PCI)
Altavilla Enrico, per gli Avvocati
Amatucci Francesco, designato dal Partito Democratico del Lavoro (PDL)
Amedeo Filippo, ex deputato della XXVII legislatura
Amerio Giovanni (PSI)
Amoroso Franco, designato da Partito Liberale (PL)
Andreis Mario (PdA)
Andreotti Giulio (DC)
Angeletti Bruno (PdA)
Annunziata Alfredo (PDI)
Antoni Carlo (PL)
Antonelli Giovanni per le Associazioni dei coltivatori diretti
Apponi Alberto (PdA)
Arecco Naldo Filippo (PCI)
Argenton Mario, designato dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI)
Armino Antonio (PdA)
Artom Eugenio (PL)
Avanzini Ennio (DC)
Bacci Guglielmo (CGIL)
Baldazzi Vincenzo (PdA)
Bardini Vittorio (PCI)
Baroncini Fernando (ANPI)
Barontini Ilio (ANPI)
Bassano Carlo, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
Battaglia Achille (PdA)
Bauer Riccardo (ANPI)
Bavaro Vincenzo, ex deputato della XXVII legislatura
Bei Adele (CGIL)
Bellotti Pietro, ex deputato della XXVII legislatura
Bencivegna Roberto, ex deputato della XXVII legislatura
Benedetti Tullio, designato dalla Concentrazione Nazionale Democratica Liberale (CNDL)
Bergamini Alberto, senatore
Bergmann Giulio, designato dall'Associazione Nazionale Combattenti (ANC)
Berlinguer Mario, ex deputato della XXVII legislatura
Bettiol Giuseppe (DC)
Bianchi Costante (PSI)
Bianchini Laura (DC)
Bianco Livio (ANPI)
Binotti Clodoaldo (PSI)
Bocconi Alessando, ex deputato della XXVII legislatura
Boeri Giovanni Battista, ex deputato della XXVII legislatura

Boggiano Pico Antonio, ex deputato della XXVII legislatura
 Boldrini Arrigo (ANPI)
 Boneschi Mario (PdA)
 Bonomi Ivano, presidente del Consiglio dei Ministri prima del 28 ottobre 1922
 Bonucci Bonuccio (PL)
 Borin Igino, ex deputato della XXVII legislatura
 Bosco Lucarelli Giovanni Battista, ex deputato della XXVII legislatura
 Bottoni Pietro, per gli Ingegneri ed Architetti
 Bozzi Aldo (PDL)
 Bracci Mario (PdA)
 Braschi Giovanni, ex deputato della XXVII legislatura
 Brenci Alessandro, ex deputato della XXVII legislatura
 Bresciani Carlo, ex deputato della XXVII legislatura
 Bresciani Turrone Carlo (PL)
 Bruni Alessandro (PL)
 Brusasca Giuseppe (DC), designato dalla DC quale membro del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica
 Buschi Nazzareno (CGIL)
 Calamandrei Piero (PdA)
 Calarco Guglielmo (PSI)
 Caligaris Clementina (PSI)
 Calogero Guido (PdA)
 Camarra Natale (PCI)
 Camia Andrea (ANPI)
 Campilli Pietro (DC)
 Canepa Giuseppe, ex deputato della XXVII legislatura
 Canevari Alfredo, senatore
 Canevari Emilio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Capellaro Carlo (PSI)
 Cappa Paolo, ex deputato della XXVII legislatura
 Caramia Agilulfo (PL)
 Carandini Nicolò, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Carbonari Luigi, ex deputato della XXVII legislatura
 Carignani Giovanni (DC)
 Carli Guido (PL)
 Carmagnola Luigi (CGIL)
 Casali Carlo (PDL)
 Casati Alessandro, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Cassandro Giovanni (PL)
 Cassani Ingoni Mario (PdA)
 Catenacci Giuseppe (DC)
 Cattani Leone (PL)
 Cavina Giulio, ex deputato della XXVII legislatura
 Cerabona Francesco, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Chiari Arturo (CGIL)
 Chiazese Lauro (PL)
 Chiri Ercole (ANPI)
 Ciaffi Ferdinando (PL)
 Cianca Alberto, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Cicerone Vincenzo (PDI)
 Cilento Adolfo (PdL)
 Cingolani Mario, ex deputato della XXVII legislatura
 Cingolani Guidi Angela Maria (DC)
 Cipollone Umberto (PDL)
 Ciufoli Domenico (PCI)
 Coccia Ivo (DC)
 Cocco Ortu Francesco (PL)
 Coda Antonio Dante (PL)
 Colasanto Domenico (CGIL)
 Coli Giulio (DC)
 Colombi Arturo (PCI)
 Colonnetti Gustavo (DC)
 Comandini Federico per gli Avvocati

Conca Paolo, ex deputato della XXVII legislatura
 Corazzini Luigi per le Associazioni Cooperativistiche
 Corbino Epicarmo, designato dalla Confederazione Generale dell'Industria Italiana (Confindustria)
 Corini Felice, e deputato della XXVII legislatura
 Corsanego Camillo (DC)
 Cosattini Giovanni , ex deputato della XXVII legislatura
 Costa Mariano, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Costa Remo (PCI)
 Crispo Amerigo (PL)
 Croce Benedetto, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Damo Aldo (PCI)
 De Berti Antonio (PDL)
 De Caro Raffaele, ex deputato della XXVII legislatura
 De Cataldo Riccardo, designato dalla Confederazione Generale Italiana del Commercio (Confcommercio)
 De Grecis Nicola, ex deputato della XXVII legislatura
 Del Bello Diego, ex deputato della XXVII legislatura
 Delitala Palmerio, ex deputato della XXVII legislatura
 Della Giusta Piero (PSI)
 Della Porta Gisella (PCI)
 Della Torre Giovanni, per le Organizzazioni di lavoratori liberi
 Del Monte Piero, designato dalla Confcommercio
 De Nicola Enrico, senatore
 De Palma Giacomo (DC)
 De Pietro Michele (PL)
 De Ruggiero Guido, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 De Stefano Marino (CGIL)
 Di Clemente Ezio (PdA)
 Di Napoli Attilio (PSI)
 Di Vittorio Giuseppe (CGIL)
 Donati Antigono (PDL)
 D'Onofrio Edoardo (PCI)
 Dossetti Giuseppe (DC)
 Ducos Marziale, ex deputato della XXVII legislatura
 Einaudi Luigi, senatore
 Erolì Pio, per le Associazioni di Artigiani
 Fabbri Gustavo (CNDL)
 Fabbri Luigi, ex deputato della XXVII legislatura
 Facchinetti Cipriano, ex deputato della XXVII legislatura
 Fanales Giovambattista (PCI)
 Fancello Francesco (PdA)
 Fantoni Luciano, ex deputato della XXVII legislatura
 Faranda Giuseppe, ex deputato della XXVII legislatura
 Fazio Egidio, ex deputato della XXVII legislatura
 Fedeli Armando (PCI)
 Fenoaltea Sergio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Ferrari Oreste (PdA)
 Ferri Claudio (PdA)
 Filippini Giuseppe (PSI)
 Finocchiaro Aprile Emanuele, per gli Ingegneri ed Architetti
 Fiore Umberto, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Fioritto Domenico (PSI)
 Florio Mario (PL)
 Fortichiari Mario, ex deputato della XXVII legislatura
 Fossombroni Vittorio (PL)
 Frassati Alfredo, senatore
 Frè Giancarlo, designato dall'Associazione Italiana fra le Società per Azioni

Friggeri Fabio (Confindustria)
 Frizzi Fosco (PCI)
 Fuschini Giuseppe (DC)
 Fusco Giuseppe, ex deputato della XXVII legislatura
 Gabriele Cesare, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Gabrieli Antonio (DC)
 Gallesio Carlo Alberto, designato dalla Confederazione Italiana degli Agricoltori (Confagricoltura)
 Garoia Ofelia (PCI)
 Gasparotto Luigi, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Gavinato Antonio (PSI)
 Gazzoni Umberto (ANC)
 Gentile Panfilo (PL)
 Gerardi Vito (PdA)
 Germano Attilio (DC)
 Giannitelli Lamberto (CGIL)
 Giavi Giovanni (PSI)
 Gilardoni Annibale, ex deputato della XXVII legislatura
 Giovacchini Ugo, designato dall'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG)
 Giovannini Alberto, ex deputato della XXVII legislatura
 Giua Michele (PSI)
 Gonella Guido (DC)
 Gonzales Enrico, ex deputato della XXVII legislatura
 Graceva Giuseppe (ANPI)
 Grandi Achille, ex deputato della XXVII legislatura
 Granello Luigi (PL)
 Grazia Werenine (PSI)
 Graziadei Antonio, ex deputato della XXVII legislatura
 Graziadei Corrado (PCI)
 Grassi Giuseppe (PDL)
 Grieco Ruggero, ex deputato della XXVII legislatura
 Guacci Giovanni (PdA)
 Guarienti Ugo, ex deputato della XXVII legislatura
 Guarino Amella Giovanni, ex deputato della XXVII legislatura
 Guindani Giuseppe (ANMIG)
 Guglielminetti Andrea (DC)
 Innocenzi Goffredo (PDL)
 Jervolino Angelo, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 La Loggia Enrico (PL)
 Laricchiuta Eugenio (CGIL)
 Laureti Mario (PDL)
 Lavatelli Alfredo (PdA)
 La Volpe Raffaele (PL)
 Leone Francesco (PCI)
 Libonati Francesco, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Li Causi Girolamo (PCI)
 Lizzardi Oreste (CGIL)
 Lizzero Mario (PCI)
 Lodi Melchiade, per le Associazioni di Artigiani
 Lombardi Jole (PSI)
 Lombardi Nicola, ex deputato della XXVII legislatura
 Lombardo Giuseppe (PSI)
 Lombardo Pellegrino Ettore, ex deputato della XXVII legislatura
 Longo Luigi, designato dal PCI quale membro del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica
 Lopardi Emidio, ex deputato della XXVII legislatura
 Lopresti Camillo (CGIL)
 Lordi Achille (PDL)
 Lucatello Guido (PL)
 Lucci Arnaldo, ex deputato della XXVII legislatura
 Lucifero Roberto (PDI)
 Ludovici Vincenzo (PDL)

Lupis Giuseppe (PSI)
 Luzzatto Lucio Mario (PSI)
 Maffi Fabrizio, ex deputato della XXVII legislatura
 Maffioli Claudia (PSI)
 Malagugini Alcide (PSI)
 Malgeri Francesco (PCI)
 Malintoppi Dante (PSI)
 Mancini Augusto, per i Professori
 Mancini Pietro, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Mancino Michele (PCI)
 Mancuso Pietro (CGIL)
 Manes Antonino, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Manes Carlo (ANC)
 Manfredini Giuseppe (PdA)
 Manzini Raimondo (DC)
 Marazzini Giuseppe (PDI)
 Marchesi Concetto, per i Professori
 Marchioro Domenico, per le Associazioni Cooperativistiche
 Mariani Francesco (CGIL)
 Marinelli Oddo (PdA)
 Mariotti Attilio (PSI)
 Martini Enrico (ANPI)
 Martini Mario Augusto, ex deputato della XXVII legislatura
 Massari Pietro (PDL)
 Massini Cesare (CGIL)
 Mattarella Bernardo, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Mattei Enrico (ANPI)
 Mauro Carlo (PCI)
 Maxia Antonio (DC)
 Mazzoni Nino, ex deputato della XXVII legislatura
 Mazzotti Giovanni (PL)
 Medici Tornaquinci Aldovrando, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Meneghetti Egidio (PdA)
 Mentasti Piero (DC)
 Merlin Umberto, ex deputato della XXVII legislatura
 Merzagora Cesare, designato dal PL quale membro del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica
 Micheli Giuseppe, ex deputato della XXVII legislatura
 Minio Enrico (PCI)
 Minoletti Quarello Virginia (PL)
 Modigliani Giuseppe Emanuele, ex deputato della XXVII legislatura
 Molinari Henry, per i Tecnici Dirigenti di Aziende Industriali
 Molinelli Guido, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Molle Giacomo (PDL)
 Momigliano Riccardo, ex deputato della XXVII legislatura
 Mondovi Arturo (ANPI)
 Montagnana Mario (PCI)
 Montalbano Giuseppe, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Monteforte Salvatore (PdA)
 Morandi Rodolfo, dirigente del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica
 Morelli Luigi (CGIL)
 Moscatelli Vincenzo (PCI)
 Moscati Amedeo (Confagricoltura)
 Musotto Francesco, ex deputato della XXVII legislatura
 Musu Martini Bastianina (PdA)
 Nasi Virgilio (PDL)
 Nobili Oro Tito, ex deputato della XXVII legislatura
 Noce Teresa (PCI)
 Nitti Francesco Saverio, Presidente del Consiglio dei Ministri prima del 28 ottobre 1922
 Omodeo Adolfo (PdA)

Orlando Vittorio Emanuele, Presidente della Camera dei Deputati

Oxilia Giambattista, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Paggi Mario (PdA)

Pajetta Giancarlo (PCI)

Paladin Giovanni (PdA)

Palermo Mario, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Pallastrelli Giovanni, per i Tecnici Agrari

Panetta Canio (ANMIG)

Pannunzio Mario (PL)

Paoletti Verecondo, ex deputato della XXVII legislatura

Papalia Giuseppe (PdA)

Parodi Giovanni (CGIL)

Pasqualino Vassallo Rosario fu Gaetano, ex deputato della XXVII legislatura

Pasqualino Vassallo Rosario fu Giuseppe (PDL)

Pastore Giulio (CGIL)

Pastore Raffaele (CGIL)

Patané Carmelo (Confindustria)

Patrissi Emilio (CNDL)

Patruno Giuseppe (PDL)

Pecorari Fausto (DC)

Pepe Gabriele (PL)

Perrotti Nicola (PSI)

Pertini Alessandro, designato dal PSI quale membro del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica

Pesenti Antonio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Pestellini Tito (Confagricoltura)

Petrone Carlo (DC)

Petti Raffaele (PSI)

Philipson Dino (PL)

Piacentini Pietro, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Picardi Ciro (PCI)

Piccioni Attilio (DC)

Picolato Rina (PCI)

Pichler Alfonso (DC)

Pieraccini Gaetano, per i Sanitari

Pietroboni Ernesto (PL)

Piscitelli Clemente (DC)

Pivano Livio, ex deputato della XXVII legislatura

Pizzoni Alfredo, dirigente del CLNAI durante il periodo dell'occupazione nemica

Polese Paolo (PdA)

Pollastrini Elettra (PCI)

Porzio Giovanni, ex deputato della XXVII legislatura

Presutti Enrico, ex deputato della XXVII legislatura

Preziosi Costantino (PDL)

Puecher Edmondo (PSI)

Puggioni Luigi Battista (PdA)

Quagliata Luigi (PDL)

Ramirez Antonio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Rapelli Giuseppe (CGIL)

Reale Egenio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Reale Oronzo (PdA)

Reale Vito (PDL)

Repetto Aldo, per le Organizzazioni di piccoli imprenditori

Repossi Luigi, ex deputato della XXVII legislatura

Restagno Pier Carlo (DC)

Rizzo Giovambattista, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Roccatagliata Pier Luigi (Confindustria)

Rodinò Giulio, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma

Rodinò Guido (ANC)

Ronco Nino, senatore
 Rosasco Eugenio (PL)
 Rosati Beniamino, per i Sanitari
 Rossi Francesco, ex deputato della XXVII legislatura
 Rossi Luigi (Confcommercio)
 Rossi Doria Manlio, per i Tecnici Agrari
 Roveda Giovanni (PCI)
 Rubilli Alfonso, ex deputato della XXVII legislatura
 Saccani Fortunato (PSI)
 Saitta Vincenzo, ex deputato della XXVII legislatura
 Salerno Nicola (PSI)
 Salivetto Felice (ANPI)
 Salvatorelli Luigi (PdA)
 Sansoni Attilio (Confagricoltura)
 Santori Rosalbino (ANMIG)
 Saragat Giuseppe, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Sassi Attilio (CGIL)
 Satta Galfré Filippo (PSI)
 Savoretti Giovanni (PL)
 Sbanò Luigi (PDL)
 Scalini Enrico, senatore
 Scerni Mario, designato per le Associazioni delle Imprese di Trasporti
 Schiano Pasquale (PdA)
 Schiavello Ernesto (CGIL)
 Schiavi Alessandro (PSI)
 Scialabba Giuseppe (PdA)
 Scialoia Carlo, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Scoca Salvatore, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Secchia Pietro (PCI)
 Sechini Saverio (DC)
 Sereni Emilio (PCI)
 Serrao Severino (PSI)
 Sforza Carlo, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Siccardi Nino (ANPI)
 Siglienti Stefano, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Signorelli Giuseppe (PdA)
 Simonini Alberto (PSI)
 Sogno Edgardo (PL)
 Solari Fermo (ANPI)
 Sotgiu Giuseppe (PDL)
 Spallone Giulio (PCI)
 Spano Velio (PCI)
 Stampacchia Vito Mario (PSI)
 Stangoni Pier Felice (PDL)
 Starabba Francesco (CNDL)
 Tamagnini Pietro (ANC)
 Taviani Paolo Emilio (DC)
 Tedeschi Gaetano (PDI)
 Terracini Umberto (PCI)
 Terranova Raffaele (DC)
 Togni Giuseppe, per i Tecnici Dirigenti di Aziende Industriali
 Tomasi della Torretta Pietro, Presidente del Senato
 Torrio Vincenzo (PSI)
 Traina Giuseppe (DC)
 Tripepi Domenico, ex deputato della XXVII legislatura
 Tupini Umberto, ex membro del Governo dopo la liberazione di Roma
 Uberti Giovanni, ex deputato della XXVII legislatura
 Urbinati Alfredo (PSI)
 Vacca Luigi (PL)
 Valiani Leo (PdA)
 Vanoni Ezio, designato per le Aziende del Credito e dell'Assicurazione
 Veneziale Ferdinando (PDL)
 Ventavoli Lorenzo (PSI)
 Vicentini Rodolfo (DC)
 Villabruna Bruno (PL)
 Villara Carmelo (ANC)
 Viola Ettore (ANC)
 Viridis Gaetano (PCI)

Vischia Carlo (DC)

Visconti Venosta Giovanni, ex mem-
bro del Governo dopo la liberazio-
ne di Roma

Visentini Bruno (PdA)

Viviani Agostino (PDL)

Volterra Edoardo (PdA)

Zambruno Giorgio (PL)

Zancan Lanfranco (ANPI)

Zannerini Emilio (PSI)

Zappia Angelo (PL)

Zavattaro Renato (ANC)

Zerboglio Adolfo, senatore

Ziino Vinicio (Confcommercio)

Zini Antonio (CGIL)

Zoccoli Angelo (PL)

Zoli Adone (DC)

Zuccalà Antonio (PDL)

LA MEMORIA DEL LICEO

UN AFFRESCO CHE SI RIANIMA

di *Gianni Andrei*

La prima neve ti sorprende sempre, pure quando te l'aspetti. L'euforia si accende di colpo, a qualsiasi età, per poi diluirsi nei sentimenti più intimi, quelli che emergono quando il freddo si fa più intenso. Inizia allora un viaggio fantastico, tra ricordo ed immaginazione, appena cadenzato dai rari singoli fotogrammi che la memoria o la ricerca ti offrono allo sguardo.

Stavolta non è stato così. La sollecitazione ufficiale, per far decollare la passione a ritrovare i momenti della vita passati, era attesa da tempo e mi ha imposto la prima mossa di un programma già calcolato e preparato. Quello di ricercare almeno una fotografia del periodo memorabile del liceo.

A colpo sicuro, ho aperto uno sportello di un armadio domestico ed ecomi tra le mani un piccolo album. Una fotografia per pagina, ad illustrare, cronologicamente, le condivisioni allegre e sorridenti con i compagni e le compagne del ginnasio, e poi del liceo. Infine, la più leggendaria ed esaltante delle storie, vissute tra emozioni e sensazioni: quella della Terza C.

Era finita la primavera del 1968 ed eravamo scesi dalla nostra classe, posta all'ultimo piano, nel cortile del Convitto Nazionale di Tivoli. Il Liceo Classico "Amedeo di Savoia" era ancora nella sua sede originaria e l'ufficialità dello scatto ci trovò schierati su varie teorie sovrapposte, con lo sfondo delle arcate superstiti dell'edificio monumentale, scampate ai bombardamenti del '44. Davanti a noi una fila di sedie, con il preside e i docenti.

Le tonalità del bianco e nero, seppur nella loro staticità, creano sempre un fascino particolare in chi osserva. Poi, ora che tendono al giallognolo, l'aureola surreale inclina all'immortalità.

Ma, incredibilmente, mi è bastato accarezzare l'immagine con un gesto istintivo, quasi a volerla liberare da un'improbabile patina di polvere, che le sagome hanno cominciato a muoversi, a colorarsi, a sorridere, a parlare.

Risalimmo a piccoli gruppi, vociando serenamente. Mal si celava, dietro la nostra arrogante ed ostentata sicurezza, il timore che cresceva nell'imminenza delle grandi prove. Già, quello era l'ultimo anno del terribile esame di maturità, prima della riforma: tema di italiano, traduzioni dal latino in italiano e viceversa, dal greco; e poi gli orali, divisi in due sessioni, una umanistica, l'altra scientifica, con "tutte" le materie, compresa Educazione Fisica. C'era poco da stare sereni!

La tipologia dei professori era variegata. Chi era troppo esigente, chi intransigente, chi troppo preparato, stretto tra le mura di un liceo e in cerca

di uno spazio universitario. Ma c'era anche chi, nella sua materia, si involava troppo in alto, lasciandoci a terra sgomenti. E chi, invece, sembrava non riuscire a calarsi in un ruolo di docente, tale da formarci adeguatamente alla prova. Insomma, ognuno con il suo metodo. Ed a noi non rimase altro che organizzarsi in piccoli gruppi per la preparazione.

Eppure, c'era il tempo per discutere di sport, di politica, di motori (almeno noi ragazzi), ma anche di confrontarsi con le ragazze, elevando il discorso al realismo esistenziale di Cesare Pavese o all'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre oppure alle novità letterarie italiane, dalla psicologia sconvolgente di *"Un'anima persa"* di Giovanni Arpino, alle favole metropolitane di *"Marcovaldo"* ed alla ricerca scientifico-intellettuale di *"Ti con zero"* di Italo Calvino.

Era così. Allora per parlare a tu per tu con le ragazze, specialmente quelle con le quali si agognava un "contatto" nei famosi balli scolastici ufficiali del Carnevale, era necessario alzare il tiro. Culturale, s'intende.

Ci ritrovammo, a fine corso, in un paio di gite spontanee a cui non parteciparono, ovviamente, le ragazze.

Ma con noi si accompagnò un professore, quello che ci trasmise, oltre ai suoi insegnamenti, un'iniziazione responsabile alla goliardia. Era il professor Cassarino, docente di storia e filosofia.

Sulla cinquecento si cantava con i Beatles *Penny Lane* e *The Night Before*, arrancando su per i tornanti verso Guadagnolo. Emblematico fu salire lassù, sul monte più alto che dominava, da lontano, Tivoli. Raggiungere quella cima, seppur in automobile, rappresentò la metafora della maturità: l'aver toccato il culmine del nostro sforzo negli studi. Ma la soddisfazione più grande fu nel vedere sorridere il professore, appagato dalla nostra consapevolezza di essere "maturi".

Di lì a poco le nostre strade, naturalmente, si divisero. Università o mondo del lavoro si appropriarono dell'entusiasmo e della determinazione che ci animava a voler recitare, comunque, ruoli da protagonisti. E la prova più forte fu la chiamata diretta nella costruzione del nostro futuro. Le inquietudini del Sessantotto ci imposero di scegliere una posizione ideologica, occulta, sfumata o impegnata che fosse.

Allora eravamo infiammati dalla passione di rimodellare il mondo, in un'accesa disputa dialettica, basata non tanto sulla politica, quanto sui problemi etici, su un nuovo modo di vivere e pensare, sulla storia passata, su quella recente e su quella che volevamo scrivere.

Beh, i primi tentativi, almeno per gli alunni di quella Terza C, furono alquanto goffi, condizionati dalla smania liberatoria di divertirsi e da quella di apparire subito "decisivi". Ma non fu facile uscire dagli schemi, non solo apparenti, del cliché del liceo, che aveva imposto per anni ai ragazzi di recarsi

in classe in giacca e cravatta, alle ragazze addirittura in grembiule nero.

Poi, ci si contrappose e si piombò in un'atmosfera che impregnava quel nostro futuro, costruito con tanta fatica sui banchi di scuola, di labilità ed incertezza.

E dopo quarant'anni, checché se ne dica, ci si è resi conto che abbiamo perso tutti, politicamente, socialmente, culturalmente, umanamente. Il mondo che abbiamo costruito non è quello che desideravamo.

* * *

Sergio mi aveva chiesto di accompagnarlo in tipografia, per assistere al parto del primo numero di "Climax", il giornalino del liceo. Eravamo nell'anno scolastico che precedeva la maturità e quell'iniziativa suscitò clamore, tra coloro che non approvavano perché pensavano a quanto potesse distrarci, e tra quelli che, di contro, ne furono entusiasti.

Sergio Ubaldi non era nuovo ad iniziative del genere. Ma l'entusiasmo, a volte, lo portava a non ben valutare risorse e traguardi. Per questo ho sempre pensato che volle me, al suo fianco, perché mi riteneva più incline all'analisi ponderata ed alla valutazione attenta, prima di agire.

Erano proprio altri tempi e le finanze degli studenti, pur liceali, erano soggette alla parsimonia dei genitori.

Ciò nonostante, quando il primo foglio volò fuori dalla macchina di stampa, Sergio stupì non solo me stappando una bottiglia di spumante, che aveva acquistato chissà come e quando. Brindammo con il personale della tipografia e l'emozione fu tale che Sergio fu colto da una delle sue non infrequenti emorragie nasali.

* * *

Mi capita spesso, ora, di incontrare i volti dei compagni e delle compagne di allora. Ma non di tutti. Qualcuno si è trasferito e, quando l'ho rivisto, si è sempre acceso un reciproco complice sguardo di condivisione di esperienze, ma anche di sentimenti.

La vita ed il tempo non fanno sconti e l'età, pian piano, cambia l'aspetto e l'umore. Ma le tante storie si rifondono insieme, in un'unica radice, là dove è nata la nostra vita sociale: alla maturità.

Non importa, allora, se ti sei laureato o no, se ti sei affermato o sei rimasto nell'anonimato, se hai avuto fortuna o meno. Ognuno, alla fine, è piaciuto a se stesso, ha voluto essere se stesso, senza flettersi a mode o compromessi.

Era questa l'ossatura della mitica Terza C.

Era quella che Sergio Ubaldi ha piantato nel '71 in Australia e che gli consente di sorriderci ancora, al di là della vita. Per sempre.



GLI ALUNNI E I DOCENTI DELLA TERZA C, NELL'ANNO SCOLASTICO 1967-68

Nella fotografia (da sinistra a destra):

- *fila più in alto*: **Giorgio De Angelis, Carlo Bartolini, Enrico Balla, Fabio Baldinelli, Giovanni Mascioli, Gianni Andrei,**
- *fila di mezzo superiore (sotto la precedente)*: **Carmine Di Gianfilippo, Maurizio Pacifici, Gianfranco Fratticci, Fernando Gigli, Giuseppe Santocchi;**
- *fila di mezzo inferiore (appena sopra i docenti)*: **Anna Mongiusti, Laura Di Lorenzo, Rosita Villani, Loredana Muroni, Delia Di Benedetto, Sergio Ubaldi, Orlando Gentili;**
- *fila in basso (seduti)*:
 - prof. **don Vincenzo Chiavelli** docente di Religione
 - prof. **Carlo Pasqualucci** docente di Scienze Naturali
 - prof. **Renata Piccioli** docente di Latino e Greco (dal 16/01/1968)
 - prof. **Antonio Del Castello** Preside
 - prof.ssa **Lucia Sideri in Ciancio** docente di Italiano
 - prof. **Mario Macri** docente di Matematica e Fisica
 - prof. **Francesco Cassarino** docente di Storia e Filosofia

Non compaiono nella fotografia:

- *i docenti*:
 - prof. **Gregorio Serrao** docente di Latino e Greco (sostituito dopo il 1° trimestre)
 - prof.ssa **Giovanna Sciaeca in Di Venanzio** docente di Storia dell'Arte
 - prof. **Domenico Giallombardo** docente di Educazione Fisica (maschile)
 - prof.ssa **Anna Maria Ferrari in Pennacchioli** docente di Educazione Fisica (femminile)
- *gli alunni*:
 - Enzo Panatta** (perché assente)
 - e **Renato Petrolini** (trasferitosi dal 16/01/1968)

LICEO EPICO

di *Piero Bonanni*

Odiavo il timbro di voce con cui mamma dava la sveglia.

Era un richiamo modulato e continuo, una canzone spezzata con due sole parole nel testo, il nome mio e quello di mia sorella. Dopo tre minuti di richiamo eravamo in piedi come *zombie* danzanti nel corridoio ad occhi chiusi e mani tese, rischiando dei frontali pericolosissimi. Mamma sembrava il pifferaio magico che, chiamandoci, dava la sveglia, ricordava di lavare bene il viso, oppure consigliava scarpe adatte alla giornata. Solo per me aggiungeva “Mi raccomando, le scarpe *dello stesso paio*”.

Nonostante qualche frontale, bisogna dire che il suo metodo funzionava: alla fine schioccava le dita e aprivamo gli occhi rendendoci conto che eravamo in piedi e pronti ad uscire. Lei era per noi, ma soprattutto per me, una specie di *Circe* formato casalinga. *Circe dalle belle trecce...*

Tutta colpa delle lezioni di epica del ginnasio che sono state la cosa più noiosa degli anni Novanta, più noiose perfino di Mughini quando parla della “*squadra che però è un team di ragazzi che soffrono in modo abominevolmente aberrante definitivamente laterale sulle fasce*”.

L'illustrazione del libro di testo su cui “seguivamo” le letture dall'*Eneide*, ritraeva Enea che *portava Anchise sulle spalle*. Anchise, a sua volta, portava i Penati di Ilio che erano tipo una cassetta del pronto soccorso che sembrava pesare due quintali.

Appena il professore iniziava a spiegare, sentivamo su di noi tutto il peso di quel carico eroico, di quel pesante destino, come se ci avessero messo Anchise in testa con tutti i Penati.

Simone, il fedele compagno di banco, imprecava fra i denti (rigorosamente in latino) per tutta l'ora, creando un effetto da cattedrale gotica.

Roberto riusciva a dissimulare il suo dolore solo per mezz'ora, poi sfoggiava un *risus sardonius* e metteva una mano sulla fronte per manifestare il tipico atteggiamento di quel genere di intellettuale che tenta di “*penetrare l'oscuro mistero della maglia di una squadra che è sempre un team, ma che eventualmente può anche trovarsi fortunatamente in zona retrocessione*”.

E Roberto, invece, dormiva alla grande perché la mano gli copriva gli occhi.

Io riuscivo a tener duro perché non capivo la lezione e passavo il tempo a trasformare Enea in Dali tramite baffetti a matita.

Al suono della campanella della ricreazione si usciva fuori dall'aula gridando frasi incomprensibili tipo: “*Io faccio Enea!*” o “*Io faccio Anchise!*” (qualcuno, ancora stordito diceva “*Io faccio i Penati!*”) e ci lanciavamo nel

corridoio in piramidi umane per comprare la pizzecca da mille lire, epicamente unta.

Anche Omero aveva fatto i suoi danni. Il viaggio sulla Tiburtina era diventato la nostra *Odissea* quotidiana: fermata dopo fermata, si arrivava a Tivoli, dio Ingorgo permettendo.

Studi scientifici dimostrano che il pendolare medio spende il 50% delle sue energie giornaliere nel viaggio, avendo uno scarso profitto rispetto ad uno studente o ad un lavoratore non pendolare.

È chiaro che l'indagine sul rendimento dei pendolari non è stata condotta in questa zona: tanto per cominciare, ci sono degli studenti pendolari che affermano di essere partiti per Tivoli ritrovandosi poi al parco dell'EUR a prendere il sole davanti al laghetto, *senza ricordare come ci siano arrivati*. Sul libretto delle giustificazioni, alla casella *motivi*, costoro scrivono abitualmente AMNESIA.

Il pendolare che, invece, *riesce* ad arrivare a Tivoli può entrare a scuola addirittura esaltato.

Questo per una serie di motivi:

- 1° Il pendolare in questione ha preso l'auto per ultimo e ha viaggiato per 20-25 minuti con la porta posteriore di un bus IVECO che, ad ogni fermata, gli bastona la schiena facendolo ululare. Se l'autista è anziano e saggio, anche quando vede che la porta dietro non si chiude perfettamente, si rassegna e, sapendo che di tanto in tanto si incastra un pendolare, molla solo una portierata, quella d'ufficio. La cosa si fa seria se l'autista, invece, è giovane ed idealista: lo si può sentir dire frasi tipo "*Scusate, ma con la porta posteriore mezzo aperta io non mi prendo la responsabilità di partire*". E si accanisce ad aprire e chiudere la porta posteriore finché, dopo una decina di bastonate, non si sente più nessun ululato. Il dolore è ormai interiorizzato. In tal caso si ha il cosiddetto "Effetto *Wolf*" sul pendolare, il quale manifesta aggressività, competitività e insolita intelligenza. Durante la partita arbitrata dalla Cerquatti il soggetto tende a segnare dalle 3 alle 5 reti, ma morde. Preferibilmente morde la Cerquatti.
- 2° Il pendolare ha preso l'auto; si è trovato un bel posto comodo, ma manca l'aria, è inverno e la vecchia signora che siede davanti a lui ha freddo. Quindi la suddetta vecchia non vuole aprire il finestrino, cascasse il mondo, perché ha *la cervicale e voi giovani dovete portare rispetto: ai miei tempi si andava a scuola a piedi, a volte anche a calci*. Il pendolare sopravvive sfruttando le riserve d'aria nella maniche della giacca. Così egli subisce il più che noto "Effetto *Priest-Convulsivo multiplo*" che comporta, all'arrivo a P.le Matteotti, l'inchino verso la Mecca, il bacio alla terra tiburtina e una sensazione di amore per la vita e per il prossimo che, a volte, si prolunga fino a diventare vocazione.

- 3° Il pendolare ha preso l'auto troppo presto e arriva a Tivoli mentre i folletti e le fate sciolgono la brina sull'asfalto. Si ha così il poco conosciuto "Effetto *Enchanting*" che si manifesta come un'assoluta incapacità di connessione con il mondo reale. La durata è di circa tre ore. Si conosce un solo caso di *Enchanting* annuale, ma questa è un'altra storia e riguarda quel mio compagno di classe che veniva dall'Abruzzo e ha preso, per errore, l'auto alle 6,00 senza trovare traffico.
- 4° Il pendolare, fra novembre e gennaio, ha preso il giallone¹ senza problemi quando, durante il viaggio, nel caos provocato dal rumore delle grigliate² e dei sedili, qualcuno ha detto all'autista "*Scusi, perdiamo acqua!*" e l'autista ha fermato l'auto dicendo "*Signori...è rotto, ma non temete, ne arriva un altro*". I viaggiatori già sanno che l'autista mente per non essere ucciso. Scendono sulla Tiburtina, praticamente fra gli uliveti, temperatura sull'asfalto 2°C. Insorge così il celebre "Effetto *Venom*" e il pendolare si presenta schivo e di pessimo umore, tendendo a non stabilire relazioni umane per un periodo variabile dalle 2 alle 4 settimane. La caratteristica specifica di questo effetto è, anche se raramente, la sua *cumulabilità*: si sa di un leggendario effetto detto "*Black Wolf*", provocato da un *Venom* e da un *Wolf*. Nessuno ha ne ha mai visto le conseguenze, ma si narra ancora oggi, nei bagni del liceo, che un giorno, un pendolare, uscito di buon mattino con il cestino della merenda e un mantello rosso con cappuccio, sia sceso da un *giallone rotto* e sia salito, *per ultimo*, su un IVECO guidato da un lupo cattivo.
- 5° Il pendolare ha fatto il viaggio con grigliata. La grigliata, contrariamente a quanto ordinariamente si crede, non è un piatto della cucina nostrana, ma uno strumento che l'uomo ha utilizzato per secoli per le torture fino al 1972, quando una certa azienda di trasporti pubblici che all'epoca aveva nome *A.Co.Tra.L.*, decise di installarla sui mezzi come surrogato degli innocui portapacchi in plastica. Ora, bisogna sapere che il giallone standard monta grigliate reticolate in metallo standard all'altezza standard di un uomo standard degli anni Settanta, cioè poca. La grigliata si ha quando un tizio che vi siede davanti due o tre sedili, si accorge, un po' in ritardo, che deve scendere alla prossima. Allora si alza di scatto e dà una cranziata eccezionale sulla grigliata che gli lascia il tipico segno a quadri sul capo. L'"Effetto *Grigliata*" sul pendolare comporta l'incapacità di

¹ *Voc. Tiburt. Pop. Scherz.*, "Autobus del Co.Tra.L. di colore giallo, fabbricazione anni '70", caratterizzato da un perenne strato di sudiciume sopra il tetto. Peculiarità tecnica: ha l'emissione del gas di scarico verticale, ma, a volte, ha direttamente la forma di scarico interna per uccidere i pendolari più deboli.

² Cf. n. 5.

prendere qualcosa sul serio per un periodo che va dalle 3 settimane (novembre 1995, *Grigliata di Villalba*, conseguenze minime per Nello) ai 3 mesi (maggio 1996, Villa Adriana, *Grigliata doppia*, moglie e marito turisti, affetto gravemente mio cugino Giuliano). Un caso del tutto speciale è capitato a me, per via di anomale circostanze: sono, ad oggi, l'unico pendolare vivente colpito dall'“Effetto *Grigliata deluxe*”. La cosa si verificò nell'Aprile del 1997 a Tivoli, in prossimità dell'*Alberone*. A farsi una superba grigliata fu un frate pelato. La *deluxe* ha fatto gravi danni, cambiando per sempre la mia vita.

Riporto, di seguito, la diagnosi del neurologo:

Mai visto un caso come questo. Non si deve né sposarlo né assumerlo: il pendolare, infatti, sembra affetto da una strana e irreversibile incapacità di prendere qualcosa sul serio.

Il Medico
Piero Bonanni

VARIA

ETNEE 1996

di *Laura Di Lorenzo*

Il carme, in versi liberi, ma strutturato nella triade tipica di un'ode corale o di uno stasimo della tragedia greca, è stato composto in occasione di un viaggio a Siracusa per assistere alle rappresentazioni teatrali nello splendido scenario del teatro greco. È stato presentato al Concorso Nazionale "Premio Eschilo", XIV edizione, 2007, di Gela, per il Settore Poesia-Adulti, classificandosi al quarto posto.

Prologon: Sulle scabee erbose
del pendio, affiorante
di massi,
risuona la voce ossessiva
del daimon
tra le zagare in fiore.

Strofe α: Oreste, sconvolto
da cagne materne, e
brame regali di
delittuoso potere
si aggrappano al
cielo terso.
Nell'arida distesa
mediterranea, lì su
pietre calde di
sole, le impronte
dei tuoi passi,
o divino maestro,
echeggiano ancora
nei clangori stridenti
dei remi d'Oriente, che
si infrangono
a Salamina
e ci struggono
il cuore di lacrime.

Antistrofe α: Fanciulle ritrose,
demoniache vergini,
vindici di matrimoni
a forza,
danzano purpuree
scorribande di sangue,
come lame di
sole tra gli ulivi.
E i fratelli odiati,
odiosi si spezzano
ferri di morte
in petto,
nei limpidi specchi
di acque, a Taormina.
Ancora, re di Argo e
Vergine di Apollo,
ancora succubi,
sarete straziati da asce
assassine e
dee serpentine
si ergeranno,
negli esiti,
benevoli numi
della civile Atene.

Epodo α: Potenza sonora
di voce che
passa nel tempo:
eco della patria
attica, immagine sublime
di eccelso estro poetico.
Fascino mai domo
della malia
degli animi.

* * *

STORIE DEL PAESE VECCHIO: *MILÌSSINA*

di *Giuseppe Tripodi*

Le ricerche araldiche dei poveracci vengono svolte non negli archivi di famiglia o in quelli di stato, ma sono affidate a macchinette da fiera o ai siti web che producono schede standardizzate per vellicare l'amor proprio di chi cerca nel passato degli omonimi una compensazione per la miseria del proprio presente. Un po' come i venditori di almanacchi di leopardiana memoria, con la differenza che le rosee quanto improbabili previsioni del futuro sono qui sostituite da millantate ascendenze mentre la memoria familiare non va oltre due o tre generazioni. Dalla mia parte materna il più antico antenato di cui si ha contezza era Ciccu Milissi e di cognome faceva Arcidiàco (cioè Primo Diacono). Il soprannome l'aveva acquisito in tenera età quando i suoi genitori lo portavano in campagna e, spesso, lo depositavano in ripari d'occasione per poter svolgere in tranquillità i lavori di mietitura. Un giorno il bimbo, vuoi per il caldo e vuoi per la solitudine, si mise a piangere a più non posso ed il padre, dopo aver tentato vanamente di calmarlo, in un accesso di ira lo aveva rimbrottato malamente dicendogli: "*E figghiu! Oj pari chi ti pigghiàu la Lissa! Sempri ciangèndu! E chi mi llissi peddavèru!*" (Figlio Mio! Oggi sembra che ti ha preso la Lissa! Sempre piangendo! Che tu possa diventare idrofobo davvero).

La Lissa che avrebbe preso il bambino è per Rohlfs (**Nuovo dizionario dialettale della Calabria**, Ravenna 1977, alla voce) uno stato d'animo oppresso dalla noia e dalla malinconia e, come in questo caso, un piagnisteo prolungato dei bambini. Ma il nome è più antico, pieno di molti significati, e lo stesso Rohlfs rimandata ad un greco lússa, furore. Il **Thesaurus Graecae Linguae** (Graz, 1954, Vol. VI, col. 449-451) si sofferma abbastanza sia sul lemma principale che sui derivati (ben 25); apprendiamo così che la lússa *Rabies proprie de canibus dicitur, et significat Furorem illum, in quem sub maxime aguntur, ommium animalium soli* e che essa *transfertur ad homines, tum ad animalia quae per contagionem ex rabidi canis morsu mente abalienantur, et furorem pariter animo concipiunt; id quod ut plurimum die post canis morsum quadragesimo, quemadmodum Diosc. 6 copiosissime explicavit. Eam affectionem in ita contractam a qualitate, non maniam, non frenitida, sed lússan, perinde atque in cane, Medici appellarunt*. La parola si trova inoltre in Omero, che la usa nell'Iliade sia per indicare l'ira di Ettore che quella di Achille, e in molti altri autori compreso Platone. Il dialetto calabrese della zona del Tuccio ha conservato, accanto al lemma principale anche il derivato *llissàri* (che viene dal greco lússomai, rabie agitor, nonché da

lússôô, in rabiem ago) con lo stesso significato di essere in preda al furore, collegato al latrare dei cani. Anzi nel nostro mondo Santa Lissa era una sorta di divinità pagana dei cani da cui proveniva l'inquietudine che li faceva abbaiare in continuazione. Altri santi avevano a che fare con il mondo animale, alcuni citati nei repertori di agiologia come Sant'Antonio Abate protettore dei maiali, altri soltanto immaginari come il leggendario Sant'Aloi cui erano affidati dalla superstizione popolare gli animali da tiro, per cui di un asino di corporatura robusta e slanciata e gagliardo nel lavoro si diceva che era una *Curuna di Sant'Aloi*. Naturalmente quando gli animali facevano arrabbiare gli uomini erano i santi a patire le conseguenze donde le bestemmie: *Mannaja Sant'Aloi!* quando l'asino non tirava bene il carico oppure *Mannaja santa Lissa!* contro il latrare insistito dei cani cui, alla fine, il padrone, irritato, augurava di *llissàri*, cioè di non smettere mai di abbaiare.

Era stato quel malaugurio *chi mi llissi!* (che tu possa abbaiare sempre!), inusuale se indirizzato ad un bambino in fasce, che aveva fatto scattare in qualcuno dei presenti il genio del soprannome e così il piccolo Francesco da primo diacono fu trasformato, per l'urbe e per l'orbe e per sempre, in *Milissi*.

Dunque Milissi aveva sposato Antonina, che era una Falcomatà, da cui ebbe cinque figli: 1) Lorenzo, detto *'Nzuzzu*, che emigrò ventenne prima in Francia, poi in Spagna e in Marocco, dove fece fortuna e da dove ogni tanto mandava qualche rimessa di denaro ai parenti che si trovavano in difficoltà. Nella seconda metà del Novecento, quando era ormai pensionato, cominciò a tornare spesso (due o tre volte l'anno) in Calabria, ospitato dai parenti che, da parte loro, erano andati in Marocco constatando la sontuosità della vita del loro congiunto che disponeva di un grande e consistente nucleo familiare, parte del quale era sicuramente costituito da mogli e da concubine e dai loro figli. Naturalmente non fece mai testamento, perché altrimenti non lo avrebbero tenuto di conto né il beneficiario, che poteva fregarsene, né gli esclusi che sarebbero stati inviperiti con lui. Morì ultracentenario alla fine del Novecento e i parenti reggini più ricchi, che erano stati i suoi maggiori ospitanti, si recarono nel paese del Maghreb per controllare la situazione successoria. Il loro zio aveva sistemato tutto, lasciando eredi universali la tribù dei marocchini, e loro se ne erano ritornati a casa con un palmo di naso; 2) Saverio, detto *Sciavé*, che si trasferì ancora giovane a Reggio ed i cui figli si sono conquistati un posto di rilievo nella borghesia del capoluogo (proprietari dell'Extra Bar di piazza Duomo, poi soci in altre importanti attività di ristorazione come quella del Caffè annesso al Teatro Comunale e, da ultimo, nella gestione di catene di supermercati); 3) Vincenzo, che aveva iniziato giovanissimo l'attività di autotrasportatore comprando un autocarro e subito si era ammalato di cuore. Spesso era stato salvato con l'applicazione di mignatte che gli traevano il sangue e gli facevano abbassare la pressione. Morì nel 1930 a 27 anni ma prima si tolse la soddisfazione di scrivere lettere ingiuriose indirizzate al re e al Duce che, se fosse sopravvissuto, care gli sarebbero costate; 4) Nino, ultimo rampollo maschio dei Milissi, si

trasferì anche lui a Reggio quando era ancora molto giovane e vi ha vissuto esercitando sempre attività di noleggiatore con rimessa in una traversa della centrale via Aschenez (ma i profitti erano calati enormemente con la diffusione dell'automobile privata già nel corso degli anni sessanta); 5) poi c'era 'N. andata sposa a un tale A. morto poi senza che noi lo conoscessimo. La parentela raccontava però con molta indignazione e con molta vergogna le gesta di questo affine durante la seconda guerra mondiale quando aveva sicuramente fatto la spia per i tedeschi ed in modo particolarmente ignominioso. Si spacciava per profugo antifascista e chiedeva alle persone che conosceva casualmente se lo potevano ospitare a casa loro. Chi, per ragioni di fede politica condivisa o semplicemente per pietà, gli dava asilo dopo qualche giorno si trovava la Gestapo in casa e finiva deportato o, peggio, ucciso immediatamente assieme ai suoi familiari. Non si diceva dove questi crimini fossero avvenuti ma certamente l'A. venne ricercato per diversi anni dopo la Liberazione, e non solo dalla giustizia. Venne nascosto da parenti e amici, ma non da mio padre che pure ne era stato richiesto. Forse uno dei luoghi di queste infamie era stato Roma ed il personaggio, meno marginale di quanto i parenti potessero pensare, era con molta probabilità lo stesso di cui ha parlato Emilio Lussu in un suo libro del 1967: "Tutti i nostri compagni uccisi alle Fosse Ardeatine, erano attivisti politici e appartenenti ai quadri delle organizzazioni partigiane cittadine. A due figure torbide, Walter A. del quartiere Trionfale e Fernando P. di Trastevere, ritenute leali, diventate spie e provocatori per denaro, si deve tanto numero di compagni sacrificati. Fu un atto di assoluta mancanza cospirativa che pagammo duramente. Individuati l'uno e l'altro, non riuscimmo ad eliminarli, a protezione degli altri compagni più esposti. 'Io nun me la sento de fa' er boia', confessò il compagno dirigente designato come esecutore, che pure era un valoroso del rione di Ciceuracchio. ... Questi due traditori,..., sono i soli che nella mia vita durante la Resistenza, dal primo fascismo alla sua disfatta, avevamo il dovere di non far sopravvivere, a difesa della nostra lotta" (Emilio Lussu, **Sul Partito d'Azione e gli altri**, Milano, Mursia, 1968, p. 74; in una nota, ibidem p. 239, l'autore ci dice che l'A., trasferitosi subito dopo il fatto a Milano, venne individuato più tardi da coloro che gli davano la caccia ed aggiungeva: "Ora lo si dà per morto fra i mercenari del Congo, ma non è accertato in modo definitivo. Non è quindi improbabile che anche lui viva legalmente in Italia"); 5) e siamo così arrivati a Lei, la protagonista del nostro viaggio, Carmela di Ciccu Milissi, la Milissina per antonomasia, quella che più aveva ereditato dal padre il furore e il coraggio con cui aggrediva la vita.

Carmela era nata nel 1891 ed aveva sposato nel 1920 mio nonno Giuseppe Galdino che era un trovatello e che lavorava presso un signorotto di San Lorenzo come mulattiere. Dal matrimonio erano nate tre figlie femmine, la più grande era mia madre, poi veniva Peppina andata sposa a Peppe il Cucco, e la zia Cicca che era la più piccola e la più buona d'animo, che sarebbe rimasta nubile e che avrebbe assistito la madre fino alla morte. A mia non-

na questa storia di tre figlie tutte femmine non era proprio andata giù e, di tanto in tanto, minacciava di andare a Bova Superiore per strappare di mano la scure a San Leo; secondo una interpretazione corrente e semipagana San Leo, rappresentato nell'iconografia sempre con la scure in mano, presiedeva alla nascita delle figlie femmine alle quali intagliava i genitali con l'arma in questione. E molti, ritenendosi sfortunati per non aver avuto eredi maschi, spesso sparlavano contro il santo *bovisciànu* e minacciavano di strappargli l'ascia per cui, non potendo svolgere la sua attività, da allora in poi sarebbero nati solo maschi. Non sappiamo se l'intenzione era quella di restituire l'ascia dopo che le femmine interessate avessero partorito qualche ni-diata di figli maschi oppure se, per qualche malintenzionato perseverante, la società calabrese sarebbe stata destinata a diventare monosessuata e a cercare altrove, come i romani rapitori delle sabine, le mogli e le madri necessarie alla perpetuazione della specie.

Ad ogni modo le minacce di donna Carmela a San Leo erano meno gravi di altre che il santo aveva subito e di tanto in tanto subiva ad opera dei suoi compaesani: "A Bova, nel reggino, si venera San Leo e, quando la siccità imperversa, si tenta di impetrare la pioggia con un triduo, durante il quale il santo è venerato nella sua stessa chiesa. Se però la calura continua si fa la processione, portando con quattro ore di cammino la statua per un faticoso percorso che dal paese va in ripida discesa al mare. Alla processione partecipano sacerdoti, confraternite e contadini che lungo la via si uniscono al corteo, e la folla prima invocante poi sempre più minacciosa urla: 'o n'abbagni o t'abbagnamu' (o ci bagni o ti bagnamo). Giunti al mare, mentre il suono delle campane echeggia per la valle e si levano al cielo le grida dei contadini invocanti il miracolo, la minaccia è posta in atto: la reliquia viene sospesa sulle acque del mare donde è poi tratta bagnata dagli spruzzi d'acqua" (F.A. Angarano, **Vita tradizionale dei contadini e dei pastori calabresi**, Firenze, Olschki, 1973, pp. 181-182).

Dunque Milissina, conquistato il suo Peppe, mise su la sua famigliola di cui divenne timoniera indiscussa per la sua forte personalità e per le sue doti organizzative non comuni tra le donne del suo tempo. Anzi sembrava che Madre Natura, per compensarla di un marito bonaccione e della mancata prole maschile, l'avesse dotata di tutte le qualità che erano necessarie alla sopravvivenza in un tempo ed in un luogo in cui molto acuto era il conflitto interno alla specie umana; lei era quella che lavorava di più, che teneva i soldi, che sorvegliava il marito imponendogli di non giocare a carte, di non bere vino nelle bettole, di non giocare a *carticella vinci e carticella perde* nelle fiere. Certo qualche volta non ci riusciva a controllare quell'uomo che in gioventù aveva partecipato all'avventura giolittiana in Libia e ne aveva riportato una epilessia da insolazione che spesso gli faceva perdere i sensi lasciandolo spossato per diversi giorni.

Un simpatico episodio della dialettica intrafamiliare tra i miei nonni materni racconta che in piena seconda guerra mondiale la famiglia stava racco-

gliando le olive al fondo di contrada Croce e Peppe le trasportava in paese con l'asino. Ad ogni viaggio si faceva un bicchiere ed il penultimo gli fu fatale. Tornò dalle sue donne che era notte fonda e a mala pena si reggeva in piedi. Dopo aver caricato i sacchi con le olive cadde a terra supino e si mise a dormire profondamente. Milissina non si perse d'animo. Mandò una delle figlie da una vicina a chiedere un limone e ne spremette il succo nella bocca socchiusa del marito, facendolo balzare in piedi sveglio come un grillo e pronto ad accompagnare a casa l'ultimo carico della giornata.

Altra vicenda oggetto di narrazione paesana era quella avvenuta nell'autunno del 1943. La sera del matrimonio della figlia Peppina c'era stato il bombardamento anglo-americano a Bova Superiore e la popolazione di San Lorenzo, stremata dalla guerra e dai sacrifici, era in preda all'isteria temendo che i bombardieri virassero sul paese. E allora Carmela corse a bussare alla porta dei novelli sposi urlando: *"Isàtivi! Isàtivi! Chi sta sira u curnùtu d'u mericànu 'ndi mmazza a tutti!"*. Ma il Cucco non aprì! Pure la minaccia delle bombe gli aveva rimbalzato! Evidentemente aveva pratiche più importanti da evadere. E d'altra parte le malelingue andavano dicendo che Milissina era andata a mettere in guardia gli sposi dai bombardamenti, ma in realtà voleva controllare che la figlia non uscisse malmessa dal primo confronto erotico col marito. E qualcuno, incontrando Milissina che tornava sconsolata dalla abitazione della figlia in via Tito Speri, aveva aggiunto: *"Ma non vi preoccupàti cummàri Carmela chi non ci succedi nenti! Chi nudda gaddina moriù mai sutta 'o gaddu!"*.

Nonostante la bontà di Peppe Galdino, che rasentava la tataranchiuneria, Milissina amava il marito suo secondo il vizio suo. Mai e poi mai le era passato per la mente di tradirlo. Se noi per cèlia gli chiedevamo, quando ormai era in età avanzata, se avesse mai avuto proposte indecenti da qualche estraneo essa ci rispondeva che mai ne aveva avuto e che, se qualcuno si fosse permesso, l'avrebbe sputato in faccia.

Spesso si spostava, assieme alle figlie, a raccogliere le olive nella piana di Gioia Tauro. E teneva gli occhi aperti, controllava le sue figlie come ogni fiera che si rispetti avrebbe controllato i suoi piccoli, teneva a bada i mosconi che cercavano di ronzare intorno a quelle tre giovinette che lei faceva lavorare come una caporalessa perché la giornata veniva pagata in proporzione del raccolto. E a raccolta finita riportava indenne la sua covata al pollaio nonostante la Piana brulicasse di 'ndranghetisti e di uomini di varia malavita (ogni *passu nc'era na cruci* ci raccontava).

Oltre a raccogliere le olive mia nonna partecipava alla mietitura nelle marine riportando a San Lorenzo come mercede il grano per panificare durante l'anno; e nell'estate del 1944, per la mietitura nelle terre di mio nonno paterno, si era portato appresso mia madre che era una giovinetta e che conobbe così mio padre cui sarebbe andata sposa l'estate successiva. Da allora Milissina tornava sempre a Laranghìa quando c'era qualche emergenza ed ogni anno

per la mietitura; per prima cosa puliva a fondo la casa della figlia e poi spolverava, lavava i panni, rassettava, ripezzava, cucinava e rigovernava; e questo perché le case dei contadini, specie ne periodi di lavoro intenso e segnatamente la nostra, non erano certo un esempio di ordine e di lindore. Talvolta, nella foga del fare per quella figlia che certo non pativa la fame ma aveva tanto da lavorare, restava vittima di qualche incidente come quando, nel suo furore detersorio, era salita su una sedia e ne era ruzzolata giù ferendosi all'inguine. Si era però rimessa subito in piedi e, tamponata alla buona la ferita, aveva ripreso a lavorare. E a noi che eravamo preoccupati per le sue condizioni disse categorica: *“Chi guardati? Pari chi viditi la scecca chi figlia! Pe sta vota no m' u rumpia u barbagianni! Jti e jocàti mulacchiuni!”* (Che cosa guardate? Sembra che vedete l'asina mentre partorisce! Per questa volta non mi sono rotta il barbagianni! Andate a giocare, figli di buonadonna!). E dopo aver rigovernato partecipava alla mietitura e, a fine giornata, carreggiava le gregne, fasci di grano composti da alcuni covoni, collocandosele in testa e mettendo in mostra il robusto collo taurino. Una sera dalla gregna che si era appena posta sul capo scivolò rapidamente a terra una grossa serpe, passandogli a qualche centimetro dal viso. Allora aveva lanciato un urlo pauroso, aveva gettato la gregna per terra ed era scappata verso casa. Per quel giorno aveva smesso di contribuire direttamente alla mietitura. E noi ragazzi raccoglievamo il vestito che le serpi dimettevano ad inizio di giugno (*a sòcira d'a serpi* lo chiamavamo, a testimonianza che la suocera era oppressiva come quella pelle e che prima ci si liberava di essa e meglio era) e lo ponevamo dove mia nonna doveva passare, attendendone le urla disperate. Ma lei, dopo ogni spavento e quando noi meno ce lo aspettavamo, si vendicava con sonore tirate d'orecchie e con qualche benevolo scappellotto.

Poi mio nonno Peppe morì tragicamente nell'estate del 1956. Dopo la fine della mietitura a Laranghia era tornato a san Lorenzo proseguendo, dopo qualche giorno di riposo, verso la zona di Gambarie e Delianova dove la raccolta del grano avveniva con qualche mese di ritardo perché il clima era più freddo. Durante il viaggio attraverso le balze dell'Aspromonte andò a bere dove il corso della fiumara del Tuccio si allargava in un piccolo stagno. Colto dall'attacco improvviso di epilessia vi cadde dentro bocconi e morì annegato. Venne trovato dopo alcuni giorni da un pastore che diede l'allarme (*“Il cadavere di un uomo ritrovato da un pastore”* titolava “la Gazzetta del Sud” nel darne la notizia). Quella disgrazia rattristò molto Milissina che non sapeva darsi pace. *Chi iva a fari ddà sutta! Pi cugghiùni di mula!* ripeteva ogni volta che il discorso cadeva su quella tragedia. E per qualche mese le sue simpatie, che fino ad allora erano sempre andate verso il mio fratello maggiore che lei aveva cresciuto da quando era in fasce fino ai tre anni, si erano rivolte verso di me che portavo il nome del defunto.

Poi, quando nessuno più seminò e nessuno raccolse le olive e tutti vissero di pensioni e di sussidi di disoccupazione, Milissina incominciò a lavorare

nella caserma dei carabinieri di San Lorenzo che aveva tre o quattro militari. Cucinava, rigovernava, lavava la biancheria, stirava e, soprattutto, governava la caserma con il piglio di un caporale di giornata, imponendo ai militari di non sporcare, di tenere rassettate le stanze, di non attraversare i corridoi quando essa aveva lavato per terra, di mangiare in modo sobrio. E se si discostavano dalle consegne erano rimbrotti a non finire con epiteti (*Mangiuni! Scassùni! Lordùni! Raddùsi! Curnutùni! Fetùsi!*) che ad altri sarebbero costati processi e condanne e che a lei erano permessi in virtù del suo lavoro indispensabile a mandare avanti gli uffici.

Con il passare del tempo e con lo spostamento della popolazione dalla collina verso il mare cominciò a vociferarsi che la caserma sarebbe stata trasferita da S. Lorenzo alla frazione di Chorìo. Donna Carmela si trasformò in capopopolo ed organizzò manifestazioni e proteste perché il trasferimento non avvenisse. Quando, da sommarie informazioni di cui era venuta in possesso, apprese che anche ai carabinieri non sarebbe dispiaciuta la nuova sistemazione più a valle perché così si sarebbero risparmiate alcune decine di chilometri di viaggio al giorno e che il maresciallo, addirittura, aveva scritto ai superiori sollecitando il trasferimento, affrontò il graduato nella piazza dell'Olmo alle sette del pomeriggio e, dopo avergli chiesto conto del suo operato, così lo apostrofò: "Allùra èravu d'accordu puru Vui! Bravu! Bravu! Ma sapiti che vi dicu? La caserma no la spostàru crischiani chi 'ndavivanu cugghinàzzi grandi quantu na pròvula soresina e figuràtivi si la spostàti vui chi 'ndaviti cugghinèddi quantu a na nucidda?". E il maresciallo abbracciò donna Carmela e gli raccomandò di non arrabbiarsi tanto che la caserma non sarebbe stata spostata. E ancora oggi la caserma a San Lorenzo si trova.

Devo infine ricordare alcuni aspetti del look di Milissina. Aveva i capelli bianchi a treccie lunghe, raccolte a tuppù dietro la nuca. E se noi le chiedevamo perché non si lasciava le treccie sciolte ci rispondeva con uno scioglilingua che gli aveva insegnato il suo Peppe quando erano ancora fidanzati: *C'u tuppù ti vulìa / cu tuppù 'un t'appi / basta chi t'appi/ comu t'appi t'appi* che, tradotto in italiano, suona così: *Col tuppù ti volevo / col tuppù non ti ho avuta / basta che ti ho avuta / come ti ho avuta ti ho avuta*. Sulle spalle portava sempre uno scialle di lana sopra la camicetta mentre dalla cintola in giù aveva una gonna a campana che gli arrivava fino ai piedi (*ti facìsti la gonna a campana / quandu camìni mi pari na' dama / ti ccatàsti la vesta di sita / quando camìni mi pari na zita* gli gridavamo noi ragazzi istigati da mio padre), tutta pieghettata e, su di essa, un grembiule che ne copriva la metà anteriore. Il grembiule, con i pizzì inferiori annodati alla cintola, diventava un contenitore per erbe di campagna, per frutta di stagione, per ortaggi, per la raccolta delle bucce mentre si preparava il pranzo o la cena. *Scossu* si chiamava quel contenitore ed io pensavo che il termine avesse a che fare con lo scuotere che se ne faceva dopo l'uso per liberarlo dai residui delle cose che aveva contenuto. Molti anni dopo appresi che ve-

niva dalla parola tedesca *Schoss*, che significa grembo, portata in Calabria da chissà quale svevo, o tedesco di altra regione, nel corso del medioevo. Quel modo di vestire era proprio anche delle altre donne che avevano l'età di mia nonna che, come essa, sicuramente non potevano le mutande. Infatti quando dovevano fare la pipì si appartavano un poco, allargavano le gambe e, rimanendo in piedi, facevano defluire il liquido dal loro corpo. Poi facevano le vaghe e riprendevano a camminare. Se avessero avuto le mutande le cose si sarebbero complicate e, oltre a compiere diverse altre attività per riuscire nell'intento, avrebbero dovuto trovare un posto molto appartato per operazioni che rischiavano di esporre alla curiosità di occhi indiscreti le parti più segrete del loro corpo.

Non so poi cosa c'era tra i vestiti apparenti ed il corpo di mia nonna perché, a differenza delle nonne di oggi che qualche distrazione se la permettono in presenza dei nipoti, lei era sorvegliatissima e non aveva mai scoperto alcunché. So di certo però che sicuramente aveva una capiente tasca di pezza che non aderiva ad alcun vestito e che teneva legata alla cintola con un filo di spago, romanèddu, che ne chiudeva il collo come si vede in tante iconografie medievali che raffigurano i banchi dei cambiavalute con piccoli sacchetti dalla chiusura annodata. Dentro probabilmente c'erano le monete e qualche banconota. Noi bambini, che vivevamo in campagna e non sapevamo che farci delle monete, specie nel periodo estivo, eravamo attratti da quel contenitore perché in esso si celava spesso qualche amaretto, o confetto o altro dolce da cerimonia che lei aveva riportato da qualche matrimonio o da qualche battesimo e risparmiava per noi sottraendolo al suo desiderio o all'appetito famelico degli altri nipoti. Da quel cilindro magico tirava fuori anche caramelle di vario sapore, da quelle al succo d'arancia ai *bombolòni* che sapevano di torrone ed erano più gradite di qualsiasi altra. Lei elargiva quei doni uno alla volta, a distanza di tempo, e qualsiasi insistenza urtava con un perentorio *no nci su cchiù!* Ma si poteva stare ben certi che, a distanza di qualche giorno e quando meno ce lo aspettavamo e magari per gratificarci di qualche comandello che gli avevamo fatto, infilava la mano nell'apertura magica al fianco della sua gonna, frugava dentro quello scrigno senza tirarlo mai fuori e ne cavava quelle delizie incartate. E se qualcuno era stato *scumandivulu* (non obbediente e poco collaborativo) era escluso dalla liberalità, e metteva il broncio con grande soddisfazione di chi aveva faticato per meritarsi quel piccolo presente. Ma era sicuro che nel corso della giornata qualche piccola chance toccava ad ognuno di noi, purché aderissimo alle sue richieste di aiuto o a quelle dei nostri genitori. Come quella borsa fosse rifornita rimaneva per noi un mistero, dato che nessun volume (*'mburmu*) traspariva facendo pensare ad un accumulo. Forse il magazzino di quelle delizie si trovava in qualche posto che noi non siamo riusciti mai, nonostante ripetute esplorazioni, a violare.

A poco più ottanta anni donna Carmela si ritirò. Visse per altri vent'anni tra nipoti che si sposavano, che facevano pronipoti, che emigravano, che

morivano nell'emigrazione per incidenti sul lavoro, che morivano per altre disgrazie senza essere emigrati, che finivano in carcere.

Lei pian piano si era chiusa in sé stessa, con quella figlia schètta (nubile) che la lavava e la accudiva come una bambina, negli ultimi anni persino la imboccava e la girava amorevolmente nel letto terso per evitare che facesse le piaghe di decubito. Quando ogni tanto gli accendevano la televisione ed assisteva alle evoluzioni delle ballerine diceva che quelle sicuramente non avevano i suoi dolori per fare quei salti e quelle giravolte. E raccontava alla schiera dei pronipoti le storie dei folletti, e di quando uno gli era comparso una notte ai piedi del letto, piccolo che misurava meno di un palmo. E lei aveva chiamato suo marito, che ronfava come un orso durante il letargo, e gli aveva gridato: *Piscialu Peppi! Piscialu!* E il folletto aveva avuto paura di quella minaccia ed era scappato via, scomparendo molto prima che Peppe si svegliasse.

Alla fine, quasi centenaria, in una sera innevata e fredda di marzo, aprì gli occhi dal suo sonno ormai continuo e vide la casa piena di gente. Disse alla figlia: "Cu mori è comu cu nasci! Tutti chi spèttanu! Ma eu non vi fazzu spèttari assai!". Volle scendere dal letto, sfiorò con i piedi il pavimento, si fece adagiare di nuovo e si spense senza un lamento.

* * *

I MAGNIFICI QUATTRO

(Corso di filosofia per i più piccini: capitolo IV)*

di *Sandro Borgia*

– La volta scorsa – incominciai – la campanella del fine lezione suonò mentre stavamo trattando, se ben ricordo, di... del... della...

– ... fecondazione. – suggerì l'Agostinelli.

– Appunto. Tema peraltro assai intrigante e ritornato prepotentemente di moda proprio in questi ultimi tempi, anche se oggi non ci si preoccupa più di stabilire quale sia la parte dell'utero maggiormente coinvolta nella determinazione del sesso del concepito. Noi però tratteremo più che altro delle difficoltà che s'incontrano nel...

* I capitoli I, II e III sono apparsi rispettivamente nei numeri 18 (2005), 19 (2006) e 21 (2008) degli Annali.

– Mi scusi se la interrompo, – intervenne l’alunno Cipettini – ma vorrei ricordarle che mi ha promesso per oggi di rispondere alla domanda che avevo posto la lezione passata, se cioè la mia mobilità (come quella di tutti naturalmente) è reale o illusoria.

– Stando a Parmenide di Elea e ai suoi seguaci, la mobilità in genere, e quindi anche la tua, è sicuramente illusoria, frutto della fallacia della nostra esperienza del sensibile. Per Eraclito invece, secondo il quale tutto scorre, essa è ovviamente realissima. In ogni caso, sia gli uni che l’altro argomentano le loro posizioni avendo sempre a cuore l’unità dell’archè. Il problema nasce dal fatto che per salvaguardare tale unità, gli esponenti della scuola eleatica si vedono costretti a svalutare la testimonianza dei sensi e ricorrere alla pura ragione, la sola in grado di convincerci dell’inesistenza del molteplice e del divenire delle cose, mentre Eraclito, sempre con la medesima, cerca di persuaderci che l’unità dell’Essere è assicurata proprio dalla sua stessa molteplicità, e soprattutto dall’esistenza degli opposti i quali, trapassando continuamente gli uni negli altri, come per esempio la luce e le tenebre, si superano e si compongono in una superiore mirabile unità, che è appunto il divenire delle cose.

– È commovente – osservò la Formichini – come tutti i primi filosofi facciano tanto affidamento sulla ragione e sappiano abilmente argomentare questa loro fiducia, ma il nostro Cipettini...

– Il nostro Cipettini non è stato il solo a porsi il problema della mobilità. Fin da quando quei due (Parmenide e Eraclito) hanno posto il problema, tantissimi pensatori si sono trovati, come lui, di fronte al drammatico dilemma se dare più credito ai sensi che ci attestano la molteplicità degli enti e il loro continuo trasformarsi o alla ragione che asserisce, non di rado con qualche solennità, che la radice dell’universo è unica ed eternamente beata nella sua immobile sfericità.

– E come si sono regolati?

– Nella maggior parte dei casi cercando di conciliare le due istanze. Operazione tutt’altro che semplice. Prendiamo per esempio Empedocle di Agrigento, altro presocratico di spicco. Ad un certo punto della sua riflessione sulla radice del tutto si pose la domanda: “Perché una?” E dopo averci pensato su si rispose che potevano, anzi dovevano essercene di più. Approfondendo la questione si rese conto che tre di quelle radici, proposte isolatamente da alcuni suoi predecessori e cioè acqua, aria e fuoco, gli cadevano a fagiolo e le adottò tutte e tre in blocco.

Ma poi, avvertendo che qualcosa ancora gli mancava, si chiese di nuovo: “Perché tre?”

“E quante sennò?” – si sentì qualcuno domandare in fondo all’aula.

“Tutto il cucuzzaro!” – replicò qualcun altro.

– Ragazzi, – ammonii severo – non facciamo tanto gli spiritosi. La domanda di Empedocle era serissima e la sua risposta ha segnato una svolta molto significativa nella storia del pensiero umano.

– E quale fu la risposta? – chiese la Petersili.

– Quattro. Tre radici gli erano sembrate pochine. Meglio di più, si disse aggiungendone una quarta di sua iniziativa: la terra. E da allora questi quattro elementi hanno accompagnato per lungo tempo il cammino dell’umanità, influenzando non solo la filosofia, ma anche la medicina, l’astrologia, la psicologia, altre discipline e perfino il linguaggio della gente comune. Ai quattro elementi si rifanno infatti anche le famose coppie caldo/freddo e secco/umido e la teoria degli umori (sangue, bile gialla, bile nera e flegma) che secondo Ippocrate, Galeno ed altri ancora, regolano il funzionamento dell’organismo. Se oggi usiamo ancora le espressioni ”essere di buono o di cattivo umore”, o se di un carattere diciamo che è flegmatico o collerico o bilioso, lo dobbiamo a quel filosofo.

– Ma se io, – intervenne a questo punto il Lorenzuoli – allo stesso Empedocle avessi potuto chiedere: “Perché quattro?” che mi avrebbe risposto?

– Probabilmente anche lui: “E quante sennò?” In tal caso cosa avresti replicato?

– Cento, mille, centomila.

– Eeeeh! – fece in coro tutta la classe.

Al che il Lorenzuoli, arrossito e mortificato:

– Professore, – disse – ho forse un po’ esagerato?

– Macché, – risposi – c’è chi è andato ben oltre. Democrito, per esempio, il suo maestro Leucippo e successivamente Epicuro sostengono che i costituenti fondamentali dell’universo sono addirittura infiniti. E sono talmente piccoli che noi non solo non li vediamo, ma non possiamo neanche suddividerli. Sapete come li hanno chiamati?

– Sicuramente con qualche strana parola greca. – se ne uscì il Lorenzuoli.

– Non tanto strana, se la parola atomo (non divisibile) la usiamo comunemente anche oggi. Pensate un po’, questi filosofi hanno scoperto gli atomi duemila e passa anni prima di Galileo.

– Ma Zenone non diceva che...

– Per i nostri pluralisti (così si chiamano i sostenitori di un’arché pluri-ma) la divisibilità all’infinito non vale per la materia di cui è fatto il mondo. La materia la puoi dividere quanto ti pare, ma a un certo punto la devi smettere, sennò non ti rimane più niente.

– D’accordo, – intervenne il Cipettini – ma io... ritornando a...

– Tu, secondo Empedocle, sei un aggregato, e come tale sei al tempo stesso eterno e caduco, mobile e immobile, stai e divieni.

– Quindi, se ho ben capito, – commentò l’allunno – io, oltre che ente e sinolo, sono anche un aggregato. Ma di che? Anche di questo mi piacerebbe essere informato.

– Sei un aggregato dei quattro elementi fondamentali appena elencati. In natura, dice il Nostro anticipando di millenni la fisica moderna, nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. Non si creano e non si distruggono i

quattro elementi di cui stiamo parlando, perché, come l'Essere di Parmenide, essi sono ingenerati, eterni e imm modificabili. Essendo però quattro si possono aggregare e disgregare in varie proporzioni dando luogo a quella che Foscolo definirebbe (un po' troppo sommariamente, bisogna dire) una bella d'erbe famiglia e di animali, nella quale, insieme a tutti noi, ci sei anche tu, caro Cipettini, un po' effimero in quanto frutto di chissà quale singolare e provvisoria aggregazione, ma anche un po' eterno perché composto di acqua, aria, fuoco e terra, che sono da sempre e per sempre resteranno identici in qualità e quantità. È questo il giuoco perenne del nascere, del morire. Nascere e morire che sono comodi ma impropri modi di dire, perché in realtà "non vi è nascita di nessuna delle cose mortali, né fine alcuna di funesta morte". Si è tutti eterni e contemporanei.

– Professore, – riuscì a replicare il Cipettini – non starà mica dicendo sul serio che io sono fatto di quelle robe lì? Che nel nostro corpo ci sia tanta acqua, lo abbiamo appreso anche dalla nostra insegnante di scienze naturali, e io posso pure ammettere che all'interno del mio circoli una certa quantità di aria, ma terra e fuoco...

– Non lo dico io, ma il filosofo di Agrigento il quale, di come sono fatte alcune parti del corpo, ci dà addirittura la ricetta. Di cosa credi siano fatte, per esempio, le tue ossa?

– Di osso, immagino.

– Ingenuo ragazzo! Le tue ossa, per l'agrigentino, sono fatte di due parti di terra, due di acqua e ben quattro di fuoco.

– E di aria?

– Quanto basta, verrebbe da dire.

– Ma forse il filosofo, nella circostanza, si esprimeva in modo figurato come quando di qualcuno si dice che ha il fuoco nelle vene.

– È vero che Empedocle, essendo anche poeta, ama le metafore (in un suo poema dice con arguzia quasi seicentesca che il mare è il sudore della terra e la sera la vecchiaia del giorno), ma nel caso specifico usa l'asciutto linguaggio dello studioso della natura. Tanto è vero che alla domanda. "perché i pesci stanno a mollo nell'acqua?", la sua risposta è che ci stanno per sfuggire all'eccesso di calore che è nella loro natura, mentre altri sostenevano che gli animali acquatici hanno più elemento igneo e sono quindi più caldi di quelli terrestri per compensare la freddezza dell'acqua.

– Ho l'impressione – riprese il Cipettini – che anche gli antichi qualche fesseria di tanto in tanto la dicevano pure loro.

– Bisogna tener presente – replicai – che quei primi pensatori stavano timidamente cercando di uscire dal mito e di spiegare il mondo con l'uso della sola ragione e non avevano ancora strumenti d'indagine così sofisticati come quelli dei nostri moderni scienziati. Che pure loro certe volte...

– Allora la domanda è: "Chi mi ha aggregato in modo che risultassi così come sono, compreso il fuoco nell'ossa?"

- L’Amore.
- L’Amore?
- L’Amore o Amicizia che, insieme all’Odio o Contesa sono le due imponenti forze che regolano l’andamento ciclico del cosmo.
- Queste forze saranno pure imponenti come lei dice, ma come hanno fatto a combinare con solo quattro elementi tutta questa bella famiglia d’erbe e di animali e, aggiungerei per non far torto a nessuno, di minerali?
- Come i pittori, mescolando sapientemente pochi colori fondamentali, producono un’infinità di forme variopinte, così quelle due forze, mischiando anche loro sapientemente i quattro elementi, riescono a creare un’infinità di aggregati mirabilmente variegati, dal semplice filo d’erba al più complesso alunno Cipettini, tanto per portare un paio di esempi.
- Adesso sarai soddisfatto! – esclamò la Formichini rivolgendosi al suo compagno di classe.
- Per il momento sì. – confermò l’alunno.
- A me – riprese la Formichini – piacerebbe invece approfondire il ruolo che quelle due forze, specie l’Amore, hanno nell’ordinamento del cosmo.
- Esse si alternano nel compito gigantesco di aggregare e di disgregare gli elementi per comporre l’Universo che percepiamo nella sua perenne mutevolezza. Quando prevale l’Odio, le forme sono diverse e separate, quando prevale l’Amore esse si riuniscono e si desiderano. Il processo all’inizio del ciclo, prevalendo l’Odio, è molto disordinato. Gli uomini, dice Empedocle, nascono dalla terra come bietole, o meglio, dalla terra escono membra d’ogni genere, sparpagliate e isolate. Teste senza collo, colli senza busto; mani, piedi, occhi vaganti in giro in cerca di ciò che gli manca per essere considerate forme accettabili. E lo fanno aggregandosi come capita capita dando luogo magari a individui con due teste o due petti o ibridi di membra umane e bovine e simili mostruosità. Poi l’Amicizia, che è adunatrice di membra per eccellenza, comincia gradualmente a mettere teste, colli, spalle, busti, occhi, mani e piedi al posto dovuto, creando tutte quelle forme sicuramente più presentabili che noi conosciamo.
- Adesso stiamo vivendo una fase intermedia del ciclo nella quale sono presenti, in precario equilibrio, sia l’una che l’altra forza. Quando prevarrà totalmente l’Odio, allora l’Universo finirà. Ma poi ricomincerà tutto da capo fino al trionfo finale dell’Amore, quando tutto sarà definitivamente un unico compatto immobile Sfero “dovunque eguale a se stesso e assolutamente infinito” ... “non infatti dal suo dorso si slanciano due braccia, né ha piedi, né veloci ginocchia, né membra per la generazione”. Lo Sfero, ovviamente sferoidale come ci tiene a sottolineare il filosofo, gode della solitudine che tutto l’avvolge.
- Fantastico! – esclamò la Formichini – Solo che non capisco perché il Nostro chiama Sfero la Sfera di Parmenide.

– Francamente neanch’io so spiegarmi questa maschilizzazione del termine.

– Forse lo ha fatto – suggerì l’Agostinelli – per dare maggiore dignità al fenomeno.

– E che ti pareva! – commentò l’alunna questa ennesima uscita maschilistica del compagno – Speriamo almeno che Empedocle non si sia occupato di fecondazione.

– Mi dispiace doverti deludere, – le dissi – ma era quasi inevitabile che si occupasse anche lui della progenitura maschile e femminile

– E che dice di bello in proposito? – si reinserì l’Agostinelli tutto eccitato.

– Che le femmine “nascono quando l’utero è freddo, mentre quando è caldo esso è fecondo di maschi e per questo essi sono bruni e hanno più forti le membra e sono più villosi”.

A questo punto non potei impedire che qualcuno dal fondo dell’aula chiedesse: “Chissà com’era l’utero di sua madre quando la nostra direttrice fu fecondata?” E tanto meno potei stoppare la risposta: “Semifreddo” che immediatamente seguì.

Sfortunatamente la fragorosa e prolungata risata collettiva incuriosì la direttrice che per caso stava passando nei pressi della nostra aula. Entrò e chiese la ragione di tanta ilarità.

– Qualcuno – spiegai – ha detto una stupida freddura.

– Meglio una stupida freddura che il calore insensato della rissa. – approvò la direttrice – Continuate così.

E uscì visibilmente soddisfatta della sua battuta.

Poco dopo la campanella annunciava la fine della lezione.

* * *

LA SEDUZIONE DELLA PAROLA *(Corso di filosofia per i più piccini: capitolo V)*

di *Sandro Borgia*

Fatto l’appello, incominciai la quinta lezione del corso richiamandomi a Democrito e ai suoi atomi, cui la volta scorsa avevo appena accennato.

– Come dicevamo – dissi riprendendo il discorso su di lui – per il massimo esponente dell’atomistica antica i componenti ultimi dell’Universo sono questi piccolissimi enti infiniti, diversi tra loro per forma, grandezza, ordine e posizione e aventi, ciascuno per conto proprio, solo alcune delle caratteristi-

che dell'Essere parmenideo. Sono infatti pieni, ingenerati, indivisibili e inalterabili, ma non immobili. Come i quattro elementi di Empedocle anch'essi si caratterizzano per la notevole capacità di aggregarsi e formare così l'infinita varietà delle cose di questo e di altri mondi. Ma per farlo hanno bisogno di muoversi, e per muoversi di spazio, che è quella specie di non ente che separa gli atomi gli uni dagli altri: il vuoto.

– Anche per lui è l'Amore la forza che induce gli atomi ad aggregarsi? – domandò la Formichini.

– Mi dispiace doverti deludere ancora una volta, – risposi – ma per il Nostro non c'è niente e nessuno che costringa questi minuzzoli d'essere ad aggregarsi. I loro incontri avvengono per puro caso e senza alcuna ragione. «Democrito, che 'l mondo a caso pone», dice appunto Dante nel IV canto dell'Inferno.

– Sì, certo, ma come fanno senza uno scopo, una direttiva, una forza che li sproni e li guidi a muoversi e a creare tutta l'infinita varietà del reale?

– In virtù del loro peso essi cadono spontaneamente nel vuoto e cadendo s'incontrano e scontrano, si aggregano e disgregano producendo numerosissimi vortici che a loro volta generano infiniti mondi, uno diverso dall'altro. Il nostro è uno di questi, e noi che vi abitiamo siamo alcune delle innumerevoli formazioni prodotte da queste aggregazioni di atomi.

– Ma l'incredibile loro diversità e varietà da che cosa dipende?

– Dal fatto che gli atomi stessi sono diversissimi tra loro. Ce n'è di grandi e di piccoli, di lisci e di scabri, di sferici e di angolosi, di dritti e di storti, di ricurvi, di adunchi, di bitorzoluti e chi più ne ha più ne metta.

– Speriamo che i miei siano tutti lisci, – se ne uscì l'Agostinelli – perché averne di bitorzoluti... francamente...

– Quelli lisci e sferici vengono utilizzati prevalentemente per la produzione delle anime che, in una tale visione materialistica della realtà, sono anch'esse corporee.

– D'accordo, ma come diavolo ha fatto il nostro filosofo a vederne i bitorzoli se gli atomi sono talmente piccoli da risultare essi stessi invisibili, figuriamoci le loro protuberanze?

– Li ha visti con l'occhio della mente che ha una vista più acuta degli occhi del corpo. Anche se, più che vedere, l'occhio della mente inferisce.

– Che fa?

– A seconda dei casi deduce, induce, abduce...

– Oddio, che robe sono?

– Operazioni mentali illative.

– Ah, ecco. Solo che mi sfugge un momentino l'esatto significato di questa nuova parola greca.

– L'aggettivo *illativo*, a dire il vero, non deriva dal greco ma dal tardo latino *illatus* ed è attribuito a un ragionamento che dimostri, in generale, la conseguenza logica di una verità da un'altra. Andando più nello specifico di-

ciamo che se da verità generali ricaviamo verità particolari, avremo deduzioni; se dall'osservazione di più casi particolari risaliamo ad affermazioni più generali, avremo induzioni. L'abduzione e altri tipi di inferenza per il momento li lasciamo in pace per passare direttamente ad un altro filosofo, Anassagora di Clazomene, il quale, nella minuzzaglia che costituisce l'Universo, con un solo colpo d'occhio della sua mente, ha visto cose che i bitorzoli di Democrito al confronto sono bazzecole.

– E che avrà mai potuto vederci? – chiese il Lorenzuoli tra il preoccupato e il divertito.

– Migma, omeomerie e Nous.

– Me dichi un prospero! – se ne uscì il Cipettini alla romanesca, mentre il Lorenzuoli solo dopo un po' riuscì a replicare:

– Ma veramente l'occhio mentale di Anassagora è riuscito a vedere tutte 'ste robe?

– Non solo tutte 'ste robe, ma altresì lo sviluppo temporale dei loro reciproci rapporti.

– Ma queste robe che robe sono?

– Cominciamo col *migma* che significa *mescolanza*. L'occhio mentale di Anassagora ha visto che all'origine l'Universo era un immane coacervo di semi qualitativamente diversi tra loro ma che, presi singolarmente, sono sempre uguali a se stessi e pertanto prendono pure il nome di omeomerie (particelle simili). Solo che l'occhio mentale di Democrito queste omeomerie le ha viste amucchiate e immobili in un'incredibile disordine senza capo né coda, il migma appunto, e ha visto altresì che la Mente (in greco Nous) dormiva.

Mi accingevo a precisare meglio i termini della questione, quando la Formichini, sentì il bisogno di esprimere il suo stato d'animo.

– Anche se mi sono dovuta sciroppare un sacco di astruse parole greche e latine, – disse – sono contenta di essermi iscritta al corso di filosofia perché, se non altro, mi ha fatto conoscere questa fantastica storia di un occhio della mente di un privato che coglie la Mente stessa mentre fa la pennichella. Mi piacerebbe sapere come è andata a finire questa curiosa avventura... mentale, diciamo così.

– È andata a finire che la Mente all'improvviso s'è svegliata dal lungo sonno (altro che pennichella!) e, data un'occhiata in giro per rendersi conto della situazione, ha subito capito che non era degno di un Universo starsene neghittosamente così immobilizzato. Ha quindi cominciato per prima cosa a darsi una mossa lei stessa ritenendo tra l'altro che, essendo più leggera e non mescolata con gli altri semi, fosse in grado di permeare gradualmente il coacervo e dargli una prima sistemata in modo che non si identificasse più in quella assurda accozzaglia di robe e assumesse, magari in prospettiva, l'assetto di un Universo quanto meno più godibile.

– Con il risultato?

– Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Indipendentemente dal giudizio che possiamo dare sulle finalità (se ci sono state) con cui la Mente si è accinta a mettere ordine nell’Universo, non possiamo non ammirare la fantastica creatività e ricchezza di idee con cui ha confezionato il prodotto.

– Sì, certo, ma con quale criterio ha proceduto?

– Mettendo in tutte le cose tutte le omeomerie disponibili, anche se in proporzioni diverse, in modo che ogni singola cosa fosse caratterizzata da quel seme che in essa predomina. Caro Cipettini – continui a rivolgendomi a lui – sei sempre del parere che le tue ossa sono fatte di osso?

– Una volta lo ero, – rispose – ma dopo Empedocle non sono più tanto sicuro.

– E invece Anassagora ti darebbe ragione. Secondo lui le tue ossa contengono un po’ di tutto, ma è proprio il seme dell’ossità, per così dire, massicciamente prevalente su tutti gli altri che, nel caso specifico, ci fa percepire e quindi chiamare ossa quel composto di omeomerie che ti fa stare in piedi. Lo stesso si dica del ferro, del legno e quant’altro.

– Ma come è arrivato Anassagora a concepire una tale possibilità?

– Osservando la natura e cogliendovi aspetti che agli uomini comuni solitamente sfuggono.

– Per esempio?

– Se tu vedi una mucca in mezzo a un prato, cosa ti viene in mente?

– Che sta pascolando.

– Ma come pascola?

– Mangiando erba.

– E l’erba cos’è?

– Che può essere? È erba e basta.

– E invece non basta per niente. Se fosse solo erba come potrebbe, una volta digerita, diventare ciccia, peli, corna, zoccoli e quant’altro costituisce la personalità del bovino?

– Non ci avevo pensato.

– Anassagora sì, anticipando di millenni quello che oggi la scienza moderna comincia appena a intravedere con le scoperte della biochimica. Sfortunatamente per lui, ha conosciuto pure l’eterno conflitto tra ragione e fede, scienza e religione. E per poco non ci rimetteva la pelle.

– Che ha fatto di tanto improprio per correre un tale rischio? – chiese l’Agostinelli.

– Si è messo a parlare di corpi celesti, irritando i preti che allora, e un po’ anche in seguito, considerano lo studio delle cose celesti una loro esclusiva prerogativa.

– E che ha detto di particolare?

– Che la luna, per esempio, è un po’ più piccola e il sole un po’ più grande del Peloponneso.

- A parte l'imprecisione delle misure, non ci vedo nulla di sacrilego.
- Ma Anassagora è andato oltre: ha osato sostenere che la luna è di terra, che ha in sé pianure e scoscendimenti e riceve la luce dal sole, il quale peraltro, come tutte le stelle, sarebbe una massa infuocata.
- Per fortuna non è stato messo a morte come altri da altri preti.
- Lo ha salvato appena in tempo il suo amico Pericle. Ma chiudiamo qui, almeno per il momento, il discorso sull'Archè. A proposito – dissi rivolgendomi di nuovo al Cipettini che amava questo tipo di contabilità – quante Archè hai contate?
- Non le ho più contate, professore, – rispose – anche perché, approfondendo il tema dell'occhio della mente, mi sono perso in una serie di riflessioni che mi hanno creato qualche difficoltà.
- Puoi essere più preciso?
- I nostri sensi, mi sono detto, saranno pure ingannevoli come sostengono i filosofi che abbiamo finora studiato, ma quando io dico di vedere, che so, una sedia, una mela, un gatto, una persona, nessuno in generale mi contraddice, segno che tutti vediamo sostanzialmente le stesse cose; se al semaforo, quando è acceso il rosso, la gente, salvo qualche maleducato, non attraversa la strada, vuol dire che il colore rosso è rosso più o meno per tutti. Ma quando i filosofi con i loro occhi mentali (praticamente, se ho ben capito, con la ragione), si mettono ad indagare sull'Essere delle cose, c'è chi dice che di Esseri ce ne sono tantissimi, chi tre o quattro, chi uno solo. Allora io...
- Vedremo più in là – lo interruppi – che un tale Gorgia sosterrà che non ce n'è manco uno.
- Addirittura! A maggior ragione c'è da chiedersi come siano possibili così tante differenti visioni sul fondamento dell'Universo. La ragione, almeno quella, dovrebbe essere una sola, e uguali per tutti dovrebbero essere le sue... le sue...
- Inferenze. – gli ricordai.
- Ecco, appunto.
- Infatti tale varietà e discrepanza di visioni sull'Essere insospettirono anche i sofisti.
- I sofisti? E chi erano?
- Pensatori che mostrarono subito di nutrire seri dubbi sulle conclusioni speculative cui erano arrivati i colleghi che li avevano preceduti e che, un po' come te, si fidavano più delle sensazioni, per quanto soggettive, che dell'oggettività della ragione.
- Allora sono un sofista anch'io! – esclamò il Cipettini guardandosi attorno con un vago sorriso di compiacimento.
- C'è un piccolo problema, – intervenni per ridimensionare l'entusiasmo dell'alunno – mi risulta che non vai tanto bene in italiano.
- E che c'entra?

– Uno dei requisiti più importanti per esercitare la professione di sofista era infatti l'assoluta padronanza della lingua.

– La professione?

– Sì, certo, e questa è la novità: i sofisti si presentavano come maestri di sapienza e si vantavano di essere capaci di educare gli uomini soprattutto alle virtù pratiche. Essi offrivano il loro sapere a tutti, ma in modo particolare a quelli che aspiravano a intraprendere la carriera politica, per la quale era, ed è tuttora, indispensabile padroneggiare l'arte di persuadere gli altri della bontà delle proprie opinioni. La richiesta di tale capacità si era molto intensificata da quando, sotto la guida illuminata di Pericle, si era consolidato il regime democratico e le famiglie dei ceti benestanti erano disposte a pagare anche bene chi istruisse professionalmente i loro figlioli a trovare una buona sistemazione nella vita sociale e politica della città. I sofisti, vista la convenienza economica del loro insegnamento, nel quale lo studio del linguaggio in tutte le sue articolazioni e soprattutto la padronanza della tecnica dell'argomentazione era fondamentale, si fecero pagare le loro lezioni, basate prevalentemente sulla retorica, creatrice di persuasione per eccellenza. Così questi pensatori sono passati alla storia come i primi filosofi che insegnavano dietro compenso.

– Anche lei, professore, insegna dietro compenso. – osservò il Cipettini.

– Io però non sono un filosofo ma un semplice insegnante di questa materia nella scuola secondaria e, da poco, anche in quella primaria. Con un compenso, peraltro, assai modesto.

– Ma i veri filosofi di oggi, per campare, che fanno?

– Sono per lo più professori universitari che non dispensano sapienza gratuitamente come gli antichi, ma ricevono un regolare stipendio dai loro datori di lavoro. È difficile immaginarli esercitare mestieri umili come per esempio Protagora, uno dei massimi rappresentanti insieme a Gorgia della prima sofistica, il quale, pur essendo ricco di famiglia, per campare faceva il facchino e inventò il cercine.

– Il cercine? E che è?

– Un panno ravvolto a forma di ciambella che il nostro si metteva sul capo per portare più agevolmente le fascine. Si dice che Democrito ammirasse molto quella umile ma ingegnosa invenzione e invitasse Protagora a far parte dei suoi discepoli lasciando stare il facchinaggio.

– Naturalmente – si reinserì il Cipettini – ho detto quello che ho detto solo per dire che i sofisti mi stanno simpatici.

– Questo tuo sentimento però non è e non è stato sempre condiviso da tutti. I sofisti, nella storia del pensiero hanno avuto convinti ammiratori e accesi avversari. I detrattori, per esempio, hanno sempre disapprovato il loro radicale relativismo conoscitivo, secondo il quale ciò che appare agli uomini non è; ciò che non appare a nessuno neppure è. “L'uomo è misura di

tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono; di quelle che non sono in quanto non sono”. Ecco la formula con la quale Protagora proclamava solennemente che il modello cui ispirarsi per capire la realtà non era più, come volevano i filosofi che l’avevano preceduto, la natura, bensì l’uomo nella mutevolezza delle sue soggettive sensazioni, percezioni, situazioni e condizioni che si trasformano a seconda dell’età, della salute o dell’umore e di altre passeggere circostanze. Per cui, per esempio, uno stesso cibo o bevanda è gradevole per una persona sana, sgradevole per una malata; a una stessa temperatura c’è chi ha caldo e chi ha freddo, e così via. Insomma Protagora negava l’esistenza della verità assoluta. Secondo lui noi possiamo avere solo delle opinioni che, appunto perché tali, sono tutte vere. Ed essendo tutte vere, per far prevalere le proprie bisogna conoscere bene l’arte dell’argomentare, dove quello che conta non è tanto la logica, bensì la conoscenza della psicologia dell’avversario e l’uso accorto del discorso. In ciò Protagora era considerato un maestro.

Purtroppo per lui, egli non fu soltanto relativista, ma anche agnostico. “Riguardo agli dei – scrive in un suo libro – non ho la possibilità di accertare né che ci sono, né che non ci sono, né come sono, opponendosi a ciò molte cose: l’oscurità dell’argomento e la brevità della vita”. Per questa, in fondo onesta, ammissione dei suoi limiti conoscitivi fu – come ci racconta Plutarco – cacciato in bando da tutta la terra dagli Ateniesi e i suoi scritti bruciatte in piazza per pubblico decreto. E mentre vagava tra il continente e le isole per sfuggire alle triremi ateniesi disseminate per tutti i mari, affondò col piccolo battello su cui navigava.

Gorgia invece fu più fortunato. Campò, tra l’altro, più di cent’anni e in buona salute, anche perché, come insinua il suo più celebre discepolo Isocrate, non ebbe né moglie né figli, carico di tutti il più duraturo e dispendioso. Fu ricco e spendaccione. Con le sue lezioni guadagnò tanto che poté levarsi lo sfizio di erigersi una statua d’oro massiccio nel tempio di Delfi. Evidentemente aveva un alto concetto di sé. In effetti si vantava di saper trattare qualsiasi argomento da chiunque propostogli e che non c’era nessuno che sapesse dire le stesse cose con meno parole di lui. Per Gorgia compito precipuo dell’oratore era sapere innalzare un argomento con l’elogio e poi demolirlo col biasimo.

Per dimostrare questa sua capacità scrisse addirittura un encomio di Elena di Troia. Voi di certo sapete chi è Elena, perché avete sicuramente visto il film Troy con Brad Pitt.

– Sì! – rispose in coro tutta la classe.

– E allora sapete pure che Elena nell’antichità era sì considerata la donna più bella del mondo, ma anche una specie di malafemmina, responsabile di un sacco di guai provocati proprio dal suo fascino irresistibile. Delle sue numerose avventure la più rimproverata da tutti fu quella di aver tradito suo

marito Menelao per seguire Paride, il bel figlio di Priamo, re di Troia, provocando così quella lunga e luttuosissima guerra, cantata da Omero.

E tuttavia Gorgia, servendosi abilmente del discorso che definisce, tra l'altro, come «un potente signore, che col più piccolo e impercettibile dei corpi riesce a compiere le imprese più divine», dimostra che Elena può, anzi deve essere difesa e addirittura elogiata. Quello che le si rimprovera, sostiene il nostro filosofo avviandosi a concludere il suo argomentato discorso, lo fece o per cieca volontà del caso o per decisione degli dei e decreto della Necessità; oppure perché rapita per forza o convinta dalle parole di Paride o sopraffatta dall'Eros. «Che se dunque lo sguardo di Elena, diletto dalla figura di Alessandro (altro nome di Paride), ispirò all'anima fervore e zelo d'amore, qual meraviglia? Il quale amore, se in quanto dio, ha degli dei la potenza, come un essere inferiore potrebbe respingerlo, o resistergli?»

Elena dunque non fu colpevole, ma vittima e sventurata.

– Voi che ne dite? – domandai così tanto per saggiare l'interesse degli alunni per l'argomento – Vi ha convinto il discorso di Gorgia?

– A me sì. – rispose la Formichini – A me la divina potenza dell'amore...

– Eh, no. – insorse l'Agostinelli – Se ci mettiamo pure a lodare le donne che fanno becchi i loro mariti dove andremo a finire?

– Perché dici le donne? – replicò l'alunna – Forse che gli uomini le corna non le mettono?

– Sì, certo, ma vuoi mettere quelle delle donne? La cosa è diversa.

– Ah, sì? E perché?

– Perché diversi sono gli uomini e le donne.

A questo punto si accese un'accanita discussione nella quale ognuno voleva dire la sua. Chissà quanto tempo sarebbe durata se non l'avessi interrotta con un deciso:

– Alt, ragazzi! Con le vostre botte e risposte state confermando proprio quello che propugnano i sofisti e cioè il relativismo. Nel caso specifico il relativismo etico. La vostra discussione rispecchia infatti i diversi punti di vista che sull'argomento ci sono e ci sono stati nel corso della storia. Nell'Antico Testamento, per esempio, l'adulterio era ritenuto un peccato da punire con la lapidazione; in alcuni paesi islamici lo è tuttora, in Italia fino a qualche tempo fa era considerato un grave reato, ora non più. Oggi, volendo, puoi mettere tutte le corna che vuoi e non ti succede niente.

– Ma chi ha ragione?

– Per Protagora, l'abbiamo già detto, tutti, per Gorgia nessuno. Per quest'ultimo infatti le opinioni, appunto perché tali, sono tutte false.

– E allora che bisogna fare?

– Secondo i sofisti cercare di far prevalere le opinioni che di volta in volta sembrano offrire le soluzioni migliori per il bene comune. Ma il discorso

sul relativismo etico sarebbe troppo complicato e rischioso, soprattutto oggi che sono di moda valori assoluti non negoziabili.

– Peccato! – commentò il Cipettini – Questo argomento cominciava a piacermi, anche perché ho un amico al quale, per esempio, piacciono le ragazze magre, mentre io preferisco quelle cicciotelle. Non vedo che rischio ci sia in questa differenza di gusti.

– E infatti non c'è. – replicai – Questi vostri gusti personali non rientrano nel relativismo etico, caso mai in quello estetico, sul quale le autorità morali non hanno, in generale, niente da ridire. *De gustibus non est disputandum* dicevano in latino i dotti medioevali, e cioè *non si discuta dei gusti* essendo questi riferibili solo alle peculiari sensibilità dei singoli, che possono essere molto diversificate.

– Sicché è possibile anche che la nostra direttrice possa piacere a qualcuno.

– Possibilissimo. Per qualsiasi cosa, come diceva un mio amico, si trova sempre l'amatore.

E su questa sentenza, in fondo intrisa di relativismo, si concluse la lezione.

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

TEATRO

LA COSTITUZIONE A 60 ANNI DALLA SUA NASCITA

di *Sofia Cipriani, Cristina Cornea, Francesca Cutuli,
Michela Rofei, Fabiana Valentini*

Personaggi: *Costituzione*
Sig. Didàscali - amico di Costituzione
Sig. Iussi - amico
Sig.ra Irene - amica
Dott. De Nicola
Dott. Terracini
Nipote - nipote
Lazio - amico
Basilicata - amica
Piemonte - amico
Giulia - figlia
Trentino - figlio
Aosta - figlia

QUESTO TESTO TEATRALE HA PERMESSO ALLE NOSTRE ALUNNE DELLA CLASSE 2C DI RISULTARE VINCITRICI DEL PREMIO "IGINO GIORDANI" DEDICATO QUEST'ANNO AL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE. LA CERIMONIA DI PREMIAZIONE È AVVENUTA IL 17 DICEMBRE 2008 NELLE SCUDERIE ESTENSI A TIVOLI. ORA ASPETTIAMO CHE IL TESTO POSSA ESSERE MESSO IN SCENA.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una sala d'attesa del Policlinico della città Italia del paese Mondo, reparto nascite, addobbato a festa. A destra l'entrata e due poltrone con un tavolino, a sinistra una porta comunicante con la sala parto. In un angolo della scena, posati a terra, dei pacchi regalo.

PROLOGO – Iginò Giordani

Igino: Salve signore e signori, per prima cosa mi presento: il mio nome è Iginò Giordani e come forse saprete, faccio parte dell'Assemblea Costituente. Oggi, il 27 dicembre dell'anno 1947, siamo tutti qui radunati ad attendere un importantissimo evento. Proprio questo difatti è il lieto giorno in cui dovrebbe nascere la Costituzione, figlia delle Nostre Speranze per il futuro. Non vi nascondo di essere molto orgoglioso di aver preso parte, insieme agli altri membri, a questa svolta per noi epocale. Dopo aver attraversato il buio di estenuanti anni durante i quali i nostri corpi e le nostre anime sono stati dilaniati dalla guerra, oggi, finalmente, si apre per noi una nuova pagina della storia. Una pagina bianca ancora tutta da scrivere con l'inchiostro dei valori di Pace e Libertà. La Pace che è scienza, è civiltà, è luce: come invece la guerra è ignoranza, è istinto, è buio. La Libertà dal male per fare il bene. Prestate molta attenzione alla storia che sta per essere messa in scena: è una storia che racchiude le nostre origini culturali, i nostri valori e le regole della nostra convivenza civile. Godetevi lo spettacolo!

SCENA PRIMA – Sig. Iussi e Sig. Didascalì, poi anche Sig.ra Irene

Il Sig. Iussi e il Sig. Didascalì, vestiti in maniera distinta, parlano sommessamente al centro della sala.

Sig. Iussi (*guardando spazientito l'orologio*): Mio caro Signor Didascalì, ma da quanto tempo sono in sala parto?

Sig. Didascalì: Non saprei! È da così tanto che aspettiamo, che ho perso del tutto la cognizione del tempo.

Sig. Iussi: Piuttosto, hai avvisato la Sig.ra Irene?

Sig. Didascalì: Sì, l'ho avvertita. Dovrebbe arrivare a momenti. Anzi, eccola che viene!

(Entra affannata la Sig.ra Irene e posa una busta da regalo accanto agli altri pacchi).

Sig.ra Irene: Salve Signor Iussi. Signor Didascalì. Scusate il ritardo: appena ho potuto mi sono precipitata.

Sig. Didascalì: Non preoccuparti: i medici non ci hanno ancora dato notizie.

Sig.ra Irene: Che stanchezza amici miei!

Sig. Iussi: Perché non ti siedì a riprendere fiato?

Sig.ra Irene (*sedendosi*): Entrando ho sicuramente interrotto qualche discorso. Di cosa stavate parlando?

Sig. Didascalì: Ma ovviamente della felicità di questo giorno, mia cara!

Sig.ra Irene: Certo, avete ragione: dopo gli anni difficili che abbiamo superato, questa è la prima boccata d'aria fresca che finalmente respiriamo! Quei terribili giorni di stenti e di sofferenze, sembrano così lontani adesso. E invece fanno parte di un passato molto più vicino di quanto non crediamo. Ora che un barlume di speranza si è acceso nelle nostre vite, dobbiamo stare attenti a non dimenticare ciò che abbiamo vissuto, in modo che ci sia d'insegnamento per il futuro.

Sig. Didascalì: Sono perfettamente d'accordo con te. Per comprendere pienamente l'importanza di questo evento dobbiamo risalire alle ragioni che ci hanno guidato verso questa svolta.

Sig. Iussi: Vi ricordate quelle giornate che sembravano interminabili, nell'aria il boato delle esplosioni, le macerie lungo la strada, i campi abbandonati, i militari che senza rispetto invadevano le nostre case...

Sig.ra Irene: Guardatevi ora: a quei tempi chi avrebbe mai osato immaginare di trovarvi qui in giacca e cravatta ad attendere la nascita dell'Italia rinnovata? Ma non rattristiamoci rievocando infelici ricordi, oggi è un giorno di festa. Dunque festeggiamo!

Sig. Didascalì: Ma non ci stiamo rattristando: stiamo semplicemente facendo un confronto con il passato affinché possiamo renderci conto di quanto il presente sia piacevole e gioioso.

Sig. Iussi: Era ora che la Solidarietà degli uomini alleati tra loro trionfasse sul Male!

Sig. Didascalì: Questa volta il nostro sogno di una società giusta ed umana potrà forse avverarsi.

Sig. Iussi (*alzandosi*): Oh, ma sono quasi le dieci: qualcuno gradisce un caffè?

Sig.ra Irene: Volentieri grazie!

Il Sig. Iussi esce dall'uscio di destra.

**SCENA SECONDA – Detti, Dott. De Nicola, Dott. Terracini, Infermiera,
Costituzione**

Dalla sala parto entrano il primario dell'ospedale dottor De Nicola e il dottor Terracini.

Dott. De Nicola (*stringendo la mano ai presenti*): Congratulazioni signori! È nata! È una bellissima bambina!

Il Sig. Iussi accorre velocemente, versando qualche goccia di caffè a terra.

Sig. Iussi: Cosa? Come? È nata?

Sig.ra Irene: È nata! È nata!

Dott. Terracini: È stato un parto lungo e faticoso, ma alla fine ne è valsa la pena. Oh, ecco che arriva l'infermiera con la bimba!

Entra un'infermiera che porta la bambina in una culla. I presenti si riuniscono intorno ad essa.

Sig.ra Irene: Eccola!

Sig. Didascalì: Guardate com'è bella!

Sig. Iussi: Diventerà importante. Me lo sento!

Dott. Terracini: Signori, signori calma. Così la spaventate.

Sig. Iussi: Cari colleghi, è giunto il momento di presentarle i nostri doni.

Dott. De Nicola: Dei doni? Che tipo di doni?

Sig.ra Irene: Beh, per festeggiare un evento di tale importanza e splendore abbiamo ritenuto opportuno porgerle dei doni...“speciali”

Dott. Terracini: In che senso “speciali”?!

Sig. Didascalì: Questa Nostra Figlia ha bisogno di solidi principi e valori su cui muovere i suoi primi passi e sui quali crescere sana e forte, per divenire sempre più bella e importante ed affermarsi come punto di riferimento per tutti noi.

Sig.ra Irene: Ma ora non perdiamoci in chiacchiere!

(Poi, rivolgendosi al Sig. Iussi) Perché non cominci tu?

Il Sig. Iussi Prende due dei pacchi regalo che sono al lato della scena e si avvicina alla culla.

Sig. Iussi (*Prendendo una copertina verde bianca e rossa da uno dei due pacchi e adagiandola sulla bambina*): Voglio regalarti questa coperta verde bianca e rossa che è la Democrazia.

Apri l'altro pacco, ne trae fuori una piccola bilancia e la posa vicino alla culla.

E voglio regalarti questa bilancia che è l'Uguaglianza, con l'augurio che questi due doni ti accompagnino per tutta la vita e possano aiutarti nel difficile compito che ti spetta, assicurando la parità e il rispetto delle norme, e consigliandoti nella stesura di leggi chiare, oneste e giuste.

La Sig.ra Irene prende la busta che aveva poggiato al lato, e si avvicina alla culla.

Sig.ra Irene (*aprendo un cofanetto appena estratto dalla busta e traendone fuori una collana con un ciondolo a forma di chiave, che avvolge attorno al collo della neonata*): Questa chiave aprirà tutte le catene che minacceranno te e gli uomini i quali troveranno rifugio sotto la tua protezione. Questa chiave è la Libertà, conservala e custodiscila tra i tuoi beni più preziosi.

Sig. Iussi: Ti permetterà di costruire uno stato democratico stabile, forte e duraturo.

Sig.ra Irene: Ma la Libertà non è l'unico dono che ti offero.

Prende un prisma di vetro e lo pone ai piedi della culla.

Il mio secondo dono è un prisma che scompone la luce bianca in tutti i colori del mondo. Ti regalo un arcobaleno. Ti regalo la Pace. Grazie a questo valore sarai in grado di evitare gli orrori dei conflitti che da sempre dilanano l'umanità, che, accecata dall'egoismo e dall'ambizione, lotta per il possesso di un potere inutile per la sua felicità. Cercare di mantenere la Pace è forse il compito più difficile che ti spetta, ma guardando l'arcobaleno ti ricorderai della bellezza dei colori di tutto il mondo che si accostano l'uno all'altro in armonia e senza pregiudizi né odio. I colori delle razze degli uomini di tutto il mondo che, prendendosi per mano, si accostano amorevolmente l'uno all'altro.

Il Sig. Didascalì prende l'ultimo pacco regalo, si avvicina alla culla e lo apre. Estrae un calamaio e un foglio bianco.

Sig. Didascalì: E per ultimo il mio dono. Dell'inchiostro ed un foglio bianco, in modo che tu possa costruire, passo dopo passo, le solide basi dell'istruzione e della conoscenza. Partendo dal bianco di questo foglio incomincia a tracciare le linee del tuo e del nostro futuro, un futuro che andrà costruito lettera dopo lettera, parola dopo parola. L'istruzione e la cultura sono le vere armi del progresso, i tesori che ci permettono di esprimere noi stessi e di comprendere gli altri e il mondo che ci circonda.

Dott. De Nicola: Mi raccomando piccola, sei la nostra speranza, il nostro futuro, cresci insieme ai nostri doni e realizza il mondo che abbiamo sempre sognato e per il quale abbiamo lungamente combattuto.

(Tela)

ATTO SECONDO

Salotto ben arredato, una sedia a dondolo nel centro della stanza, vicino, un divano. Al muro alcune foto incorniciate. Una porta a destra che conduce al giardino, una a sinistra per la cucina. Costituzione è seduta sulla sedia a dondolo. Nipote entra correndo dalla porta di destra. Nel mentre Costituzione dondola a occhi chiusi sognante.

La scena rappresenta un salotto addobbato a festa. A destra una porta che comunica con il giardino, a sinistra la porta della cucina. All'angolo un piccolo tavolo da buffet, lo spumante in bella vista in un secchiello con ghiaccio. Alcune sedie appoggiate alle pareti.

PROLOGO – Igino Giordani (*Parla davanti alla tela chiusa*)

Igino: E ci ritroviamo nuovamente qui, dopo esattamente sessant'anni. La Costituzione che voi, insieme a me, avete visto nascere, è germogliata e cresciuta, ma ha sempre mantenuto con sé quei valori che le erano stati donati dai suoi “padri”. Li ha tenuti stretti, nonostante i cambiamenti del mondo intorno a lei, i progressi della società e il passare inesorabile del tempo. Oggi ella compie il suo sessantesimo compleanno e voi tutti, spettatori, siete invitati a prendere parte alla sua grande festa. Festeggiamo dunque non solo il compleanno della Costituzione, ma anche l'anniversario della nascita della nostra Libertà, dell'Uguaglianza e del Rispetto: il giorno in cui noi tutti ci siamo riuniti spontaneamente sotto una bandiera. Ma ora vado: comincia la festa!

SCENA PRIMA – Costituzione, Nipote

Nipote: Ciao nonna! Quanto tempo che non ci vediamo!

Costituzione: Che vivacità Nipote! Ma cosa ci fai qui?

Nipote: Volevo vederti: era tanto che non passavo a trovarti!

Costituzione: Che piacevole visita! Cresci ogni giorno di più. E dimmi, come sta papà? È davvero tanto che Trentino non passa a salutarmi.

Nipote: Papà sta bene, oggi non ha potuto accompagnarci, ma mi chiedo di riferirti che certo non mancherà al tuo compleanno!

Costituzione: Meno male allora, speriamo che verrà davvero insieme alle sue sorelle.

Nipote: Cosa stavi facendo di bello nonnina?

Costituzione: Nulla di importante! Ripensavo agli anni passati e rievocavo vecchi ricordi. Ma dimmi, cosa vorresti fare oggi?

Nipote (*incuriosito*): Perché non mi racconti una storia?

Costituzione: Perché no? Cosa vorresti ascoltare?

Nipote: Dai, nonna, parlami di quando eri giovane.

Costituzione: Ma certo! Siediti qui accanto a me!

Nipote (*accomodandosi sul divano vicino alla nonna*): Allora, allora?

Costituzione (*schiaarendosi la voce*): Da dove vuoi che cominci?

Nipote: Raccontami qualcosa su papà!

Costituzione: Benissimo. Beh, devi sapere che tuo padre Trentino, insieme alle sue sorelle Sardegna, Sicilia, Aosta e Giulia, tanto tempo fa si lamentava continuamente e man mano che cresceva mi avanzava sempre maggiori richieste di indipendenza soprattutto per le sue decisioni, richieste dettate dalle sue necessità e dai suoi bisogni. Io all'inizio non volevo accontentarlo ed ero piuttosto severa, pensando di farlo per il suo bene. Poi con il passare del tempo mi resi conto che era cresciuto, lui come le sue sorelle: erano più maturi e più pronti ad assumersi certe responsabilità, così decisi di concedere loro ciò che chiedevano.

Nipote: Veramente? Non me lo avevano mai raccontato! Stasera riprenderò questo discorso con lui e gli chiederò maggiori informazioni allora. (*Ride di gusto*)

Si alza e comincia ad osservare le foto in bianco e nero sulle pareti, soffermandosi su una in particolare.

Nonna, ma questa foto cosa rappresenta? Chi sono tutte queste persone accanto a te?
Costituzione: Fammi vedere da vicino.

Si alza e raggiunge il nipote.

Ah, sì! Questa risale al 1997. Mi ricordo che proprio quel giorno avevamo istituito la Commissione Parlamentare delle Riforme Costituzionali. Mi hanno scattato questa fotografia mentre stringevo la mano ad alcuni miei vecchi amici, membri della commissione! Li ho invitati anche al mio compleanno per festeggiare con me. Sarà una bella rimpatriata!

Nipote: Quanti amici che hai! E quante cose da raccontare!

Costituzione: Eh, già! Le persone che incontri ti cambiano, ti aiutano a crescere e ti accompagnano nel corso della tua vita, proprio come è successo a me e come succederà anche a te, piccolo mio!

Nipote: Lo spero anch'io nonna!

Costituzione: Ma raccontami un po' di te. Com'è andata a scuola oggi?

Nipote: Molto bene nonna! L'insegnante ci ha assegnato una ricerca da consegnare tra due giorni sul confronto tra la scuola di oggi e quella dei tuoi tempi. Non so davvero come fare! Mi farebbe molto piacere se tu mi dessi una mano.

Costituzione: Ma certo!

Un pendolo rintocca la otto.

Oh è già ora di cena, corri a casa che papà ti starà sicuramente aspettando. Perché non torni domani così ci pensiamo con calma?

Nipote: Va benissimo nonna, grazie di tutto. Tornerò domani. Buona notte!

Nipote esce dall'uscio a destra. Costituzione si dirige verso la cucina.

(Tela)

SCENA SECONDA – Detti

Medesima ambientazione, Costituzione siede nuovamente sulla sedia a dondolo. Suona il campanello ed ella va ad aprire scomparendo per la porta a sinistra. Alcuni festoni scendono dal soffitto e un tavolo da buffet si trova nell'angolo in fondo.

Costituzione (Fuori campo): Chi è?

Nipote (Fuori campo): Nonna sono io. Tanti auguri!

Costituzione (Togliendo il catenaccio dalla porta, fa entrare il Nipote e la richiude. Rientra in scena seguita dal giovane): Grazie mille! Ma cos'hai qui, sotto il braccio?

Nipote: Ciao nonna! Ma come non conosci i computer portatili? Ho anche la chiavetta per l'accesso a Internet.

Costituzione: Ne ho sentito parlare! Eh ai miei tempi non c'erano tutte queste diavolerie, per fare una ricerca eravamo costretti ad andare in biblioteca a consultare i pesanti e polverosi volumi dell'enciclopedia. Voi siete davvero fortunati: la tecnologia ha compiuto enormi progressi! E vi consente in qualsiasi momento di avere a disposizione tutte le informazioni di cui avete bisogno. Da dove vogliamo cominciare?

Nipote: Beh, come ti avevo già accennato ieri la mia insegnante voleva che analizzassimo i cambiamenti della scuola avvenuti in questi ultimi tempi.

Costituzione: È un argomento di non poco conto.

Nipote: Per ore?

Costituzione: Non ti preoccupare: non ti annoierò troppo!

Nipote: Ma no, nonna, scherzavo! A me fa sempre piacere sentirti parlare.

Costituzione: Comunque, potremmo cominciare analizzando il cambiamento della figura dell'insegnante nel tempo.

Nipote: Sì, penso che sia la cosa migliore.

Costituzione: Benissimo, come prima cosa devi sapere che ai miei tempi l'insegnante era considerato come una figura della massima autorità, e gli si portava molto rispetto; veniva dato il giusto peso all'istruzione, e di conseguenza anche alla scuola, poiché imparare era un privilegio concesso solo a pochi. Dopo la conquista del diritto allo studio, paradossalmente, tutto ciò è venuto sempre più a mancare, sia da parte degli studenti che degli adulti.

Nipote: Ma non è vero nonna: io rispetto i miei insegnanti!

Costituzione: Hai ragione, non avevo intenzione di generalizzare. Stavo soltanto mettendo in luce gli aspetti più evidenti del cambiamento. Tu ovviamente non puoi saperlo per esperienza diretta, ma non si può negare che il mutamento sia stato radicale, sebbene progressivo. Il problema è che oggi l'insegnante non riceve più il rispetto della società, e questo purtroppo svalorizza il ruolo prezioso che invece rivestiva non solo come docente, ma anche come educatore. In fondo è la scuola nel suo insieme che viene considerata in maniera inadeguata, con un approccio utilitaristico ed economicista, che nulla ha a che vedere con la vera anima dell'educazione intesa nel senso più profondo.

Nipote: Ma cosa si può fare allora, nonna?

Costituzione: Continuare a credere nella scuola. Continuare a credere nella forza travolgente e inarrestabile del sapere. Continuare a credere nella bellezza della capacità insita nell'uomo di imparare e chiedersi ancora il perché delle cose. E fare in modo che questo sia un diritto di tutti in una scuola che a tutti sia ugualmente aperta ed accessibile.

Suona il campanello

Costituzione: Vai ad aprire tu, per favore?

Nipote va ad aprire. Entrano tre ospiti ben vestiti: Lazio, Basilicata e Piemonte.

Lazio, Basilicata, Piemonte (all'unisono): Tanti auguri!

Costituzione: Basilicata! Piemonte! Lazio! Miei cari, benvenuti! Sono così felice di avervi qui stasera!

Basilicata: Mi sembrava il minimo venire qui a festeggiare un'amica così cara in un'occasione speciale come questa.

Costituzione: Ti ringrazio molto! Ma non state qui in piedi: venite, accomodatevi qui in giardino.

Costituzione esce, accompagnata da tutti

(Tela)

SCENA TERZA – Detti, Giulia, Trentino, Aosta

Dalla porta a sinistra entra Nipote portando la torta con sessanta candeline. La posa sul tavolino intorno al quale sono radunati tutti gli ospiti.

Giulia (*alzando il bicchiere con lo spumante*): Un brindisi ai tuoi sessant'anni!

Trentino: Hai ragione Giulia! Sessant'anni nei quali abbiamo attraversato periodi di fatiche e aspettative; ma eccoci finalmente, tutti insieme, a festeggiare i buoni risultati finora ottenuti. E naturalmente ad impegnarci per ottenerne di migliori.

Aosta: Giusto fratello, ma stai monopolizzando l'attenzione! Lasciamo la parola alla festeggiata (*alza anche lui il bicchiere*): Giusto, vogliamo un discorso!

Tutti (*all'unisono*): Di-scor-so! Di-scor-so! Di-scor-so!

Costituzione: Incomincio col ringraziarvi tutti cari amici per essere venuti qui. Ciò che mi ha resa forte in questi anni è l'unione che avete saputo dimostrare. Sapete, ormai ho sessant'anni e ne ho passate tante. Ho visto un'Italia cambiare; i lunghi e dolorosi anni di guerra hanno lasciato dietro di sé le macerie degli edifici, ma i nostri animi ne sono usciti rafforzati. Perché la guerra può toglierci tutto, ma non la dignità. E se siamo qui ora è segno che attraverso il dolore siamo cresciuti e crescere significa avere il coraggio di affrontare il proprio presente senza mai dimenticare ciò che è avvenuto. Mi ricordo la fatica, nelle terre poverissime del dopoguerra, un'Italia che abbiamo ricostruito con le nostre mani. Ciò che permetteva di sopportare la fatica era la speranza di una stagione di miglioramento, che portasse ad un futuro migliore.

Costituzione è commossa, Nipote le si avvicina

Nipote: Nonna, esprimi un desiderio prima di spegnere le candeline!

Costituzione (*chiudendo gli occhi e soffiando le candeline*): Ecco, quello che mi auguro è proprio questo. Un futuro ottimista. È nell'aria; posso sentirlo dappertutto, che soffia con il vento del cambiamento. Puntiamo sui giovani: a loro spetterà il compito di far sì che i diritti fondamentali dell'uomo non vengano mai calpestati, nonostante il passare degli anni e il passare degli uomini. Anche di fronte a tutte le inevitabili tensioni che potrebbero indebolirla, l'Italia deve sapersi dimostrare forte ed unita, e saper fronteggiare qualsiasi avversità a testa alta. Il mio desiderio è che sempre rimanga negli uomini una Speranza. Quella speranza che ci permette di lottare e di rialzare lo sguardo verso i nostri obiettivi anche dopo le cadute più rovinose.

Tutti applaudono, poi al segno di Trentino cominciano ad intonare l'inno di Mameli.

Basilicata: Chi vuole il primo pezzo di torta?

Brindisi con lo spumante.

(Tela)

* * *

STUDI E RILESSIONI

LE DOTI DELL'EROE OMERICO

di *Andrea Valerio Aureli* (1 C)

Gli aedi cantavano storie di guerrieri dotati di forza straordinaria e di coraggio eccezionale che regolavano il loro comportamento sulla basa dell'onore, "timè".

Il termine stesso "eroe" è mutuato dall'épos greco, nel quale "hèros" significa semplicemente "guerriero", "nobile". In seguito il termine si è arricchito di tutte le sfumature che oggi noi gli attribuiamo, coraggioso, forte, generoso, leale. L'eroe omerico nell'*Iliade* è l'uomo valoroso che antepone il bene proprio a quello della patria a tutto il resto, quello che, nonostante sia legato alla famiglia, l'abbandona e va incontro alla morte, perché è preferibile una morte gloriosa ad una vita vissuta da uomo vile; ne è un esempio il passo del VI° libro "*Ettore e Andromaca*", nel quale Andromaca supplica Ettore di rimanere con lei e suo figlio Astianatte: "*Sventurato il tuo coraggio ti ucciderà. Non hai compassione del tuo bambino, né di me infelice che sarò presto vedova?*" (*Iliade*, VI, vv. 407-409). Ettore risponde, dicendo: "*A tutto questo io penso, donna, ma terribilmente mi vergognerei di fronte ai Troiani e alle Troiane se, come un vile, mi tenessi lontano dalla battaglia*" (*Iliade*, VI, vv. 441-443). Deve essere propria di un eroe l'"areté", "la virtù" per poter ottenere gli onori che più gli spettano. È capace di imprese straordinarie, basti pensare all'eroe acheo Diomede che ha ferito lo stesso dio della guerra Ares. L'eroe ha un forte senso dell'onore; considera la guerra e la battaglia il terreno ideale per dimostrare la forza e il valore; non teme la morte perché essa, se sarà gloriosa, garantirà la sopravvivenza nel ricordo della gente. Egli è il rappresentante di una umanità ideale. Il modello di eroe presente nel primo poema viene rappresentato dal capo greco che rivoluziona tutta la vicenda bellica, si tratta di Achille, superbo guerriero che non esita di fronte al pericolo. È dunque l'incarnazione del guerriero forte, ma irrazionale, capace di grandi imprese belliche, compiute solo lasciandosi guidare dal suo istinto. Completamente opposto appare il carattere di Odisseo, a cui Omero dedica un intero poema. Odisseo riesce nel suo intento di tornare a Itaca, dove lo attende la moglie Penelope, solo perché, anche nelle condizioni più disperate, non si lascia andare all'istinto, ma cerca sempre di reagire adoperando la ragione. Anche se uomo astuto, mosso dal desiderio di conoscere, soffre per la lontananza della sua terra, della famiglia, dunque emerge non solo il suo essere eroe ma anche il suo essere uomo. Attraverso il riferimento all'astuto capo greco viene ideato l'altro immortale eroe dell'antichità, si tratta di Enea, protagonista del capolavoro di Virgilio l'"*Eneide*".

Il valoroso troiano, alla conclusione della guerra contro i Greci, sopraggiunta in seguito all'episodio del cavallo di legno, parte per un lungo viaggio, come Odisseo; un viaggio che, in quanto a pericoli e difficoltà, non è inferiore all'impresa dell'Odissea. Allo stesso modo dello scaltro capo greco, anche Enea affronta ogni situazione avvalendosi della sua razionalità, che lo guida e gli impedisce di lasciarsi vincere dalle passioni. Il modello dell'eroe a cui teneva tanto Omero viene recuperato fin dai primi esempi di letteratura in lingua volgare francese, con le canzoni di gesta e il massimo livello viene toccato nella "*Chanson de Roland*" di Turol-do, il poema in cui si riassumono le vicende del prode Rolando, che rimane vittima

dell'agguato dei Mori. In tale frangente, nonostante la grave situazione, l'eroe resta fino in fondo fedele alla sua causa ed è pronto a sacrificare ogni suo bene. Anche nella "*Divina Commedia*" lo stesso Dante può essere definito un eroe. Lo dimostra compiendo un viaggio estenuante, poiché vuole riportare se stesso e, in genere l'uomo sulla retta via.

* * *

di *Stefano Giosuè* (1 C)

L'eroe omerico è costantemente preoccupato dalla sua reputazione, egli non può sopportare umiliazioni o biasimi da parte della comunità, deve mantenere intatta la sua τιμή (onore). Per far questo si serve del "gheras" (il bottino di guerra) che non ha considerazione economica o affettiva, ma è un degno riconoscimento al proprio valore e la privazione di esso comporta una grave onta.

Anche nell'eroe di Ilio, come in Ettore, sono presenti questi aspetti caratteriali, soprattutto il senso dell'onore che va oltre i valori affettivi e l'attaccamento alla vita terrena.

Quindi in una civiltà in cui la comunità esercita controllo e giudizio ininterrottamente, l'eroe omerico è sempre in bilico tra l'ambizione di raggiungere il riconoscimento al suo valore (ἄρετή), che permette di conseguire una fama eterna (κλέος), e l'angoscia di una pubblica disapprovazione.

Inoltre, all'eroe iliadico è consentito realizzare la propria vendetta (τίσις), ogniqualvolta ritiene di aver subito un torto; anch'essa è simbolo di onore.

L'Odissea si presenta differente per tematiche rispetto all'Iliade a partire dal protagonista: Odisseo.

Sebbene questo conservi in sé tutte le doti e le prerogative dell'eroe iliadico, avendo partecipato egli stesso al lungo assedio di Troia, mostra peculiarità e caratteristiche sostanzialmente disuguali da quelle che contrassegnavano personaggi come Achille ed Ettore. In effetti, il tema predominante del poema è il νόστος (ritorno) di Odisseo in patria e di conseguenza i valori principali di questo personaggio si riscontrano nell'amor di patria, nell'amore per la famiglia e per i propri cari.

Ma, innanzitutto, l'eroe ci viene presentato come un uomo πολύτροπος, un uomo dall'ingegno mutabile, dotato di innate qualità, fisiche ma soprattutto intellettive. Ed è proprio per questo che non rimane l'eroe iliadico conforme alle proprie caratteristiche, ma è multiforme, sa vivere in modo celato e soprattutto sa soffrire. Odisseo è consapevole della propria condizione umana e accetta il fatto di dover affrontare il proprio destino. Inoltre, Odisseo è dotato di un profondo desiderio di conoscenza, ma è capace di misurare la sua curiosità, alternandola ad un sapiente controllo degli impulsi irrazionali. L'eroe sa quando deve attendere per mettere in atto il proprio piano, è paziente, moderato e saggio.

Gli eroi omerici non sono i soli nella storia dell'Ellade che hanno mostrato valori e doti appartenenti ad esseri superiori ai comuni mortali, ma vari sono gli esempi di valore e patriottismo.

In un solenne elogio, il poeta greco Simonide, vissuto tra il IV e il V secolo a.C., esaltò l'impresa dei trecento spartani che guidati dall'intrepido sovrano Leonida, nell'estate del 480 a.C., difesero il passo delle Termopili, dall'immenso esercito dei Persiani, combattendo strenuamente e cadendo tragicamente sotto l'imponente peso dell'esercito asiatico. Questo esempio di estremo patriottismo e di immenso

valore è stato ripreso recentemente dal famoso fumettista Frank Miller, che dando vita ad un convincente fumetto sui trecento spartani, denominandolo appunto “300”, ha poi ispirato il regista Zack Snyder, il quale ha contribuito alla creazione del film. È evidente che la storia sia stata alterata anche attraverso espedienti di carattere fantastico, ma è incredibile il modo nel quale la pellicola renda il terribile martirio dei valorosi spartani, il valore e l’amore per la patria che animava i loro rabbiosi cuori. Il fenomeno dell’opera cinematografica è stato accolto con entusiasmo dagli appassionati di cinema e sicuramente ha inciso il contenuto intriso di etica.

È manifesto un altro modello di grande rinomanza per l’amor patrio e per l’onore: la battaglia di Platea. Nel 479 a.C., un anno dopo la famosa battaglia delle Termopili e quella navale di Salamina, le forze dell’impero persiano si riunirono ancora una volta sotto il dispotico braccio di Serse, ma un esercito composto dagli abitanti liberi delle poleis greche, si batté con immenso onore, sconfiggendo con veemenza le disunite armi dei vari popoli asiatici. I Greci, a differenza dei soldati mercenari di Serse, erano mossi da un profondo senso di nazionalismo, o meglio amor di patria, poiché tutti uniti per la contesa della stessa terra natale; inoltre, gli Elleni erano uomini che avevano acquisito con i secoli l’immenso valore della libertà ed erano profondamente intenzionati a mantenere la loro condizione di uomini liberi, mentre i soldati riuniti sotto l’impero persiano avevano perso dignità e soprattutto libertà, rendendosi schiavi di un despota.

Molti potrebbero giustamente ritenere da imitare questi esempi di valore e di etica, ma molti potrebbero ingiustamente pensare che oggi non esistono più modelli simili. E allora le centinaia di uomini che hanno sacrificato la propria vita per dare al mondo un volto nuovo? Tutti quei soldati che offrono giorno dopo giorno il loro servizio alla gente in difficoltà nei paesi sconvolti dalla guerra?

Per questo motivo non è inopportuno ritenere che esistono ancora eroi analoghi agli eroi omerici, forse oggi hanno prerogative differenti, ma l’importante è che non scompaiano tali esempi di ἀρετή.

* * *

di **Giulia Paggetti** (1 C)

Odisseo, nella nostra cultura, ha sempre rappresentato l’eroe della conoscenza, mentre secondo me, nel corso della sua avventura, non è spinto dal desiderio di comprendere, di capire, di conoscere, di spiegarsi gli eventi mostruosi e irrazionali in cui si imbatte, ma, al contrario, fugge da essi, servendosi della ragione per tornare alla rassicurante casa e alla nota e fedele moglie.

Il viaggio di Odisseo, metaforicamente parlando, potrebbe rappresentare la paura dell’uomo di fronte all’inspiegabile, di fronte a tutti quei fenomeni incomprensibili che tanto lo angosciano.

Il concetto di eroe cambia da epoca a epoca, da civiltà a civiltà, ma un tratto comune alle diverse epoche è che l’eroe si distingue dalla massa, che combatte per difendere la giustizia a prezzo della propria vita e cercando di proteggere la propria gente.

Ad esempio gli eroi odierni della civiltà mussulmana sono i kamikaze, persone che, imbottite di dinamite, si lasciano esplodere insieme a quelli che considerano loro nemici in un luogo pubblico. Compiono questo gesto perché credono che morendo da eroi saranno ricompensati in una vita ultraterrena. Ma ai nostri occhi, di ap-

partenenti ad una cultura occidentale ed essenzialmente cristiana, un ragazzo di tredici anni che si lascia esplodere in un'affollata piazza di mercato non è un eroe, bensì una vittima del fanatismo religioso.

Oppure può essere considerato un eroe il soldato che parte per sottomettere un altro popolo? Tremila anni fa certamente sì, ma ai giorni nostri non lo è affatto!

A mio parere l'eroe del mondo moderno potrebbe essere un giudice che lotta e sconfigge organizzazioni criminali, tutelando la comunità o uno scienziato coraggioso e determinato, che, grazie al suo intuito e alla sua intelligenza, riesce a debellare malattie incurabili e a salvare l'intera umanità.

Possiamo dire che l'eroe, sia moderno che antico, è colui che, contro la normalità, fa ciò che l'uomo comune non riesce a fare, colui che lotta contro l'impossibile nell'interesse degli altri.

* * *

di **Simona Piergentili** (1 C)

Nei poemi omerici viene evidenziata la figura dell'eroe. L'eroe omerico basa il riconoscimento del proprio valore sulla considerazione che la società ha di lui. Questa affermazione è vera al tal punto che alcuni studiosi e in particolare E. Dodds definiscono tale società come "*società della vergogna*". Infatti non è tanto la colpa o il peccato, ma la vergogna a sancire il decadimento dell'eroe, la perdita della sua condizione di esemplarità. Quindi un eroe diviene modello per la propria società nella misura in cui gli vengono riconosciute azioni eroiche, mentre nel caso in cui queste non gli vengono attribuite, decade da essere modello e sprofonda nella vergogna. Gli eroi, che pure hanno, come Achille, il coraggio di apostrofare gli dei e come Diomede quello di sfidare sul campo di battaglia, sono effimeri; il tempo della vita concede loro brevi gioie e frequenti tormenti: avvertono però un potente impulso verso la gloria, sono disposti ad affrontare anche il rischio di una morte prematura, pur di compiere, combattendo, gesta che rendano immortale la loro fama. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* Omero mette in contrapposizione due figure e modelli di eroe diversi, quali Achille e Ulisse: questa diversità viene motivata da alcuni critici, come quelli antichi, che sostengono che Omero scrisse i due poemi in diverse fasi della sua vita, assegnando l'*Iliade* alla sua gioventù, mentre l'*Odissea* all'esperienza della senilità. Achille è un semidio e combatte per il semplice gusto di farlo, provando soddisfazione nello spegnere le vite dei suoi avversari. Egli è imponente nell'aspetto e dotato di molta bellezza (altra caratteristica fondamentale dell'eroe) e, da come possiamo notare dal poeta, l'eroe viene ferito più volte nell'orgoglio e per tale affronto ricevuto si rifiuta di continuare a combattere, consapevole che il suo intervento sia decisivo. Sarà tuttavia un altro sentimento, altrettanto forte, a farlo ritornare sui suoi passi: la vendetta. Quindi possiamo dedurre che Achille è un eroe impulsivo ed istintivo che non sa controllare i propri sentimenti dando sfogo ad ogni suo capriccio. Inoltre è un eroe orgoglioso che non combatte per la gloria del suo esercito, ma per quella del suo animo, mettendo in risalto il proprio valore. Ulisse viene invece denominato come "uomo dall'ingegno multiforme". Non viene, al contrario di Achille, messo in risalto per le sue imprese in battaglia, ma per le sue innumerevoli risorse che lo aiutano ad affrontare e superare un viaggio caratterizzato da innumerevoli avventure ed avversità. Ulisse è un eroe che sa vivere anche la vita degli uomini oscuri: può capitargli di perdere le cose più care, di doversi nasconde-

re nell'anonimato, di essere umiliato e di non essere riconosciuto. Si contraddistingue per la forza spirituale del suo carattere quasi indistruttibile; al fondo dell'eroismo di Ulisse c'è soprattutto l'accettazione della condizione umana, l'impulso alla conoscenza, all'ardimento, nell'abilità di salvarsi da ogni pericolo e ostacolo caratterizzato da un forte autocontrollo e da un calcolo razionale. Ai giorni nostri sono ben pochi quegli uomini che si possono denominare con l'appellativo di eroe e che ne abbiano le caratteristiche, ma uno in particolare in questi ultimi tempi ha conquistato il rispetto di molte persone meritandosi ogni riconoscimento al valore e alla forza d'animo: il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America Barak Obama. In un suo discorso si riflettono tutte le sue personali caratteristiche etiche di un "vero eroe moderno": "Se c'è ancora qualcuno che dubita che l'America sia un luogo nel quale tutto è possibile, che ancora si chiede se il sogno dei nostri padri fondatori è tuttora vivo in questa nostra epoca, questa notte ha avuto le risposte che cercava... e coloro che si chiedono se la lanterna americana è ancora accesa dico: la vera forza della nostra natura non nasce dalla potenza delle nostre armi e dal cumulo delle nostre ricchezze, bensì dalla utilità dei nostri ideali: democrazia, libertà, opportunità e tenere speranza". Da questo discorso traspare un uomo che combatte come un eroe per i suoi diritti e nel voler mostrare, indipendentemente dal colore della pelle, il suo valore e la sua competenza nel guidare la sua "amata patria" verso una democrazia, una libertà e una speranza che dimorano fisse nel suo cuore, ideali che portano a una sola destinazione: la pace.

* * *

LA MENTE È L'UNICO LIMITE DELL'UOMO

di *Fabiana Valentini* (2 C)

"Uomo qual sei non dire mai ciò che sarà domani[...] Neppur di mosca che ha l'ali distese così repentino è il mutamento" (Simonide, fr. 521-520 Page). Il profilo dell'esistenza umana, affidato a poche lapidarie parole di Simonide. Limite della conoscenza, del tempo, così rapido nel suo scorrere, proprio come il volo di questo insignificante animale, senza via di scampo. Parole che evocano una chiara immagine: l'insicurezza e precarietà dell'uomo in un mondo che muta, dove alla fine ad aspettarlo, sia esso tra i valenti o i peggiori, è l'ineluttabile morte. A quest'essere cosa resta dunque? Risposta chiara: godere rapidamente della felicità, nel breve scarto che gli viene offerta. Il poeta greco introduce il tema del "*carpe diem*" etico, e colui che ne fa motto, riprendendolo da Alceo, è Orazio. Il "*carpe diem*" va a riassumere la sua visione della realtà. Visione in cui il tempo sfugge, inesorabilmente, proprio come per Baudelaire è "*un tiranno che porta la morte dietro sé*". Orazio invita dunque a godere della vita, senza preoccuparsi del domani; un domani che è incertezza di ogni cosa, tranne che della morte. La "*Ruina*" dell'uomo, il suo limite, appare essere dunque la Moira, ma essa può essere lenita da molti piaceri, quali il vino e gli amici, che aiutano a dare serenità.

Tale motivo viene sfruttato a distanza di secoli, come nel caso di "*cogli la rosa*" di Poliziano, o nella canzone di Bacco e Arianna di Lorenzo il Magnifico, a riprova che la coscienza di questo limite porta a voler godere di ciò che ci viene offerto.

Balzando di secolo in secolo, vediamo nell'ellenismo che le tematiche sono pressappoco simili: emancipatosi dalla tutela divina, l'epicureo vive in modo in cui il nascere e morire sono naturali. La vita va accettata nella sua finitudine e vanno godute le semplici gioie che offre. La morte però in tale concezione si figura come un'esperienza da non temere: "È necessario che tutte le cose si rinnovino, le une a spese delle altre" (Lucrezio, III, v 965); se si accettano i propri limiti si potranno trascorrere notti serene come quelle del poeta campano. Dirà Montaigne che l'uomo non deve cercare di più dell'essere uomo, diversamente dall'epicureismo, ciò gli riuscirà mediante l'aiuto divino. Una vera e propria "saggezza del limite", che parte dalla serena accettazione della propria ristrettezza.

La tragedia dell'uomo è implicita al limite stesso della vita: nella temporaneità, caducità; e per quanto si adoperi a rimanere nel proprio limite, un cieco destino lo stronca. Nei tre grandi tragici del V secolo a.C. l'eroe eschileo appare schiacciato dal fato, contro cui non può fare niente. Il male e il bene restano dunque intrecciati, quali che siano gli sforzi dell'uomo, si giunge prima o poi ad un bivio dove la decisione porterà alla catastrofe. Diversamente l'eroe sofocleo soccombe facendo sentire il grido della propria dignità offesa, dal caso o dal destino; solo alla fine infatti avrà coscienza dell'incomunicabilità che esiste tra il dio e l'essere umano. Euripide non accetta gli ordini immutabili della giustizia divina: egli fissa gli occhi sull'individuo inquadrandolo nella cornice del suo dramma quotidiano. La condizione tragica del mondo è resa ancor più tragica dall'empietà umana che genera infelicità: "Davvero la Ybris è figlia dell'empietà; da mente sana proviene invece il benessere a tutti caro e lungamente desiderato" (*Eumenidi*, vv. 534-537).

Il male, quindi, è dolorosa eredità di un'iniziale sventura, unita al frutto amaro delle proprie decisioni. Anche in Platone dunque "La responsabilità è di chi sceglie" (*Repubblica*). E come per Eschilo "Giova apprendere la saggezza soffrendo" (*Eumenidi*), così anche per Platone la sofferenza serve per non farsi ingannare da chi proietta ricchezza e fama. Il pensiero greco però non è improntato al pessimismo: ha accolto la vita con i suoi mali e beni, lottando contro le difficoltà, avendo avuto coraggio di riconoscerne il carattere crudele e non illusorio.

Se il mondo del passato appariva dunque limitato da qualcosa come la morte, gli dei, ecc, l'uomo moderno invece va oltre: tenta di creare il mondo a propria immagine grazie ai suoi strumenti onnipotenti. Tenta di superare i propri limiti, senza approdare però ad una serenità effettiva; eppure, nonostante questo, "Molte sono le cose straordinarie, ma nessuna è più straordinaria dell'uomo ..." (Sofocle)

* * *

L'UOMO: UN ESSERE A DIR POCO COMPLESSO

di *Livia Temperini* (2 C)

Il termine "coscienza" esiste sin dal mondo classico e deriva dal verbo latino *cum-scire* (= sapere insieme). Anticamente la parola, intesa nell'ambito psicologico e filosofico, aveva un significato diverso rispetto ad oggi. La psicologia tradizionale indica con coscienza una funzione generale propria della capacità umana di assimilare la conoscenza. All'inizio vi è la consapevolezza, cioè la constatazione attiva

della nuova conoscenza, successivamente, nel momento in cui a questa segue la permeazione definitiva del nuovo come parte integrante del vecchio, si può parlare di coscienza. Questa funzione, applicata al susseguirsi di fenomeni di conoscenza, genera il fenomeno della coscienza.

Tale vocabolo è stato analizzato anche in tempi meno remoti, in particolare è stato oggetto di studio da parte di Freud, secondo il quale con il termine “coscienza” si intende una capacità della mente che di solito include altre qualità quali ad esempio la soggettività, la auto consapevolezza, la conoscenza e la capacità di individuare le relazioni tra sé ed il proprio ambiente circostante. Attualmente, nel linguaggio comune, per “coscienza” si intende la consapevolezza dell’ambiente circostante e la facoltà di interagire con esso.

L’uomo, creatura sempre alla ricerca di se stesso, nel corso del tempo ha preso coscienza anche del dolore costantemente presente nella vita e dei propri limiti di fronte ad esso. Tuttavia egli ha anche compreso che proprio dalla coscienza del male e dei limiti umani può scaturire uno stato di serenità, come testimoniano i grandi nomi della cultura antica.

Nel mondo greco, ad esempio, le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide sono particolarmente significative da questo punto di vista. Nel “*Prometeo incatenato*” il protagonista, che incarna l’eroe umano, mostra di possedere una piena coscienza del male o meglio la coscienza della propria colpa per la quale si è macchiato di ὕβρις. Tale colpa è determinata dalla tracotanza del titano. Infatti egli ha concesso agli uomini il fuoco, beneficio che ha comportato il progresso sulla terra. Prometeo, così facendo, ha oltrepassato il limite stabilito dall’onnipotente Zeus per la condizione umana: infatti soltanto il re degli dei può tutto, mentre l’uomo deve sottostare alla sua volontà. In questo caso dalla coscienza del male scaturisce la serenità del titano, perché egli, pur essendo consapevole di aver oltraggiato il re dei numi, è tuttavia sereno per aver portato il progresso attraverso il fuoco.

Rimanendo sulla medesima tragedia, la coscienza del male, in questo caso dell’errore, è presente anche nel coro impersonato dalle Oceanine, le quali guidate da Oceano comprendono la colpa di Prometeo e lo commiserano.

Anche in una delle più celebri tragedie di Euripide è individuabile la coscienza del male da cui scaturirà serenità, è il caso della “*Medea*”.

In questa tragedia la coscienza del male emerge quando sulla ragione prevale la passione; Medea, dopo esser stata lasciata da Giasone, medita un piano di vendetta efferatissima affinché non sia più oggetto di scherno e soprattutto affinché possa vendicarsi su Giasone.

Ebbene Medea decide di attuare la vendetta più atroce, ovvero uccidere i figli che lei aveva avuto da Giasone, in maniera da suscitare la disperazione dell’uomo, per non avere più eredi.

In questa tragedia Medea è consapevole del male determinato dall’uccisione della prole, tuttavia per ottenere la dignità perduta attua la sua vendetta. A questo punto la donna, riacquisendo onore, attraverso la vendetta trova la serenità, sebbene permanga in lei un viscerale amore materno.

Un processo psicologico simile al precedente è presente anche nel mondo latino, dove protagonista è la coscienza dei propri limiti, come il poeta Lucrezio illustra nel “*De rerum natura*”.

Lo scrittore latino, in relazione a ciò, sviluppa quello che è per l’uomo il suo principale limite: la morte. Tuttavia, aderendo pienamente alla filosofia epicurea, tratta questo tema in maniera distaccata, assume quindi l’atteggiamento tipico di un seguace epicureo, sostenendo che l’uomo non deve temere la morte perché, quando es-

sa è presente, non ci siamo noi e viceversa. Dunque, da questa condizione psicologica scaturisce serenità, in quanto l'uomo, accettando i suoi limiti, non prova timore della morte.

Anche il poeta Orazio, sensibile alla visione epicurea, supera il limite costituito dalla paura della morte attraverso la volontà di godere dei momenti piacevoli della vita, cogliendo l'attimo presente, nel tentativo di non pensare al futuro.

Il grande filosofo stoico Seneca, nella riflessione relativa alla morte, sostiene che ogni paura deve essere dissipata dal momento che corpo e anima muoiono contemporaneamente e ciò che deve piuttosto essere oggetto di profonde riflessioni è la qualità morale della vita.

Anche in campo filosofico si è constatata la validità del concetto secondo cui la coscienza dei propri limiti porta alla serenità dell'uomo; è ciò su cui si sofferma particolarmente il filosofo Montaigne, sostenendo che l'uomo non può né deve cercare di essere più che uomo, bensì deve accettare serenamente i propri limiti e dall'accettazione di questi deriva uno stato di pacata rassegnazione.

Il poeta italiano appartenente al Romanticismo, Alessandro Manzoni, ebbe una lucida visione delle ingiustizie terrene viste come limite all'esistenza umana, tuttavia tale consapevolezza sfociò in una dimensione di serenità grazie alla forte fede religiosa, secondo la quale ogni vicenda umana è voluta da un piano provvidenziale divino.

Sempre nello scenario della letteratura romantica italiana si distingue il poeta Leopardi, il quale considerava la natura maligna; in seguito a questa interpretazione egli ha maturato l'idea secondo la quale l'uomo fin dall'età infantile viene illuso dalla natura e la coscienza del male avviene con la presenza costante di numerose delusioni e sofferenze che si presentano nel corso della vita umana. Il poeta, essendo conscio del male che viene inflitto all'uomo dalla natura, mediante l'evasione e la meditazione sul concetto di indefinito e vago, riesce a trovare la serenità perduta.

* * *

LA DISPUTA FRA ANGELO E DIAVOLO NELLA DIVINA COMMEDIA

di *Giulia Calderoni* (2 B)

Miti e leggende riguardanti angeli e diavoli iniziano a diffondersi in modo massiccio nel Medioevo. È proprio in questo periodo che la cultura, in particolar modo quella popolare, si arricchisce di immagini di demoni che diventano parte della vita quotidiana, presentandosi apparentemente benevoli, offrendo rimedi per le guarigioni e lottando contro gli angeli per ottenere le anime dei moribondi, con un occhio di riguardo soprattutto a quelle di uomini malvagi che si redimono in fin di vita e guadagnano così l'accesso al Purgatorio.

Anche nel corso della "*Divina Commedia*" ritroviamo il tema della zuffa tra angelo e diavolo, in due momenti diversi: nel canto XXVII dell'"*Inferno*" e nel canto V del "*Purgatorio*". I due esempi ci vengono dati da Guido e Bonconte da Montefeltro, padre e figlio, segnati da due destini differenti.

Guido, pentitosi della sua condotta di vita, decide di diventare *cordigliero*, al-

lontanandosi da tutto ciò per cui in precedenza aveva provato interesse, come guerre e contese; tuttavia, poiché Bonifacio VIII, consapevole dell'astuzia di Guido, "*l'opere mie non furon leonine, ma di volpe*", gli chiese uno stratagemma per sconfiggere i Colonna a Palestrina. Dopo un rifiuto iniziale l'uomo viene convinto dal Pontefice, che gli promette l'assoluzione immediata, così Guido dà al *principe d'i novi Farisei* un consiglio fraudolento. Alla sua morte però, mentre S. Francesco si appresta a portare la sua anima in Purgatorio, arriva un diavolo che contesta questa decisione dell'angelo, dal momento che l'uomo è stato assolto dal peccato prima di compierlo e non può essersi pentito mentre agiva vergognosamente. Il diavolo infatti, mostrando capacità oratorie degne di un sofista, "*forse tu non pensavi ch'io loico fossi!*", spiega come non sia possibile peccare e pentirsi allo stesso tempo. Quindi viene condotto da Minosse, giudice infernale, che lo relega nell'ottava bolgia dell'VIII girone, fra i consiglieri fraudolenti.

Diversa è la sorte del figlio, Bonconte da Montefeltro, che Dante incontra nel "*Purgatorio*", canto V, fra i *morti di morte violenta*. Insieme a lui vi sono Iacopo del Cassero, che era stato ferito a morte mentre scappava attraverso le paludi emiliane, e Pia de' Tolomei, uccisa probabilmente dal marito. Uomo d'armi, Bonconte era deceduto combattendo nel 1289 nella battaglia di Campaldino (alla quale aveva partecipato anche Dante), senza che rimanesse traccia dei suoi resti. Come racconta egli stesso al poeta, prima di abbandonare il mondo terreno invoca il nome di Maria, chiedendo perdono per le sue azioni e, grazie a questo pentimento, al suo spirito è concesso l'accesso al Purgatorio. Dante gli domanda per quale motivo il suo corpo non sia mai stato trovato, ed egli racconta della disputa tra angelo e diavolo riguardo la sua anima. Il diverbio termina con la sconfitta del diavolo che, non potendo ottenere quello spirito, si impossessa del cadavere, provocando una tempesta e facendone scempio "*tu te ne porti di costui l'eterno/ per una lagrimetta che 'l mi toglie;/ ma io farò de l'altro altro governo!*". Il corpo, preda degli agenti atmosferici, finisce in un affluente dell'Arno, per non essere mai più ritrovato. Dante affronta così anche il tema dell'imperscrutabilità divina, già presente nel III canto del "*Purgatorio*": il giudizio di Dio non può essere previsto dalla mente umana, poiché anche un individuo che in vita ha compiuto azioni turpi può essere perdonato, se si pente prima di morire. Sono queste le regole del "*Purgatorio*", regno di transizioni fra Inferno e Paradiso, in cui le anime scontano la propria pena prima di poter essere accolti nel regno dei cieli.

* * *

“LA COSCIENZA DEL MALE E DEL LIMITE DELL’UOMO È LA SOLA COSA CHE PUÒ DARE SERENITÀ”

di *Francesca Cutuli* (2 C)

Oggi giorno il male sembra celarsi in ogni aspetto della vita e appare sotto diverse forme, come una forza cieca e devastante, che incombe sugli uomini e si abbatte su di loro in modo inesorabile. Quando l'uomo pensa al male, immediatamente immagina una figura demoniaca e la indica con il colore nero; quando pensa al bene

invece, delinea una figura angelica e la indica con il colore bianco. Questo avviene perché, da un punto di vista religioso, fin dall'antichità si è sempre stati dell'opinione che esistesse un dualismo tra i due principi che stanno sullo stesso piano, il Bene e il Male, eternamente in lotta tra di loro.

L'uomo ha sempre avuto la capacità di sentire il bene, ma non la capacità di attuarlo e la storia ne è chiara testimone: esempio sono le guerre che dilanano l'umanità da secoli perché l'uomo egoista e spinto solo dal profitto non ha mai realmente preso consapevolezza del male che in tal modo ha sempre fatto a se stesso e agli altri. Oppure basti pensare alla più che accentuata sperequazione sociale che ha generato un profondo dislivello tra le varie classi, così che mentre una parte della popolazione può permettersi di sprecare e di sperperare, un'altra vive di stenti e di fatiche.

Non è forse anche questa una forma di male? È vero, l'uomo non può essere responsabile di tutti gli orrori che quotidianamente ci investono; ma non può nemmeno lavarsene le mani, visto che il male è una realtà terribile, non una fatalità.

A tale proposito è Simonide di Ceo a discuterne e ad identificare due modi di compiere il male: un male fatto volontariamente e un male fatto involontariamente. Nella tragedia "*Edipo re*", Sofocle dimostra come il male possa compiersi involontariamente: Edipo vive una realtà che non è effettivamente la sua e danneggia non solo se stesso, ma anche gli altri e si acceca, colpevole soltanto di aver riposto troppa fiducia nelle sue capacità, vittima degli dei, che lo avevano avvertito con un oracolo, non interpretato in modo corretto.

E il poeta greco Simonide, che ne parla apertamente nel suo Encomio a Scopas, pone la sua attenzione non tanto sulle colpe commesse a causa della *anánke*, della necessità, quanto su quelle commesse con la consapevolezza del male che si sta causando.

È lui stesso autore del *thrénos*, "*Il volo della mosca*", scritto per la morte degli Scopadi in cui evidenzia come i limiti posti all'uomo non devono essere concepiti come divieti, ma come un invito a godere degli istanti di felicità che la vita ci offre e a non pensare mai a "*ciò che sarà domani*".

Per esempio in Eschilo, tragediografo vissuto nel VI secolo, è presente un senso di ribellione nei confronti degli dei che veicolano l'esistenza dell'uomo senza permettergli realmente di affermare se stesso e la propria personalità.

Invece, sempre in Simonide, l'inesorabilità del tempo, rapido come il volo di una mosca, spinge l'uomo a non sprecare la vita in affanni inutili, ma a cogliere la bellezza di ogni giorno. A questo punto non può mancare la celebre frase oraziana "*carpe diem*", intesa come accettazione serena dei limiti, che ci consente di vivere senza inquietudine né angoscia, accontentandosi di ciò che si possiede: Lucrezio, nel secondo libro del "*De Rerum Natura*", invita l'uomo a non desiderare lussi assolutamente non necessari, ma di ammettere che è più piacevole stare sdraiati sull'erba tra amici, immersi completamente nella natura.

Ma questa accettazione dei limiti è legata strettamente alla consapevolezza del male. Ponendosi dei limiti, l'uomo si ferma e riflette prima di compiere il male, perché riconosce che ciò che sta per commettere è pericoloso e dannoso per se stesso e per gli altri. Ma tale coscienza non si acquisisce immediatamente: Mimnermo, nella lirica intitolata "*Come le foglie*" dirà che "*abbiamo diletto nel fiore dell'età, ignorando il bene e il male per dono dei celesti*": questa è la dimostrazione di come spesso l'uomo compia involontariamente il male perché del tutto inconsapevole di ciò che gli sta accadendo. È l'esperienza infatti che permette all'uomo di porsi

dei limiti: ma i vizi smodati e il desiderio di potere portano spesso l'uomo a commettere errori e a infrangere i divieti imposti dalla società.

Deianira, nell'“*Eracle*”, spinta dalla gelosia compie inconsapevolmente il male; Eracle, dopo tante e tante prove, trova infine la morte per opera di un errore della moglie. Ciò dimostra che il destino può capovolgersi in qualunque momento e i limiti, affinché questo male non avvenga, sono posti proprio perché, mancando all'uomo la capacità di dominare il proprio futuro, non resta che arginare la *katastrophé*, ponendo dei limiti all'uomo che, avido, dimentica spesso che “*il bene è nemico del meglio*”.

* * *

di **Benedetta Giosuè** (2 C)

“*La coscienza del male e del limite dell'uomo è la sola cosa che può dare serenità*”. Sembra strano accostare le parole “male” e “limite” a serenità. Eppure un nesso c'è, l'unico: la consapevolezza. L'uomo può raggiungere l'equilibrio solo essendo consapevole dell'infinità del mondo e dei suoi limiti. Persino Einstein dichiarò: “Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma sulla prima ho qualche dubbio”. Probabilmente egli aveva conosciuto quella serenità data dalla coscienza di riconoscere i limiti, quei limiti che qualcun altro non accettò. L'Ulisse dantesco, famoso per essere l'uomo dal “multiforme ingegno”, non sopportava di essere trattenuto da quei limiti naturali imposti dagli dei, le colonne d'Ercole, che dopo essere state superate gli diedero la morte, ma anche una fama eterna. Dante, in una visione cristiana della superbia, condanna Ulisse e Diomede alle fiamme dell'Inferno, ma in un certo senso fa un elogio dell'intelligenza umana: “*Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza*”. Ulisse, nonostante il peccato, si trova però tra i consiglieri fraudolenti e non tra i superbi, infatti Dante vuole distinguere la *curiositas* di ogni uomo e il senso del limite cui deve attenersi il cristiano. Quindi riconoscere i limiti non serve solo a raggiungere un equilibrio interiore, ma rientra anche nella morale. Lucrezio, pur non essendo cristiano, ovviamente, istruisce i romani sulla filosofia epicurea. È stato accusato di essere incoerente perché spesso pessimista. Epicureismo non significa ottimismo. Lucrezio riconosce comunque nel suo ideale di vita atarassico, che l'uomo ha dei limiti e rimarrà tale nonostante la possibilità di raggiungere la felicità e di evitare il male. È vero, l'uomo può evitare il male, ma tutto risiede nella coscienza. Non si possono avere dubbi sul male e sul limite umano. A pensarci bene il male rientra nei limiti: la morte è inevitabile. Per quanto la *virtus* venga sfruttata, i limiti non saranno mai superati, e anche la tecnologia, la scienza, il progresso avranno un freno davanti alla natura. Questi fenomeni a cui l'uomo non può sottrarsi, che siano decisi da un Dio o che siano frutto del Caso, sono imprevedibili e inspiegabili. Cicerone, dopo la lunga sofferenza per la morte della figlia, riconosce i limiti dell'uomo nel non poter affrontare la morte, e allora spiega perché non bisogna piangere: versare lacrime è solo un atto egoistico, perché sentiamo la mancanza di quella persona che ora non c'è più, e pensiamo al nostro male. È impossibile sfuggire al male, conseguenza del limite. Tutti gli uomini nella storia hanno compreso l'impossibilità dell'uomo di conoscere l'universo. I tragici greci seppero come rappresentare questo conflitto tra limite e conoscenza, trovando nel teatro una valvola di sfogo per la condizione umana. Nacque così la tragedia di Edipo, colui che uccise il padre, sposò la madre

e si accedò non volendo continuare a vedere-sapere (ὄρω-οἶδα). Tutto questo perché non sapeva chi fosse lui stesso. Mentre Edipo rappresenta il limite della conoscenza, Eracle mostra come la morte sia ingestibile, egli ucciso inconsapevolmente dalla donna che lo amava. L'uomo si sente piccolo davanti all'universo e frenato da quei limiti che non gli permettono di sfuggire la morte. Nell'Umanesimo il filosofo Montaigne arrivò ad un'accettazione serena della morte, perché è un elemento costitutivo della condizione umana: *“Tu non muori perché sei malato, tu muori perché sei vivo [...] La morte si mescola e confonde dappertutto con la nostra vita, perché la sua necessità ineluttabile s'impone al nostro spirito. E chi teme di soffrire, soffre già di ciò che teme. Perciò colui che insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere, ma questo insegnamento esclude la paura della morte. Quando l'uomo sa che la sua condizione è perdibile, si dispone a perderla senza rimpianto. Il pensiero della morte rende la vita più apprezzabile, perché suscita un impegno a vivere”*. Il male e i limiti si eliminano accettandoli. L'uomo non ha altra scelta, a meno che non preferisca trascorrere tutta la vita nella paura opprimente del male e nell'impossibilità di conoscere. La coscienza è proporzionale all'intelligenza, poiché l'uomo nell'essere oggettivo si riconosce finito.

* * *

di *Francesca Veroli* (2 C)

Davanti alle tante guerre, torture e crimini che insanguinano il nostro pianeta è spontaneo chiedersi: che cos'è il male? Perché esiste? Da che cosa è determinato? L'uomo è davvero così cattivo? Le risposte a questi interrogativi sono tante, ma dopo millenni di discussioni il problema rimane aperto. L'unica definizione che accontenta tutti è in negativo. Il male in fin dei conti è il contrario del bene, tutto ciò che non è desiderabile per se stessi. Dare una definizione più precisa sarebbe arduo, perché esso è un concetto relativo e non è possibile generalizzarlo. Io credo siano due tendenze innate nell'uomo che convivono in un delicato equilibrio. Come nel celebre romanzo di Stevenson, *“Il dr. Jekyll e Mr. Hyde”*, due anime in continuo conflitto in uno stesso corpo. Ma come disse Platone senza il male il bene non esisterebbe, poiché sono due forze opposte che giustificano a vicenda la loro esistenza. Quindi tutti siamo in grado di comportarci in modo meschino e violento, tutto dipende dalle circostanze. Ma comportarci *“male”* rispetto a che cosa? La risposta non può essere che il comune patrimonio etico. Si pensi alla tragedia attica del V secolo e ai suoi protagonisti. Gli eroi tragici devono fare una scelta che inevitabilmente comporterà una colpa non soggettiva, ma tragica, colpa di cui l'eroe ha coscienza, quell'*“error ex alienatione”* teorizzato da Jacopo Masenio, che rappresenta i limiti della razionalità umana, ma che di fatto non comprende appieno perché giustificata da una *“propria morale”*. Antigone è punita per aver seppellito il fratello contro le leggi della città, ma essa conosce una sola legge che le impone dei doveri verso i familiari. Si instaura una profonda incomunicabilità che la relega in uno stato di isolamento. Essa non si ritiene colpevole: è convinta di aver fatto la scelta giusta, ma la sua è una scelta individuale che diventa sbagliata perché incompresa agli altri. Cioè chi contravviene a norme morali collettive se ne rende conto ma lo fa in nome di una motivazione che egli ritiene superiore a qualunque altra legge etica. In fondo le azioni peggiori, spesso sono fatte con le migliori intenzioni (Oscar Wilde, *“Il ritratto di*

Dorian Gray”). Come può tutto ciò dare serenità? Ammettere che tutti in quanto uomini abbiamo dei limiti può rassegnare? No, al contrario genera, come nella tragedia classica, la follia, che esprime frustrazione e impotenza, perché è nella natura umana tentare di dare a tutto una spiegazione, anche a ciò che è irrazionale.

La morale comune è spesso incompatibile con il sentire individuale essa diviene come la definì Nietzsche una “*morale di schiavi*” costituita da valori imposti dall’esterno, che l’uomo deve trascurare per cercare da sé il bene e il male, in un clima di puro relativismo. Essi dunque si confondono nella complessità dell’agire umano individuale, sottraendosi ad una rigida separazione.

* * *

di **Dario Vivirito** (2 C)

“*Io posso tutto in colui che mi dà la forza*” (San Paolo, 4:13, dalla “*Lettera ai Filippesi*”). Recita così uno dei versetti del libro più diffuso e stampato al mondo: la Bibbia. L’intento della citazione non è però introdurre alcun tipo di determinazione di ordine etico-religioso, ma considerarla una mera fonte scritta, anzi opera letteraria, emblema di una cultura, il cui carattere sacro è solo un’implicazione. La lapidarietà del versetto ricorda una composizione ermetica per rapporto brevità-significato. Il tema centrale è l’atavica ed eterna riflessione umana sul proprio limite e sulla propria capacità. Si possono ritrovare in opere ed autori differenti per tempo e cultura tratti comuni, che delineano l’intimità di tali tematiche nell’uomo. Si sta parlando del carattere effimero e divinizzato del limite. Sembra quasi che in millenni di civiltà, l’individuo non sia riuscito nell’intento di esaurire il dissidio, risolvendolo nel modo più naturale: interrompendo la ricerca giustificandolo con qualcosa di estraneo al proprio essere. Simonide parlerà di “*areté*” personificandola in una dea non solo per sottolineare la sua irraggiungibilità, collocandola in un “*luogo aspro e arcano*”, ma proiettando il pessimismo per la condizione del genere umano privo di qualsivoglia *virtus*. Pessimismo, che, seppur latente, accompagna la mentalità ellenica. La si ritrova così due secoli dopo nella dottrina di Epicuro esposta nel panorama letterario romano da Lucrezio con il “*De rerum natura*” praticamente una traduzione in dolce poesia dell’aspro pensiero del filosofo di Samo, in cui il ruolo dell’uomo, i suoi sogni, i sentimenti riposti quale l’amore, si ritrovano ad essere smontati e sminuiti atomisticamente a livello di flussi atomici, così la stessa gnoseologia. Medesimo sillogismo si potrebbe accostare a quanto interessa la coscienza del male. Nelle tragedie dei massimi poeti greci (Eschilo, Sofocle, Euripide) tale determinazione viene chiaramente esplicitata dai portavoce della mentalità autoriale e di una vasta comunità sociale. Le azioni sanguinarie, i truci assassinii, che sembrerebbero andar contro alla morale comune (Agamennone, Eumenidi), i continui ribaltamenti della sorte (Euripide) vengono giustificati da sfocate entità superiori “*Týche*” o “*daímon alástor*” intangibili con la nostra realtà. L’uomo confina la sua volontà ad una sfera a lui estranea, tenta da sempre di scusare i suoi vizi, i suoi errori, la sua malvagità (poiché di questo si tratta) per vivere in quella serenità che con i suoi misfatti nega e allontana, eterno e capriccioso bambino.

* * *

**“ESSERE CONSCI DEL LATO MISTERIOSO DELLA VITA
È IL PIÙ BEL SENTIMENTO CHE CI SIA DATO DI PROVARE”
(ALBERT EINSTEIN)**

di *Sara Bernardini* (3 C)

Il fascino e, allo stesso tempo, anche il timore che il mistero esercita sull'uomo lo hanno da sempre influenzato nella sua visione del mondo e della vita. Il sentimento che egli, consciamente o inconsciamente, può provare di fronte a quest'aspetto che pervade da dentro ogni cosa, dipende dalla sua condizione e dalla capacità, come anche la possibilità, di affrontare il mondo. Già dai tempi più antichi, quando l'essere umano non era ancora in grado di dare una spiegazione scientifica ai fenomeni celesti e a quelli atmosferici, cercava comunque di capirne le cause anche tramite la teologia e concetti filosofici, date le capacità limitate della scienza che è appunto "*filia temporis*" (Seneca, "*Naturales Quaestiones*"). L'interesse quasi morboso dell'uomo, dettato in parte dalla paura e in parte da una presa di coscienza dei suoi limiti e quindi anche della sua mortalità, lo ha portato a porsi delle domande e a cercare di rispondere ad esse. Domande che possono riguardare la sfera spirituale e scientifica, protese perciò verso l'infinito, come l'idea di anima, mondo e Dio. Idee in cui la ragione dell'uomo, finita e di conseguenza anche limitata, trova degli ostacoli come dimostra anche Kant nella "*Critica alla ragion pura*" dove, tramite la dialettica, critica appunto la ragione nella sua pretesa di conoscere in modo totale e incondizionato ogni aspetto della vita e del mondo. Per quanto riguarda la sfera scientifica l'uomo compie continuamente dei passi in avanti, ma proprio questa capacità di progresso contribuisce ad alimentare l'alone di mistero che lo circonda. In questo modo non si può mai dire con certezza che ciò che si dà per vero poi lo sia realmente. Quindi proprio nel momento in cui crede di aver ottenuto delle risposte arriva, quasi come una 'burla', qualche nuova scoperta che toglie le fondamenta all'apparente stabilità raggiunta dall'uomo. Si ponga anche il caso in cui l'universo non sia infinito, rimane comunque troppo vasto perché un essere piccolo come l'uomo possa conoscerlo e capirlo. Inoltre non soltanto le cose che appaiono grandi sono misteriose. Anche lo stesso uomo che, di fronte all'immensità dell'universo non è altro che un puntino, può essere misterioso. Ciascun individuo, infatti, può apparire misterioso ad un altro. Nessuno quindi potrebbe dire con certezza di conoscere una persona, il cui 'io' contiene degli aspetti, dei sentimenti così reconditi da rimanere celati anche alla stessa. Nessuno quindi potrebbe dire di conoscere se stesso. Allo stesso modo del protagonista di "*Uno, nessuno e centomila*" di Pirandello il quale, dopo essersi reso conto di avere il naso che pende da una parte, ritiene di non aver mai conosciuto se stesso. Comincia così un'analisi interiore che termina con la constatazione che, non soltanto egli non appare lo stesso agli occhi di persone diverse, ma nemmeno ai suoi. L'uomo, quindi, è inconoscibile per se stesso e per gli altri. Non resta allora che farsene una ragione e vivere serenamente la vita con la consapevolezza dei propri limiti. "*Essere consci del lato misterioso della vita è il più bel sentimento che ci sia dato di provare*".

* * *

“CANDIDO” DI VOLTAIRE

di *Sara Veroli* (3 C)

“*Che cos'è l'ottimismo?*” disse Cacambò.

“*Ahimé!*” disse Candido “*è la mania di sostenere che tutto va bene anche quando si sta male*”.

“*Candido*” il breve “*conte philosophique*” di Voltaire narra le vicende di un giovane di nome Candido, da cui viene tratto il titolo, del suo maestro Pangloss, della sua amata, la baronessina Cunegonda e da vari personaggi che incontra sul suo cammino. La vicenda inizia in un castello della Vestfalia, dove vive Candido assieme alla famiglia di Cunegonda e dove il filosofo leibniziano Pangloss viene pagato come precettore dei ragazzi. Il giovane Candido viene cacciato dal castello per il troppo interesse dimostrato nei confronti di Cunegonda e da qui cominciano le sue molteplici avventure e disavventure intorno al mondo, causate molto spesso dal suo carattere mite e semplice. In molti casi il giovane si trova ad interrogarsi sul perché accadano tante disgrazie e allora gli tornano subito alla mente gli insegnamenti del suo caro maestro Pangloss: “*È dimostrato che le cose non possono essere altrimenti: poiché tutto è fatto per un fine, tutto è necessariamente per il miglior fine. [...] Perciò, quanti hanno asserito che tutto va bene, hanno detto una sciocchezza: bisogna dire che tutto va per il meglio*”. Questo è il nucleo centrale su cui si snoda tutto il racconto del povero Candido, una critica non priva di sottile umorismo nei confronti di tutti quei filosofi che appoggiavano le teorie filosofiche di Leibniz, in particolare viene preso di mira l'aspetto della filosofia riguardante l'ottimismo. Leibniz sosteneva infatti che Dio, che ha in sé le idee di tutti i mondi possibili, ha scelto di creare proprio questo, poiché è il migliore di tutti. Logicamente questo mondo, per perfetto che sia, ha necessariamente contenuta in sé una quantità di male, la cui mancanza lo renderebbe identico a Dio stesso. Probabilmente è proprio questa inevitabile presenza di male che ha creato a Candido molti problemi che sono comunque necessari, essendo questo il migliore dei mondi possibili. Tutta la critica di Voltaire a questa dottrina si trova, come detto prima, lungo tutto il racconto, ma soprattutto nella figura del filosofo Pangloss. Egli viene subito presentato come una persona che parla molto (il fatto che parli molto è simboleggiato dallo stesso nome che in greco significa *pan* = tutto e *glossa* = lingua) insegnando perciò cose totalmente inutili, infatti, come dice Voltaire con umorismo, insegnava “*metafisico-teologo-cosmosemologia*”. Durante il racconto la sua figura compare svariate volte con colpi di scena, ma anche quando si trova in situazioni veramente tragiche, mantiene sempre le stesse idee sull'armonia prestabilita. A questo proposito, è importante ricordare che quando Candido in conclusione gli chiede se crede ancora che questo sia il mondo migliore di tutti, Pangloss gli risponde: “*Non è conveniente che mi disdica, giacché Leibniz non può aver torto e l'armonia prestabilita è la più bella cosa del mondo*”. Questo rimanere sempre e comunque attaccati alle proprie idee, anche quando sono inopportune, è ciò che differenzia Pangloss da Candido. A mio parere Candido può essere rapportato agli intellettuali illuministi perché, entrando in contatto con mentalità e filosofie diverse dalla sua, aggiungendo sempre nuove esperienze al suo bagaglio culturale, riesce che si rivolge di più alle cose pratiche che a concetti astratti.

La critica a Leibniz, però, non impedisce a Voltaire di criticare molti aspetti caratteristici della vita e della società dell'epoca, come il fanatismo religioso, lo schiavismo o l'avidità dei colonizzatori europei. Per quanto riguarda il fanatismo religioso, Voltaire, pur essendo cristiano, era sempre stato contrario, considerandolo addirittura il più grande nemico della religione stessa. Per questo motivo, la critica a questo aspetto della società settecentesca viene sviluppata lungo tutto il corso della narrazione anche se in secondo piano rispetto a quella sull'ottimismo. Un episodio significativo al riguardo si ha quando Pangloss e Candido vengono coinvolti in un *auto-dafé*, colpevoli l'uno di aver parlato in modo eretico, l'altro di averlo ascoltato con aria di approvazione. La schiavitù e l'avidità degli europei vengono trattati solo relativamente ad episodi isolati: si parla di schiavitù quando Candido incontra uno schiavo degli Olandesi, che gli racconta la sua condizione attuale e di essere stato venduto dalla sua famiglia per pochi soldi, condizione in cui molti schiavi si trovavano all'epoca. La critica all'avidità degli Europei in America è racchiusa tutta in una frase pronunciata dal re di Eldorado: "*Le nazioni europee che nutrono una smania inconcepibile per le pietre e il fango (d'oro) della nostra terra, e che, per averne, ci ucciderebbero tutti fino all'ultimo*".

Nell'ultima parte del romanzo, Voltaire spiega la sua etica per bocca dello stesso Candido, che ormai non è più un ragazzo semplice ed ingenuo, ma è maturato, è diventato un uomo saggio che ha ormai compreso l'unica cosa importante per vivere felici: non bisogna elevarsi a comprendere l'armonia del mondo, ma cercare di migliorare le cose ognuno nel suo piccolo, coltivando ognuno il proprio giardino.

* * *

IL MALE DERIVA DALL'INCOMPRESIONE

di *Eleonora Aureli* (2 C)

Moltissimi sono stati i tentativi con cui l'uomo ha affrontato e affronta il problema della costante e dirompente presenza del male in sé e nel mondo. Ma il vero problema che soggiace a tutto questo imperversare del male è quello di sapere se si possa avere il suo opposto, il bene o comunque quella serenità, tanto importante nella filosofia di Epicuro. Ciò che, in realtà, alla fine, interessa l'uomo è proprio questo, se si possa essere davvero felici. La realistica esperienza personale e sociale mette in evidenza che questo insegnamento della felicità, mai totalmente si compie. Le singole felicità ci si offrono in modo precario. Si resta soli, con il proprio grido, con una segreta domanda fino ad un vuoto incolumabile dell'anima, di cui si fa portavoce lo stesso Leopardi: la natura ci ha dato non solo il desiderio della felicità, ma il bisogno di essa, senza, però, metterla al mondo e perciò, senza dare all'uomo la possibilità di soddisfarla. Si tratta di un assurdo e pertanto, "*la vita è male*" e la natura "*matrigna*", non madre. Occorre, quindi, riconoscere che, di fronte a certe espressioni del male, sarà giusto confessare la propria totale incompienza e la propria ignoranza. L'impressione è che il senso della tragedia sia quella che non c'è nessun senso, che non ci sia altra logica che quella della sorte o del caso, che lo stesso Euripide, nelle sue tragedie, sostituisce, quasi, all'intervento degli dei. Si può parlare di pessimismo ma anche di ottimismo, di un'immagine dell'uomo in cui coesistono

miseria e grandezza. La grandezza dell'uomo è nel suo tendere al di sopra di tutto ciò che esiste, a quella costante ricerca della felicità e del bene. La sua miseria, invece, consiste nel fatto di essere, comunque legato al male e alle sue conseguenze. Pascal dirà : *“La grandezza dell'uomo è grande in questo: che egli si riconosce miserabile”*. Sembra, dunque, che la vera grandezza umana consista in un enigma, un mistero: *“L'esistere del mondo è stupore infinito, ma nulla è più stupendo dell'uomo”* disse Sofocle. Forse, all'enigma del male si collega strettamente questo concetto di limite, che determina il mistero dell'uomo e del tutto. E, probabilmente, in ciò va ricercata la serenità, il vivere accettando quei limiti che non possono essere cancellati o esclusi dalla vita umana.

* * *

“AUTUNNO” DI VINCENZO CARDARELLI

di *Francesco Marano* (2 A)

*Autunno. Già lo sentimmo venire
nel vento d'agosto,
nelle piogge di settembre
torrenziali e piangenti;
e un brivido percorse la terra
che ora, nuda e triste,
accoglie un sole smarrito.
Ora passa e declina,
in quest'autunno che incede
con lentezza indicibile,
il miglior tempo della nostra vita
e lungamente ci dice addio.*

La poesia di Vincenzo Cardarelli si apre con una parola emblematica che è la chiave di tutto.

L'apertura suona come uno scoppio e il punto dopo “Autunno” ne sottolinea l'impatto.

L'autunno è il saluto al bel tempo felice, alla vita che inesorabilmente passa e muta perfida.

È tragico pensare che il vento d'Agosto presagisca già l'arrivo dei dolori, non si fa neanche in tempo a rendersene conto che arrivano crudeli e puntuali come la morte, come le piogge di settembre enfatizzate dagli aggettivi torrenziali e piangenti.

Le piangenti piogge sono le lacrime di rimpianto dell'estate e un benvenuto alla nuova stagione, malvagia e non curante. Persino la terra rabbrivisce ed è triste e nuda, baciata contro voglia da un sole apatico e disorientato. L'immagine balza rapida agli occhi: le foglie silenziose cadono tristi e lente, simbolo del tempo che fu; nel loro silenzio “ossimoricamente” si possono ascoltare le loro querule voci di pre-fica, ovattate e distorte come un gemito lontano. Vi è tutta la pesantezza e il pessimismo raggiunge l'acme quando metaforicamente il poeta paragona le immagini dell'autunno al tempo felice che se ne va in un soffio e *declina*. Nel “*declina*” dell'ot-

tavo verso si esprime l'impotenza di reagire e di recuperare. Si è statici e fermi anche se non si vuole e solo infine l'autunno crudele e il divenire inesorabile della vita umana mettono a segno la loro ultima stoccata, quella che è a rallentatore, quella lenta e impossibile da schivare, quella che corre a fotogrammi e incede, con vergognosa efferatezza, con lentezza cadaverica e nella rassegnazione più totale e l'abbandono completo, conciso e perentorio suona il gong dell'*addio* che sancisce la fine.

Lo stile del Cardarelli è rapido e veloce, si nota sin dall'inizio un *climax* discendente che principia da "Agosto" e "culmina" con l'*addio*; inutile inoltre ricordare l'Autunno in *positio princeps*.

È succinto, ma chiaro. Il poeta spinge e invoca implicitamente al *carpe diem* per non rimpiangere di non averlo fatto. Come Francesca: "...non c'è maggior dolore/che ricordarsi del tempo felice nella miseria..."; il Cardarelli rimembra il tempo gaio nella miseria. Si respira a pieni polmoni il concetto di un tempo sfacciato, "*invida aetas*" come dice Orazio, che se ne va senza riconoscenza.

Nel passare del tempo e quindi nel divenire continuo è cristallino l'esempio filosofico di Eraclito.

Si può ancora riscontrare un parallelo con la concezione lucreziana e, in seguito leopardiana, della natura personificata come "*matrigna*".

La natura nella sua beffarda e completa indifferenza riporta agli occhi la tristezza, enfatizzando nel cuore dell'uomo, il duello interiore incessante e che logora e consuma lentamente e lungamente.

Il congedo racchiude in sé tutto il pessimismo possibile e il definitivo e fioco abbandono di un lieve barlume di speranza e della vita stessa.

* * *

CALVINO: TRA SIMBOLI E REALTÀ

di *Francesco Iacoella* (2 C)

In ogni romanzo, che abbiamo letto, di Italo Calvino, egli utilizza un'ambientazione e dei personaggi fantastici per esprimere tematiche e riflessioni sulla realtà contemporanea. Tuttavia ne "*Le città invisibili*" l'autore si distacca dallo stile narrativo che era stato proprio della trilogia de "*I nostri antenati*". Questo romanzo, infatti, viene scritto e pubblicato nel periodo *francese* di Calvino, quando egli viene a contatto con una corrente letteraria in voga in quegli anni a Parigi: lo strutturalismo. Secondo questo movimento lo scrittore doveva semplificare le verità presenti nel mondo, troppo complesse per essere spiegate, utilizzando dei simboli e delle figure completamente distaccati dalla realtà contemporanea.

In questo modo l'autore riesce ad esplicitare i suoi pensieri e le sue idee su ciò che lo circonda senza avvicinarsi mai all'immanenza del mondo. Per questo, mentre in un romanzo quale "*Il barone rampante*" Calvino esprime i suoi sentimenti tramite il comportamento di Cosimo, ne "*Le città invisibili*" la riflessione e l'estraneazione dal mondo prendono il sopravvento. Infatti sia i dialoghi tra Marco Polo e Kublai Khan, sia le descrizioni delle varie città, tutte fittizie, avvengono nella mente di chi scrive e, in conseguenza, di chi legge. Come commenta l'autore stesso, ogni città è frutto delle esperienze passate e dei luoghi visitati, ma nessuna rispecchia pienamente la realtà. Le *città invisibili* sono simboli di ciò che in realtà una città potreb-

be essere, per questo ne troviamo di stupende e di misere, ricche architettonicamente e spoglie di edifici, dense di etnie e vuote come cimiteri, città invisibili, dunque, impalpabili ed eterne, specchio della realtà, immagini sbiadite, ma ricche di particolari, delle metropoli moderne. Simboli, quindi, ma tuttavia legate alla realtà: Marco Polo stesso dirà, in uno dei suoi dialoghi con Kublai, che descrive Venezia in ogni città che racconta; la descrive un "pezzo" alla volta per non immaginarla subito nel suo complesso e abbandonarla così alla memoria personale. La divide anche per non "incastonarla" in un modello di città che perderebbe tutto il suo valore simbolico e non aiuterebbe il lettore nell'apprendimento della conoscenza. È questo il fine ultimo del romanzo, e del movimento strutturalista in generale: di far comprendere e di aiutare a vivere la realtà quotidiana tramite l'astrazione e l'immaginazione.

Ne *"Le città invisibili"* il "desiderio di apprendere" è rappresentato da Kublai Khan, che interroga Marco Polo per conoscere i paesi del suo impero. Kublai spesso è dubbioso sui resoconti di Polo e cerca di ricavare la verità da ogni singola descrizione. Tuttavia il veneziano gli spiegherà, come nell'esempio del ponte, che la realtà è alla base di ogni sua città, ma che solo nel loro complesso la rappresenta pienamente. Il Khan è avido di sapere ciò che riguarda i suoi domini poiché è preoccupato dall'estrema varietà e dal grandissimo numero di genti che egli governa. Per lui le informazioni riportate da Marco Polo devono possedere un'utilità, devono aiutarlo ad ampliare la sua conoscenza dal mondo; frequentemente, dunque, rimane deluso dalle città che gli vengono "raccontate", non perché non ne venga appagato, ma perché dubita della necessità dei particolari descritti da Polo, al fine di amministrare meglio il regno.

Nell'ultimo dialogo del romanzo, Kublai Khan chiederà al suo messaggero (Polo) se ciò che ha sentito da lui, le città invisibili, gli potranno mai tornare utili nell'"inferno" che è il mondo reale. Polo risponderà che non può donargli la conoscenza totale del presente, né tantomeno quella del futuro. Allora il Khan, scoraggiato, si abbandonerà all'inevitabilità di sopravvivere all'inferno del mondo, ma il veneziano lo ammonirà dicendo che ci sono due modi per affrontare questo inferno: accettarlo così com'è o "cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio".

Dunque, per resistere alla realtà quotidiana, bisogna riconoscere e cercare dei simboli puri ed eterni da mantenere tali nella nostra mente. Questo è sempre stato il pensiero di Calvino e trova la sua massima espressione ne *"Le città invisibili"*.

* * *

di **Michela Rofei** (2 C)

"La menzogna non sta nelle parole, ma nelle cose". Con questa frase Calvino conclude la descrizione di una delle sue città, frase che a mio parere ben riassume quanto scritto ne *"Le città invisibili"*. Questo libro pubblicato presso Einaudi nel 1972 risale al periodo di composizione parigino, in cui Calvino viene a contatto con correnti compositive nuove e all'avanguardia come si può riscontrare anche ne *"I fiori blu"* di Queneau. C'è un nuovo modo di sentire la letteratura, un nuovo modo di scrivere e di esprimere le proprie idee che viene accompagnato da quel movimento letterario denominato *Simbolismo*. Ogni città descritta non è una città in quanto tale, ma può rappresentare benissimo uno stato d'animo, una donna, una diversa visione della realtà e del Mondo. *"Le città invisibili"* è una specie di romanzo d'amo-

re tra le città stesse e la loro varietà, e gli abitanti e i visitatori. Come sempre l'autore italiano è in grado di prevedere aspetti futuri come il problema dei rifiuti che in una delle sue città vanno accumulandosi ai bordi del centro cittadino, sovrastando le abitazioni e scontrandosi con le cataste d'immondizia della città vicina. È in grado di dimostrare ancora una volta la sua straordinaria capacità di sorprendere il lettore e allo stesso tempo di farlo riflettere su problemi quotidiani che ogni giorno l'uomo si trova ad affrontare, proprio come in questo romanzo a metà tra il fantastico e il filosofico. Nella trilogia degli "Antenati" che risale al primo Calvino (ovvero al periodo giovanile), l'autore si dimostra ancora fortemente attaccato a quella che è la corrente neorealista specialmente quella di stampo pirandelliano, le sue riflessioni non scaturiscono da una visione moltiplicata e differenziata della realtà come in "Se una notte d'inverno un viaggiatore" o le stesse "Città invisibili", ma vengono sollecitate e propinate al lettore sotto forma di singoli episodi e persone, come la bianca corazza vuota di Agilulfo ne "Il cavaliere inesistente" che sta ad indicare la sostanziale differenza tra ciò che si è e ciò che si vuole sembrare, tra realtà ed apparenza. La fantasia gioca un ruolo fondamentale in tutte le opere di Calvino, rappresentando proprio quella voglia di capire, di evadere e di sfuggire dalla realtà, cosa riscontrabile tra gli autori che si trovano ad affrontare la guerra con le conseguenze che essa comporta. La fantasia rappresenta quella salvezza, quella visione semplificata del reale, quel rifugio in cui ogni uomo trova la sua serenità. Forse è molto più semplice identificarsi in un Agilulfo o in un Cosimo piuttosto che in altri prototipi che ci vengono descritti ad esempio dalla televisione. Nei suoi primi libri, lo scrittore italo-cubano rispecchia quella realtà polisignificante nelle avventure dei suoi protagonisti che esprimono al meglio la sofferenza umana nel sentirsi costretti entro certi schemi, quasi soffocati. Tra i due periodi compositivi possiamo inserire "Il sentiero dei nidi di ragno", in cui la visione e il sentire calviniano iniziano a mutare. In questo libro la crudeltà e l'ipocrisia della guerra vengono filtrate attraverso l'innocenza degli occhi di un bambino, occhi in cui può rispecchiarsi ognuno di noi, occhi che in tante situazioni non riescono a distinguere il giusto dallo sbagliato. In alcuni punti certo viene sfiorato l'assurdo, come quando il bambino ruba la pistola di un "cliente" della madre (che è poi una prostituta) andandola a nascondere in quel sentiero che dà il nome al libro, situazione che nella realtà è pressoché inverificabile. L'importante però non è l'azione, ma il messaggio. Un po' dell'assurdità che caratterizza quest'opera, che poi è una delle più realistiche, e quelle precedenti, la ritroviamo anche nel secondo Calvino. Assurde sono molte delle città da lui descritte, assurda è la "Setta di censura contro i libri apocrifi" di Ermes Marano, assurde sono anche le vicissitudini dello stesso lettore. Ne "Le città invisibili" sono descritte città che hanno solo tubature e sanitari, città fatte esclusivamente di fili colorati, città che non toccano terra e si trovano sospese fra le nuvole reggendosi su pali fini come zampe di fenicottero, città fantastiche in cui ciascuno vorrebbe vivere o che ciascuno vorrebbe soltanto vedere, città impossibili, inesistenti, introvabili, città voluttuose e menzognere. In una conferenza tenutasi in occasione della pubblicazione di quest'opera, Calvino dirà che questo racconto è aperto ad ogni tipo di interpretazione, egli non ne vuole dare una precisa idea che valga per tutti, ma attraverso quella sorta di dialoghi platonici tra il Kan e Marco Polo cerca solo di guidare la riflessione. Per ciascuno di noi c'è stata una città diversa che ci ha colpito, una città in cui ognuno si è riconosciuto o in cui ha trovato un suo stato d'animo, una città che ha fatto sua. In seguito ed in merito proprio a quanto disse nel saggio "La sfida al labirinto", nel suo periodo compositivo più tardo egli dà al lettore una serie presso-

ché infinita di realtà, o di apparenze, in cui riconoscersi, non vi è più un'unica verità, un unico filo, le possibilità nei suoi ultimi scritti sono molteplici e ognuno può trovarvi Inferno o Paradiso. Ognuno deve portare avanti e coltivare ciò che è giusto per lui in un'opera dove il conflitto tra apparenza e verità è più che mai vivo. Le città del libro sono come tanti uomini, con diversi modi di pensare e di agire, sono tanti tasselli di un unico mosaico che, ciascuno a suo modo, deve rimettere insieme a suo modo. *“La menzogna non sta nelle parole, ma nelle cose”*. Seppur fantasiosi i modi con cui egli le descrive, bisogna saper andare al di là, capire cercare trovare ciò che per noi è giusto o sbagliato, ogni persona ha la propria chiave di lettura, Calvino ci fornisce solo spunti, solo materia dalla quale iniziare la nostra ricerca, ritrovando quel *“noi stessi”* che forse è andato perduto.

* * *

“L’AFFAIRE MORO”

di **Roberta Cervi** (2 B)

A trent'anni dall'uccisione di Aldo Moro, la figura del presidente della DC ancora non trova il posto che le spetta nella storia della nostra Repubblica. L'unico ostacolo sta nella difficoltà, o forse, nella mancata volontà, di decifrare quei 55 giorni del sequestro, di analizzarne coerenze ed incoerenze rispetto al precedente piano politico di Moro, sostenitore di un nuovo rapporto tra i due partiti.

E mentre tutti, amici e nemici, si affrettavano a bollare le lettere di Moro come il risultato di un “lavaggio del cervello” dei carcerieri, come il prodotto della mente di un uomo ormai incapace di intendere e di volere, Leonardo Sciascia, invece, si impegnò a studiare l'ampia documentazione a disposizione, sicuro di una sola realtà: Aldo Moro era perfettamente lucido.

Ne *“L’Affaire Moro”*, scritto nelle settimane immediatamente successive al ritrovamento del cadavere del politico, Sciascia rilegge le lettere dell'onorevole, i comunicati delle BR, individuando i chiari segni di un sapiente “gioco”, quel “non dire per farsi capire”, che agli altri sembrava essere sfuggito.

Perché lo scrittore è certo che, nelle sue parole, Moro nascondesse indizi e segnali rimasti incompresi. Si adoperava per una trattativa che prevedesse il rilascio di alcuni prigionieri brigatisti in cambio della sua liberazione.

Ma a negare ogni possibilità di accordo con i terroristi si ergeva il “fronte della fermezza” del governo, di quel governo che si appigliava ad un inesistente “senso dello Stato”.

Si mostra dunque, in tutta la sua agghiacciante evidenza, l'inganno della politica italiana, con la sua campagna di disinformazione, nel diffondere l'immagine di un Moro vittima di violenze fisiche e psicologiche, non più in grado di ragionare con la propria testa.

Ma è proprio in questi “deliri di un pazzo”, afferma al contrario Sciascia, che si delinea la personalità del prigioniero autentico, impegnato in una corsa contro la morte senza alleati, per poi arrivare ad una drammatica constatazione: *“Morirò, se lo deciderà il mio partito”*. Ad uccidere Moro, ancora prima dei suoi rapitori, sono stati, infatti, i suoi compagni di partito, ostinati nel porre innanzi la “ragione di Stato”, dimenticando i loro veri compiti.

Del resto, dice Elias Canetti, citato ne *“L’Affaire”*: *“La frase più mostruosa di tutte. Qualcuno è morto al momento giusto”*.

Quel qualcuno fu Moro che, sebbene tutti fingano di non vederlo, continuò a fare politica, con l’acume che sempre lo contraddistinse, anche nella “prigione del popolo”.

Sulla base di ciò, in molti hanno criticato il pensiero di Sciascia, che si oppone alla definizione di “grande statista” attribuita a Moro. Per Sciascia, Aldo Moro è sempre stato un “grande politicante”.

Da questo discusso giudizio nasce un libro a metà tra l’indagine storica e l’opera letteraria, che spera di gettare luce su un evento ancora senza soluzione.

* * *

di **Martina Maria Sanseverino** (3 D)

“L’Affaire Moro” è stato scritto da Leonardo Sciascia nel 1978 con l’intento di mettere in risalto i giorni di prigionia del Presidente, passati a scrivere lettere alla famiglia e alla delegazione della Democrazia Cristiana. Le parole di Moro, mirate a lanciare un chiaro messaggio a coloro che considerava amici, vengono travisate sia dai politici italiani che dai giornalisti, i quali le ritenevano frutto esclusivamente di un pazzo o risultanti da una costrizione. Moro, come si prodiga a sottolineare Sciascia, contava molto nell’appoggio del proprio partito. Appoggio purtroppo mai arrivato: *“Da che cosa si può dedurre che lo stato va in rovina, se una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? ... Bisogna pur dire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare gli ostaggi”*. Da ciò si evince la chiara richiesta di Moro alla DC di cedere alle trattative delle BR, le quali nel comunicato numero otto chiedevano la liberazione di tredici persone: brigatisti, proto brigatisti e neobrigatisti. La decisione sul da farsi spaccò in due la DC che si divise nel “fronte di fermezza” decisamente maggioritario, che rifiutava qualunque ipotesi di trattativa, e il “fronte possibilista”, che comprendeva anche Bettino Craxi, per il quale era auspicabile un eventuale intervento dello stato, senza andare ad intaccarne l’autorità. Tuttavia la visione del “fronte di fermezza” era tutt’altro che propensa ad una resa; la scarcerazione di alcuni brigatisti, infatti, era equivalente ad una resa dello stato e avrebbe rappresentato un riconoscimento politico delle Brigate Rosse.

In molti, a partire dall’opinione pubblica, si scagliarono contro l’operare della DC e soprattutto la famiglia Moro che, dopo la lettera di Moro del 29 Aprile, affida ai giornali un duro comunicato: *“La famiglia di Aldo Moro, dopo tanti giorni d’attesa angosciata, rivolge un pressante appello alla DC affinché essa assuma la propria responsabilità per la liberazione del suo Presidente. La famiglia ritiene che l’atteggiamento della DC sia del tutto insufficiente a salvare la vita di Aldo Moro”*. Queste parole scostanti e impersonali celano in realtà preoccupazione e delusione verso un governo che anziché tutelare il proprio Presidente, lo ha abbandonato. A questo comunicato ne seguirono altri da parte della famiglia Moro ed è proprio su questo lato del carattere di Aldo Moro che insisterà Sciascia nel tracciare il personaggio Moro. Lo scrittore, oltre a presentare il personaggio politico e il contesto storico che lo circonda, introduce nella sua opera anche elementi letterari, atti a una più viva drammaticità che i fatti già di per sé possiedono. Sciascia traccia la figura di Moro,

sì come uomo politico, ma anche e soprattutto come padre di famiglia amorevole e marito devoto. Per questo adduce diverse lettere inviate dal Presidente ai propri cari, da quelle atte a rassicurare sulla propria condizione di salute, a quelle contenenti saluti e auguri festivi. In queste lettere si può desumere un voler tener in piedi, da parte di Moro, una quotidianità in cui spera di poter far ritorno. Insomma, Sciascia, nel suo celebre *"Affaire Moro"*, presenta Aldo Moro come un personaggio a tutto tondo, senza tralasciare il suo iter politico, ma ponendo l'accento anche sul lato umano, più vicino all'uomo comune. Sciascia rappresenta il dolore, la sofferenza di un Moro lucido e consapevole che per lui non ci sarebbe stata altro che la morte: *"Muio, se così deciderà il mio partito"*.

* * *

GOMORRA: IL CORAGGIO DI UN RAGAZZO

di *Martina Maria Sanseverino* (3 D)

"Gomorra" è il primo romanzo-nofiction di Roberto Saviano; ha venduto oltre 1 milione e 800 mila copie nella sola Italia ed è stato tradotto in 43 paesi. *"Gomorra"* è divenuto anche film ed è stato chiamato, nel settembre 2008, a concorrere al premio Oscar come miglior film per l'Italia.

Saviano, con questo libro, ha tentato di opporsi ad un sistema dilagante e *"Gomorra"* è proprio la dimostrazione di quanto questo sistema peggiori ogni giorno di più, arrivando persino al reclutamento di adolescenti, facendo credere loro che sia l'unica scelta di vita possibile. *"Gomorra"* mostra come la camorra sia anche un fenomeno criminale influenzato dai media, in cui i boss si ispirano negli abiti e negli atteggiamenti ai divi del cinema, facendosi costruire ville *ad hoc* ricalcando il modello di quelle hollywoodiane. Saviano ci fa conoscere terre dove finiscono quasi tutti i rifiuti sfuggiti ai controlli illegali; secondo una stima della Legambiente sono quattordici milioni le tonnellate di rifiuti smaltiti illegalmente. Lo scrittore, in *"Gomorra"*, dipinge la Campania come una terra infetta dove il tasso di morti per tumori è cresciuto del 21 per cento rispetto al resto d'Italia, dove gente ignobile vende fertilizzanti misti a rifiuti tossici. Tutto sotto la consapevolezza di funzionari pubblici che hanno affidato nelle mani della camorra quello che ormai è diventato un vero e proprio mercato, pari a centinaia di miliardi di euro ogni anno.

Denunciare la realtà demoralizzante del nostro paese è costato caro a Saviano, costretto ad abbandonare l'Italia a tempo indeterminato a causa delle ripetute minacce da parte del clan dei Casalesi per le quali era stato messo sotto scorta già nel 2006, in concomitanza con l'uscita del libro. Ora la decisione di lasciare il paese d'origine dopo le dichiarazioni, poi smentite, del pentito Carmine Schiavone riguardo un certo progetto per l'uccisione dello scrittore sull'autostrada Roma-Napoli in stile Capaci.

Saviano, appena ventinovenne, sta affrontando un momento difficile e molti scrittori gli si sono uniti intorno per sposarne la causa. Sei premi Nobel internazionali, Dario Fo, Rita Levi Montalcini, Mikhail Gorbaciov, Gunter Grass, Orhan Pamuk, Desmond Tutu, il 20 ottobre si sono mobilitati chiedendo che lo Stato italiano si impegni per proteggere Saviano e soprattutto per sconfiggere la camorra, sostenendo che *"la criminalità organizzata non è un problema di polizia che riguar-*

da solo lo scrittore ma un problema di democrazia che riguarda tutti i cittadini liberi. Questi cittadini non possono tollerare che gli eventi descritti nel libro accadano ancora in Europa nel 2008”.

L'esperienza subita da Saviano è una spia d'allarme della situazione attuale in Italia, segnata dal progresso in ogni campo, da quello scientifico a quello letterario, ma dove purtroppo ancora non si è giunti ad una libertà di parola tale da permettere di esprimere una propria opinione e da denunciare al fine di guarire e non di danneggiare, senza correre il rischio di dover sacrificare la proprio libertà.

* * *

Una normale giornata lavorativa: intervista a due operai.

LA COSTITUZIONE TRADITA

Tanti i diritti previsti dalla costituzione del nostro paese, tanti i casi in cui andrebbero applicati, ma ciò non avviene. Ecco la testimonianza di due lavoratori.

di *Giulia Astorri* (V A)

ROMA - Sono le sei del mattino di un qualsiasi giorno feriale. Per le strade della capitale non vi è molto traffico e soprattutto molte persone; solo qualche lavoratore ad aspettare alla fermata degli autobus con lo zainetto in spalla pronto per andare a lavoro. Dopo aver percorso un tratto di autostrada ne usciamo, prendiamo una strada secondaria che ci porta verso una fabbrica dove abbiamo un appuntamento con due lavoratori per un'intervista. Arrivati, scendiamo dall'automobile e ci fermiamo dinanzi all'insegna con su scritto il nome dell'azienda. Aspettiamo fuori l'ingresso che i due signori ci raggiungano. Dopo pochi minuti d'attesa li incontriamo. Il primo uomo si chiama Vasile, è basso, robusto, sulla quarantina, forse di più, ha la pelle ruvida e secca, il viso pallido. La sua bocca si apre in un sorriso che spunta dai suoi folti baffoni grigiastri. Il secondo è un giovanotto di nome Daniele, sembra avere un'età compresa fra i venticinque e i trenta. L'intervista comincia. – Lavoro in questa fabbrica da circa cinque anni – esordisce Vasile –. Da quasi sette anni vivo in Italia e lavoro in nero –. Vasile viene dalla Romania, è sposato e ha quattro figli nel suo paese. Prima di venire in Italia era capo squadra in un cantiere navale. – Il lavoro che svolgo oggi? Sono un semplice operaio, guadagno circa 800 euro al mese –. Mi viene spontaneo chiedere se sia soddisfatto di ciò che svolge. – Vede, oggi bisogna accontentarsi di lavori come questi, noi immigrati siamo richiesti per lavori poco qualificati che ormai qui nessuno vuole più svolgere. Questa, a meno che tu non sia un disonesto, è l'unica opportunità che abbiamo per mantenere le nostre famiglie –.

Considerata la scarsa retribuzione gli domandiamo anche se sia a conoscenza del fatto che l'articolo 37 della nostra Costituzione afferma che ogni lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla qualità e alla quantità del suo lavoro. – Ogni paese che si voglia definire civile deve prevedere ciò ma ripeto che lavoro in nero. Inoltre ci sono molti miei connazionali che lavorano in condizioni ancora peggiori della mia. Da questo punto di vista penso di essere fortunato. – A questo punto il giovane italiano entra nel discorso: – Io vivo in una situazione migliore di quella

del mio collega: guadagno intorno ai 1100 euro al mese per un totale di 8 ore lavorative al giorno. La mia condizione può dirsi nella norma –. – Pensa che lo Stato italiano promuova le condizioni necessarie affinché i diritti dei lavoratori siano rispettati? –. – Sono retribuito in base alle competenze che il mio lavoro richiede, posso usufruire di alcuni diritti. Tuttavia non è questo il mestiere che dovrei e che vorrei svolgere –. – Cosa intende dire? –. – Sono un perito industriale, il lavoro che dovrei svolgere è più qualificato di quello di un semplice operaio, ma ho bisogno di lavorare e devo accontentarmi. La verità è che non credo che lo Stato italiano promuova abbastanza la formazione e l’elevazione professionale dei lavoratori, cosa che rientra, tra l’altro, tra gli articoli della costituzione; come se non bastasse c’è sempre qualcuno che, soprattutto via raccomandazione, sembra valere più di te –. Dopo i racconti dei due uomini l’intervista si conclude lasciandomi perplessa e spingendomi verso un’inevitabile riflessione. Purtroppo questi non sono gli unici casi in cui gli articoli della costituzione non vengono rispettati. Ad esempio, quante donne vengono oggi penalizzate nel mondo del lavoro? Ciò non dovrebbe accadere visto e considerato che l’articolo 37 afferma la parità tra i lavoratori e le lavoratrici. E ancora quante persone sono disoccupate perché non riescono a trovare un lavoro? Inutile ricordare che l’articolo 4 sancisce che ogni cittadino ha il diritto e il dovere di svolgere un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società. Non è la costituzione ad essere sbagliata, l’unico problema è che troppo spesso gli articoli rimangono solo un insieme di parole scritte su un foglio di carta. Di questi tempi, termini come meritocrazia o umanità sembrano appartenere ad un altro pianeta, le persone dotate di capacità sono spinte ad abbandonare il nostro paese. Così non ci rimane altro che parlare della “ fuga dei cervelli”, della disoccupazione, dello sfruttamento degli immigrati, e intanto c’è chi ancora spera in un domani migliore. Del resto non ci rimane che questo, almeno per ora.

* * *

ARS SCRIBENDI

“quando la fantasia guida l’anima”

di *Fabiana Valentini* (2 C)

15 novembre 2008. Una giornata decisamente piovosa, come del resto ce ne sono tante a Tivoli. Ma gli studenti del liceo classico “Amedeo di Savoia” non si lasciano fermare neanche dalle intemperie, per assistere, nelle scuderie Estensi, all’incontro con l’autore: quest’anno è il turno di Dario Buzzolan, originale scrittore di: “*Favola dei due che divennero uno*”. Il tempo a nostra disposizione non è moltissimo, anche in virtù del fatto che tutti lo definiscono tiranno, chissà, ma Buzzolan sa sfruttarlo davvero appieno.

Tempo di trovare un microfono ed è partito a discorrere con noi. Non lo chiamerei un incontro formale questo, il tutto si è svolto come una piacevole chiacchierata, con una persona che ha saputo renderla davvero interessante.

Non è partito in maniera standard, descrivendo il suo libro o i messaggi da esso celati, ma con questa premessa: “*La lettura, come esperienza insostituibile, strettamente connessa con la scrittura*”, mostrandoci poi perché il libro in questo periodo

se la passa male. In un periodo dove esso viene talvolta pubblicato dalle case editrici come mero mezzo per guadagnare e dove lo scrittore deve avere qualche titolo di studio per non essere guardato come una pecora nera, Buzzolan si sente fiero di potersi definire uno scrittore e basta, che lascia alla fantasia la creazione delle sue opere. E la fantasia tornerà come comune denominatore in tutto l'incontro: l'opera stessa è stata scritta sotto l'egida di questa signora capricciosa, come pausa dalla scrittura di un altro libro più complesso, come ci spiega lui stesso. Ma tornando alla sua premessa, perché la lettura è così insostituibile? In controtendenza a quella che molti definiscono una perdita di tempo, parla della lettura come un mezzo che consente di capire meglio e di usufruire meglio delle cose che abbiamo. Non è soltanto questo; in stretta connessione con la scrittura essa diventa realmente qualcosa di irripetibile: un uscire da se stessi ed entrare in un'altra storia, complici dell'effetto di straniamento che essa produce. Quale migliore medicina ai mali del nostro tempo allora? La lettura come piacevole abbandono, il piccolo miracolo che compie facendoci allontanare, seppur per poco, da noi stessi, riempiendoci di vuoto e lasciandoci la possibilità di fantasticare. Qui non siamo spettatori passivi, ma attivamente immersi nella storia che possiamo smontare e rimontare da ogni punto di vista seguendo il nostro gusto.

L'analisi del romanzo vera e propria viene ricostruita mediante le domande che fanno gli alunni delle varie classi. Buzzolan si dimostra molto disponibile ad aprire il dialogo con ognuno di noi, restando anche piacevolmente sorpreso dei significati che abbiamo saputo trovare. Il romanzo, ricco di spunti per riflettere, ha messo in luce vari aspetti: dall'amore (Rosaura e Tom) alla solidarietà dell'amicizia (il cameriere e il Direttore); superando la "zona nera" della pagina bianca, incubo di ogni scrittore, intersecando esperienze e commenti personali, ci ha spiegato come dare forma ai sogni. Le domande si sono susseguite fino alle 13, quando l'incontro ha avuto termine, e tutti, ombrello alla mano, ci siamo diretti verso casa.

In una città invisibile, come direbbe Calvino, si incontrano due destini: quello dello scrittore e del lettore, grazie ad un moto o meglio slancio di fantasia, desolate pagine bianche diventano il terreno di questo incontro, non è magia qualunque.. è magia della scrittura.

Chissà la parole che usiamo ogni giorno, che ci ritroviamo a pensare, forse un po' tutti quei pensieri che informi vanno su e giù nella testa, evento miracoloso se ci fermassimo a scriverle, solo un secondo: ecco la penna e là il foglio, ora silenzio per favore... in un onda il flusso di pensieri lento, una danza muta, riaffiora.

E buttati giù sulla carta appaiono ancora più insensati, graficamente non sembrano rendere giustizia ai nostri pensieri. La nostra storia, il metterci al mondo di nuovo, non accade spesso. Difficile far passare l'idea in frase, sembra quasi perderne la bellezza. Non mi abbatto, però, so che si conserverà lì la mia storia, pronta anche lei appena matura a mutare in segno grafico, sostantivi verbi e così via, un corpo nuovo le attende. Mi ricorda così Rosaura, quel vuoto che si riempie, di vita vera... come ha detto Buzzolan è lei un po' l'emblema dello scrittore: deve svuotarsi ed essere solo con se stesso per far avvenire tutto là: si spoglia per accogliere altro, per accogliere il mondo circostante. Con lo sguardo di un bambino trasognante imprime in se stessa il bello e il brutto, da vuoto ed inerme che era, diventa altro. Non si parla più di un formale esercizio di stile, la scrittura a questo punto è diventato il dare vita, con lo strumento privilegiato della fantasia.

* * *

CREATIVITÀ

LA TELA DELLE EMOZIONI

di *Giorgia Golia* (2 A)

Una pagina bianca. Qualsiasi cosa si voglia scrivere comincia sempre così, con una barra nera verticale che, mantenendo il ritmo del nostro battito, appare e scompare velocemente per ricordarci dove siamo arrivati nella scrittura, o meglio, da dove dobbiamo iniziare. Ogni cosa che desideriamo mettere nero su bianco comincia così, anche in copia cartacea, lì però sono i segni che imprimiamo sulla carta a guidarci.

A volte le parole vengono da sole, come se uscissero di getto, incontrollabili, da chissà quale misterioso inconscio. Sembra che sia l'inchiostro a condurre il suono lento del nostro respiro, che man mano scende fluido per delineare le forme morbide di ogni consonante o vocale in cui si imbatte. Non importa cosa scriviamo, ma come lo scriviamo, se le parole arrivano dritte al cuore o arrivano solo a sfiorare e mutare o addirittura impressionare i sentimenti oppure i pensieri di una qualsiasi persona, potremmo ritenerci soddisfatti di noi stessi.

Ma non è sempre per impressionare la gente che si comincia a scrivere. Forse crediamo che immaginare di essere un'altra persona, differente da quella che siamo oggi, ci possa far sentire migliori di quanto ci potessimo mai sentire in vita nostra. Così inizia un romanzo. Oppure certe volte nutriamo soltanto il bisogno di scaricare la mente da ogni pensiero che mettiamo in conto per un altro luogo ed un altro momento. Così cominciamo a scrivere un diario.

Infatti al mondo esistono vari tipi di persone che reagiscono in altrettanti modi, tutti differenti, quando gli si mette davanti un foglio bianco, c'è chi per esempio disegna, chi fa aeroplani o barchette di carta, chi fa origami, chi dipinge, chi fa scarabocchi ed infine ci sono le persone che ci annotano frasi, che ripensano a tutto ciò che hanno provato e vissuto finora. Io sono una di quest'ultime, a volte annotare un pensiero, scrivere una frase d'effetto, oppure un messaggio per un'amica, per me diventa un bisogno, ma non sempre riesco a far leggere a tutti quali siano i miei pensieri, è difficile accettare che una moltitudine di estranei venga a contatto con il mio mondo così fragile, così evanescente, così riservato. Ci si potrebbe sentire allo stesso modo quando qualcun altro al nostro posto proclama ad alta voce ciò che invece abbiamo scritto di nostro pugno, ciò per cui abbiamo meditato prima di scrivere, e ci meravigliamo della rapidità con cui vengono lette quelle parole che a nostro parere a volte meriterebbero più enfasi, altre volte più noncuranza.

Ma per nostra fortuna arrivano quei momenti in cui sentiamo che la voce che modula il flusso incostante e complicato delle nostre emozioni è in perfetta sintonia con noi, in cui il suono dato alle parole, le pause che la voce concede all'intricato annidarsi di periodi sono quasi le stesse che abbiamo in qualche modo vissuto mentre scrivevamo. Ed è in quel momento che riconosciamo chi davvero recepisce pienamente quello che vogliamo intendere. Ma le possibilità che abbiamo di provare questa sensazione sono poche. Ed è questo che spaventa e ci trattiene dal metterci in discussione.

Ma è un compromesso che molti tra gli scrittori hanno dovuto accettare, alcuni per mettersi in gioco, altri per esprimere attraverso un personaggio altamente auto-

biografico il loro ideale di vita, il modo in cui la pensavano ed altri per creare una vera e propria rivoluzione applicata nei modi di pensare correnti.

Molti credono che chiunque abbia una dote, un “talento” per così dire, deve coltivarla, se non esibirla, per cui tutti possano beneficiarne, ed il beneficio che può regalare un talento che si ha nello scrivere è quello di saper emozionare, saper rendere qualcosa di assolutamente anonimo e impersonale, invece unico e travolgente, capace di creare immagini nella mente di ogni lettore, di fargli recepire il messaggio, qualunque si voglia inviare a colui che osserva quei tuoi segni distratti di penna.

Se il foglio fosse come una tela non sarebbe tanto inappropriato definire ogni stato d’animo che proviamo, ogni pensiero che coltiviamo con un miscuglio di colori diversi che, messi non con un ordine preciso, ma come schizzi di vitalità, ansia, orgoglio, affetto, amore, tristezza, odio che insieme formano noi stessi, semplicemente noi, allo stato naturale, e quindi quello più vero e sincero.

Sicuramente il potere delle parole che usiamo è sorprendente, è straordinario come la parola giusta nel punto giusto del discorso possa semplificare e rendere più veritiero tutto quello che abbiamo scritto in precedenza.

“Il mondo è un bellissimo libro, che tutti potrebbero leggere anche a piccole dosi” diceva Goldoni, forse ognuno di noi se scrivesse non riuscirebbe a descrivere tutto il mondo, così vasto, imprendibile, ma forse possiamo riuscire a descrivere il nostro, per quanto ai nostri occhi sia già di per sé complicato, ma esternarlo a qualcun altro per qualche strano motivo a volte lo semplifica di gran lunga, e per noi questo è un sollievo, perché in fondo il miglior modo di esternarsi a volte è farlo con un interlocutore che tuttavia è muto, neutrale, e non ti può dare risposta. Il foglio. È sempre lui quello che ti dà forza, forza nel riempire e imprimere parole nella cellulosa che lo compone. A volte ci stupiamo di come quei pensieri così confusi, annotati in un angolo del foglio possano essere in realtà fondamentali di qualcosa di più, qualcosa che forse vorremmo celare agli altri, ma che forse può essere d’aiuto anche per gli altri.

Una rosa può costituire un giardino, un libro tutto il mio mondo. Questo è il vero significato del perché ogni volta che leggiamo, che entriamo nel vivo di una storia, ci riconosciamo nei personaggi, del perché cominciamo a viaggiare con la fantasia e ci ritroviamo in posti diversi da quelli che frequentiamo di solito, del perché ci emozioniamo anche alle parole di una canzone, del perché anche attraverso quello che esprime un’altra persona a noi estranea e di cui probabilmente non avemmo mai sentito parlare, scopriamo in qualche modo noi stessi. È la potenza delle parole.

* * *

PROFUMO DI LIBRI

di *Valeria Roggi* (1 E)

Cammino assorta nei miei pensieri, lungo gli scaffali della biblioteca carichi di volumi, quando un tonfo sordo mi ridesta facendomi rabbrivire. Mi volto impaurita guardandomi furtivamente intorno ma per quanto i miei occhi si muovano veloci non riescono a cogliere alcun movimento vicino. D’improvviso il mio sguardo, abbagliato da un fascio di luce, si abbassa sul pavimento di legno logorato dagli an-

ni e la mia attenzione si posa su un grande libro abbandonato per terra. Con un sospiro di sollievo giungo alla conclusione che il rumore è stato causato dalla sua caduta da uno degli scaffali più alti e sollevata mi appresto a rimetterlo al suo posto. Mi avvicino al povero libro che solitario giace sul legno consunto e accovacciandomi lo raccolgo cautamente. Stringendolo tra le mani subito i miei occhi si soffermano sui caratteri dorati che, illuminati dal sole, risaltano sulla copertina scura e quasi mi stupisco leggendo la parola che compongono: *“Odissea”*. Con un dito seguo i contorni delle lettere per poi aprire il volume e sfiorarne le pagine lise e ingiallite dal tempo e dalle tante mani che le hanno sfogliate. Mi guardo intorno per vedere se qualcuno mi sta osservando poi, certa di essere sola, avvicino il volto al libro e chiudendo gli occhi mi lascio trasportare dal profumo delle sue pagine. È un odore forte, una fragranza difficile da descrivere, tipica di ogni vecchio libro. È un profumo di chiuso e di polvere, un odore di antico che non si lascia alterare dall'aria moderna. Annusando queste pagine mi sembra di rivivere l'avventuroso viaggio di Ulisse, ad ogni mio respiro cerco di cogliere un'emozione diversa, un ricordo remoto impresso da sempre in questi vecchi fogli. Assuefatta da questo profumo di avventura chiudo il libro e lo rimetto al suo posto sul ripiano, accanto al suo invisibile compagno, il volume dell'Iliade: si fanno compagnia da secoli sugli scaffali delle biblioteche e non sarò certo io a dividere il loro idillio. Ma ormai sono caduta completamente nella trappola e non posso fare a meno di continuare ad annusare altri volumi. Lo faccio da sempre, da quando ero bambina, è un vizio di cui mi vergogno ma di cui non riesco a fare a meno. Così, per gioco, prendo un altro libro a caso, questa volta non leggo neanche il titolo, lo apro velocemente e dall'odore cerco di capire che opera sia. Subito colgo un odore dolciastro, sembra profumo di miele, attenuato da quello della polvere, non posso avere dubbi: è sicuramente un romanzo d'amore. Chiudo il volume e con un sorriso compiaciuto leggo il titolo *“Romeo e Giulietta”*, il mio fiuto difficilmente mi inganna! Sulla scia del successo afferro un altro libro e ripeto il gioco. Avvicino il naso alle pagine ma colgo un profumo inaspettato, non è un aroma determinato è piuttosto un odore sterile, privo di personalità. Un po' delusa guardo la copertina, *“Caos Calmo”*. Impossibile dubitare, è il tipico profumo asettico che accomuna i libri più recenti che ancora non hanno una storia alle spalle. Faccio un ultimo tentativo, stavolta non voglio sbagliare. Apro il libro e subito colgo un profumo familiare, un odore sintetico misto a quello pungente del bianchetto e a quello più dolciastro dell'evidenziatore. È indubbiamente un libro scolastico, più precisamente, osservando la verde copertina sbiadita, scopro che si tratta di *“Storia e Storiografia, Tomo I”*. Forse fiutando più a fondo potrei cogliere anche l'odore aspro dei lunghi pomeriggi passati a studiarne le pagine ormai consunte. Ripongo anche quest'ultimo libro e mi avvio verso l'uscita, ancora persa tra le fragranze dei vari volumi. Ogni libro ha un suo profumo, alcuni hanno odore di polvere da sparo e di armi da fuoco, sono questi libri di guerre e di battaglie, altri, come le storie d'avventura, celano il profumo della libertà; i racconti per bambini mantengono più facilmente il profumo della mamma e della spensieratezza, le cronache di viaggio invece odorano di salsedine e di aria fresca. Si potrebbe andare avanti all'infinito elencando un profumo per ogni singolo racconto, i libri infatti non racchiudono semplicemente delle storie ma un intero mondo fatto di immagini, emozioni e profumi che possono essere colti solamente sfogliandone le pagine e lasciandosi trasportare dalla fantasia.

* * *

VENTO DI RINASCITA

di *Valeria Roggi* (1 E)

Un tiepido vento primaverile scuote il grano nei campi. Il sole si riflette timoroso nell'acqua limpida di un ruscello, lambendo con i suoi caldi raggi le vigne e i frutteti. Il cielo terso si mostra nella sua immensità e sembra far da sipario allo spettacolo della natura che rifiorisce. Il profumo dei fiori si propaga morbido e delicato tra le verdi foglie e gli acini acerbi. Il cinguettio degli uccelli in volo accompagna il gorgogliare dell'acqua. Alcuni alberi già raccolgono i primi frutti e i sottili rami, che sostengono a stento il loro peso, si piegano affaticati verso il terreno. I fili d'erba fresca si flettono mossi dalla brezza, pare che si stiano destando dopo il lungo letargo a cui il freddo inverno li ha costretti. Una coccinella si muove lentamente su una lucida foglia, caduta prematuramente sul terreno umidiccio, ed una farfalla vola leggiadra verso un albero lontano posandosi su un fiore scarlatto odoroso di miele. Con leggero scuotere delle ali sfiora una crisalide che si lascia cullare dal vento su un ramo vicino. Questa si abbandona inanimata, come una barca in balia delle onde, custodendo al suo interno il baco in attesa di trasformarsi in farfalla. Quante volte ognuno di noi ha sentito il bisogno di rinchiudersi in una crisalide fuggendo dal mondo, di nascondersi tra due foglie lasciandosi avvolgere da una corazza. Capita a tutti, prima o poi, di sentirsi inadeguati, forse impreparati ad affrontare la vita, a volte addirittura stanchi di combattere, sfiniti dalle circostanze. In questi momenti ti sembra di essere cresciuto troppo in fretta e hai voglia di tornare bambino. Ti rivedi correre spensierato dietro un pallone o scivolare veloce giù da uno scivolo. Ti sembra di poter riascoltare la voce di tua madre che ti rimprovera perché hai sudato troppo o perché hai sporcato il vestitino nuovo. Allora vorresti tornare indietro, al tempo in cui ogni problema si poteva risolvere tra le braccia della mamma o con una simpatica canzoncina, vorresti tornar bambino per poterti nascondere sotto il letto senza provare vergogna quando hai paura. Perché a volte vuoi solo sottrarti alla vista del mondo fuggendo da tutto e da tutti. Vorresti fare proprio come il baco: abbandonare i tuoi problemi trasformandoti in crisalide. Vorresti lasciare che il tempo trascorra ignorandoti, in attesa soltanto che il cambiamento avvenga, e poi fare come la farfalla, muovendoti dapprima lentamente per poi spiegare le ali grinzose e abbandonare l'involucro con tutte le tue forze, volando leggero trasportato dal vento. Ma se è vero che il viaggio è più importante della meta, è giusto privarsi di vivere la vita nascondendosi in un bozzolo? In fondo la crisalide è una costrizione, un ostacolo che ti impedisce di fare esperienze e di maturare. Quante volte ti sei sentito costretto, ti sei lamentato della tua città o del tuo paese perché troppo piccolo per contenere la tua voglia di vivere e le tue emozioni? Quante volte affacciandoti dalla finestra avresti voluto abbattere il palazzo di fronte al tuo o il monte lontano che ti impedivano di guardare cosa c'era oltre? Quante volte ti sei sentito soffocare e hai provato il desiderio di camminare da solo, con la musica nelle orecchie per cancellare il rumore del mondo? La risposta a tutte queste domande è una sola: tantissime volte. Tantissime volte saresti voluto fuggire dalla tua città, tantissime volte avresti desiderato abbattere gli ostacoli che ti impedivano di guardare oltre, tantissime volte avresti voluto camminare da solo nel silenzio di una strada deserta. Restando chiuso nella crisalide puoi solo porti tante domande senza trovare nessuna risposta, puoi solo immaginare com'è il mondo fuori, puoi solo sognare di vivere realmente la vita. Serrandoti in una corazza non dimostri soltanto di voler scappare dal mondo ma anche di voler fuggire da te stesso, dalle reazioni, dalle emozioni che l'esistenza po-

trebbe causarti. Nella vita però, puoi riuscire a scappare da tutto, ma l'unica cosa da cui veramente non riuscirai mai a fuggire è proprio da te stesso. "*Panta rei*" dicevano i greci. La vita rischia di sfuggirci troppo in fretta scivolandoci tra le dita, non ha senso quindi nascondersi, perché ogni istante è degno di essere vissuto. Non dobbiamo limitarci ad essere gli osservatori passivi di un mondo che cambia. Perché nasconderci tra le foglie quando possiamo guardare l'immensità del cielo sdraiati sull'erba fresca di quest'immenso prato che è il mondo?

* * *

LA MUSICA DEL SILENZIO ...

di *Gaia Fioravanti* (V A)

Come diceva il famoso detto, il silenzio è d'oro. Eppure ai giorni nostri questa affermazione risulta quanto mai superata e fuori moda. In un'era di inquinamento sonoro e movimento frenetico, dove si può ancora trovare un angolo di pace, di tranquillità, di silenzio?

L'opprimente confusione del traffico, l'insistente suono dei clacson, il continuo risuonare della musica non ci lascia un momento di quiete, di modo che una placida passeggiata si trasforma in un terribile caos per la nostra mente in cerca di pace; allora quel detto ritorna più che mai attuale, e la ricarica del silenzio diventa un obiettivo.

Quanti uomini spinti da una brama di quiete si isolano dal mondo e cambiano abitudini di vita, relegandosi nel silenzio sconfinato?

Effettivamente, molti non sopportano più questa vita irrequieta. Eppure c'è ancora chi li considera dei pazzi, poiché lasciano un mondo materiale e moderno per una vita da eremita; ma, in verità, sono più folli loro che cercano di tornare alle origini, tentando di trascorrere una vita non condizionata dallo scorrere del tempo e non governata dalla confusione, o noi, che continuiamo a sopravvivere nevroticamente, circondati da una civiltà caotica, dove la parola "silenzio" suona quasi strana?

La risposta appare ovvia, però è certo che per molti anche volenterosi, il passaggio dal rumore al silenzio può risultare difficile e quasi "traumatico". Un esempio perfetto è rappresentato da noi ragazzi: siamo nati nell'era del caos, la conosciamo bene, ne facciamo parte. Chi di noi sa cosa significhi isolarsi nella quiete? Purtroppo ben pochi.

E non si può certo dire che ciò rappresenti un fattore positivo.

Infatti saper stare in silenzio è una virtù che pochi hanno (io stessa ho molti dubbi riguardo al possederla), ma che porta a tanto: il saper riflettere in pace, infatti, allarga la mente e riordina le idee, ci fa capire l'importanza dell'ascoltare e non del parlare, allena la concentrazione e ci dona la capacità di saper riflettere prima di parlare. Qualità molto scarsa tra noi oggi!

Sempre con le cuffiette alle orecchie e gli stereo accesi, preferiamo spegnere il cervello e tartassarlo con il rumore continuo piuttosto che accenderlo e fargli assaggiare la pace e la tranquillità. Forse in futuro anche noi saremo così stressati ed ossessivi da dover ricorrere a complicati esercizi di yoga e contorte tecniche di meditazione, o magari riusciremo a crearci uno spazio in cui rilassarci serenamente.

Personalmente non so come riuscirei a vivere senza abbandonarmi neanche un attimo, come farei ad andare avanti se ogni tanto non mi rinchiudessi nel silenzio

della mia camera, estraniandomi dal mondo e aprendo la mente. Lì, sdraiata sul mio letto con i miei pensieri che corrono e scappano oltre le mura domestiche e si perdono ora in contorti ragionamenti, ora in semplici fantasie, mi sento in pace con me stessa e con il mondo che mi circonda. In quei minuti le mie preoccupazioni scompaiono e i problemi si dileguano.

Quindi espongo questa mia tesi, in verità molto fantasiosa: non sarebbe una buona idea diffondere la civiltà del silenzio? Certo, qualche agenzia telefonica fallirebbe, però si imparerebbe a parlare solo quando è necessario, molti politici smetterebbero di “sparare” affermazioni ridicole che spesso possono portare a gravi conseguenze e si riuscirebbero a capire molte persone osservandole negli occhi.

In questo modo finalmente si potrebbe permettere che nella nostra vita possa ricominciare a regnare il fascino e il benessere del silenzio.

* * *

di *Francesca Lorenzini* (V A)

I sogni cominciano... vivono con la felicità di chi sogna... e poi finiscono con una lacrima che non si vorrebbe lasciar cadere, e nel silenzio ci si chiede se qualcosa di bello esista. Cerchi di dimenticare e nel silenzio scorrono velocemente tutti i ricordi... i vostri ricordi. Passi giorni ad aspettare che arrivi un pensiero diverso da lui... passi giorni ad immaginarti qualcosa che forse non accadrà mai... passi giorni a cercare di essere in ogni posto dove c'è lui e passi giorni a far sembrar tutto una casualità... passi giorni in cui ti senti maledettamente stupida perché ogni volta che lo vedi, quel velo di tristezza nei suoi occhi ti fa male, quel velo di tristezza che veste anche i tuoi, e perché non riesci a pronunciare “frasi intelligenti” in sua presenza... passi giorni a piangere anche senza una motivazione, ma solo per sfogo, voglia di scappare, di morire e di rinascere... insieme a lui... lui a cui, se potessi, chiederei scusa, anche se ormai è troppo tardi. L'orgoglio non fa tornare indietro... l'orgoglio molte volte non permette di perdonare... orgoglio, dannato orgoglio... e passi giorni in cui speri di nuovo in un suo abbraccio, in un suo gesto ed anche solo in un suo sguardo... sperando che tutto tornerà come prima... e nel silenzio una nostalgia che ti assale... nostalgia di quella complicità che solo voi avevate, nostalgia di quei momenti che facevano grande e bello un giorno insieme a lui... nostalgia, tristezza, vuoto. E da cornice a questo dipinto dai colori ormai sbiaditi c'è il silenzio, un silenzio parassita, che si attacca dentro e che ti svuota... che non è musica, ma rumore... un silenzio con il quale alla fine impari a convivere e ti fa quasi compagnia... ti accompagna quando crolla tutto ed è il solo ad accorgersene, ti accompagna quando vorresti rimanere da sola, lui c'è sempre... provi ad urlare ma soffoca tutto... fingi allegria ed il silenzio ti aiuta a riflettere, fingi di star bene ti apre gli occhi e ti fa rendere conto che non è così, ed anche se ti permette di non sentire quelle mille canzoni che ascoltavate insieme e quelle mille canzoni che lui scriveva per te dove ogni parola sapeva d'amore, di un amore vissuto, ed anche se ti permette di non sentire quella sua risata... e quel suo modo così timido e romantico di sussurrarti “ti amo” e poi rubarti un bacio per nascondere l'imbarazzo... tutto questo ora ti rimbomba dentro... e il silenzio non fa altro che amplificare ogni sensazione, ogni paura e ogni dolore... il silenzio diventa la tua ombra e in lui c'è ogni tua debolezza, ti pone mille domande senza poi trovare risposte, sa essere protagonista di giornate amare e di sere malinconiche, chissà, magari in una di queste capirai che come i sogni cominciano finiscono e come finiscono possono lasciar spazio ad altri e allora il silenzio non sarà più rumore, ma musica.

* * *

di *Eleonora Verri* (V A)

Sono qui.

Seduta sul balcone della mia camera, con la schiena appoggiata alla finestra. Sono sola. Guardo tutto ciò che mi circonda. È notte. Piove. Fa freddo. Ma io non sento nulla. Vedo solo passare nella mia mente flash di vita...flash ripetuti...attimi vissuti...è passato tanto tempo ma tutto è talmente nitido che sembra ieri.

Sono qui senza parole. In silenzio e ascolto tutto ciò che il cielo cerca di dirmi. Si sente: "Tic". Ecco che sento arrivare su di me una goccia. E poi un'altra. Altre. Troppe. E qui mi perdo...

Sembrano gocce di memoria. I ricordi mi cadono addosso. Devo saperli raccogliere, perché devono sfiorarmi, non colpire, e non devo far sì che i ricordi facciano male!

Così ritorno a pensare in silenzio. Ormai i suoni si sono confusi in me!

Mi appaiono scene di vita. Sento brividi, emozioni che ritornano, esperienze vissute, raccontate ma che ancora fanno parte di me!

Penso a cosa voglio, a cosa mi aspetto da questa vita che fin troppe volte mi ha deluso...Penso...Ripenso...E poi una lacrima mi riga il viso perché sì, nel silenzio riesci a comprendere dove ti trovi, quale strada stai prendendo.

E io mi vedo lì...Con le braccia incrociate, impotente. Vedo il tempo scorrere, castelli creati che lentamente stanno crollando e penso: "*Ma perché vedendo tutto andare via non riesco a trovare la forza di fermare il tempo...e riprendermi tutto ciò che prima dava senso alla mia vita??*"

Enigma!

Vorrei fermare i pensieri. Urlare basta e sentire lo scorrere delle note che compongono la melodia più bella: *il silenzio!*

Musica per le mie orecchie.

Vorrei ascoltarlo non sentirlo. Vorrei percepirlo non toccarlo. Ne ho bisogno!

Il silenzio si cerca, si inventa, si crea. Ed io, però, non riesco a percepirlo come vorrei...Nulla! Forse perché nel silenzio io vorrei ascoltare parole, risposte ma so che non può essere così, perché non può essere *voce!*

"Silenzi...e ancora silenzi!".

* * *

BASTA

di *Claudio Proietti* (1 E)

Basta.

Non voglio più sentire queste voci dentro la testa, non voglio avere questi pensieri. Non voglio.

Non voglio più vedere, non voglio più pensare, voglio solo sprofondare. Sprofondare e riposare, finalmente, dopo tanto tempo. Non importa quando e se mi risveglierò, non importa dove e cosa accadrà.

Importa solo ora, adesso, la mia voglia di dormire. Dormire per non vivere, dormire per non sentire, dormire per lasciarmi tutto alle spalle. Il dolore, la stanchezza, la frustrazione. Non li voglio, non li voglio più.

Ti prego portali via, Sonno, portali lontano da me.
Non voglio più soffrire, non voglio più gioire, non voglio più provare alcuna emozione. Voglio semplicemente lasciarmi andare, lasciare che sia la corrente a portarmi, chissà dove, chissà quando.

Ho freddo, tanto freddo, il sonno si fa più forte, le palpebre si chiudono.
Da qualche parte si accende una forte luce bianca...

* * *

PIUMA D'ANGELO

di *Claudio Proietti* (1 E)

Mi muovo nella sala piena di suono, con le luci che danzano attorno a me, come multicolori stelle cadenti. La folla balla con me, mi sento spingere, tirare, ondeggiare nel mare di persone che si muovono a tempo di musica. Sembra quasi di essere sott'acqua, tutto è ovattato, distante come il sole dal fondo dell'oceano, tutto scintilla, nel buio della notte e poi, semplicemente, scompare.

Mi trovo da solo, non più nella stanza ora, ma all'aperto, e la luna splende su di me. Quanto pare rotonda, quanto vicina! Tutto sembra piatto, il blu, il bianco e il nero dominano. Poi qualcosa mi illumina dall'alto. Alzo lo sguardo e vedo una pioggia di stelle cadenti, che accendono il cielo di bianco e oro. Migliaia di piume d'angelo, o forse di diavolo, che precipitano o magari frammenti di sogni, lacrime versate, o semplicemente gocce di lattesenza lunare. Lo spettacolo mi strega, qualcosa si muove dietro di me.

Mi volto. È un lupo, bianco e dalle iridi d'oro, che mi osserva dalle vicinanze di un faggio frondoso, i cui occhi rilucono di stelle cadenti, o soli, non saprei dire.

Poi, tutto svanisce di nuovo. Come in un cambio di scena, mi trovo catapultato in un luogo diverso. Il cielo è grigio qui, le stelle cadenti svanite come sono venute. Sento freddo ora, ma non ho paura. Il mondo sussurra attorno a me, canta attraverso un coro di faggi, batte il ritmo il gocciare di una stalattite, fa da solista lo scrosciare di un ruscello. Poi arriva l'evento preannunciato dal canto rituale. Il sole si alza, impetuoso, mi acceca, colora d'oro il mondo, e io vengo trascinato via, di nuovo.

Sono di nuovo nella stanza ora, dove la musica sta morendo, e il mio sogno, quasi una trance, finisce, e mi ritrovo ad ondeggiare come le alghe sul fondo del mare, verso le luci multicolori che mi circondano. Credo di essermi svegliato.

Ma poi qualcosa accade, e mi ritrovo a scuola, in una mattina come tutte le altre. Tu sei lì, in braccio a me, e mi chiedi: "Tutto ok?", vagamente preoccupata. Io ti guardo, guardo il tuo collo sottile, le tue labbra screpolate, e mi ritrovo a sorridere: "Sì, tutto bene."

Ricordo qualcosa, frammenti di un sogno forse, mi pare che nei tuoi occhi ci sia un riflesso dorato, quasi una stella cadente o un sole. Una piuma volteggiava oltre la finestra della nostra classe e, illuminata dal sole, sembra quasi una piuma d'angelo, persa da chissà chi.

Forse da te, tredici anni e mezzo fa quando (come dice la frase che tanta fortuna ha in internet), tu scendesti dal cielo, silenziosa, per starmi accanto e aiutarmi quando le mie ali non sanno più come fare a volare.

* * *

POESIE

“Agnese” è il brano con cui Alessandra Balla si è classificata al primo posto nel concorso letterario “Le Penne di zenZero”, indetto dall’Associazione Culturale zenZero. La nostra alunna, oltre al primo premio, ha avuto l’onore di veder pubblicata la sua raccolta di poesie. La giovanissima autrice, come ha scritto il presidente dell’Associazione Sig. Alfonso Agovino “...ha sorpreso tutti per le atmosfere intense ed oniriche, per la raffinatezza dei versi cantati con uno stile limpido e fresco”. Auguriamo ad Alessandra di continuare a sviluppare questo suo dono anche negli anni futuri.

AGNESE

di *Alessandra Balla* (3 A)

Dipinse il cielo di un nero funesto
e tinse l’acqua di un rosso scarlatto.
Raccolse l’ultimo fiore di libertà
mordendo fra le labbra il sapore di vita.
Gridò odio e rancore
rincorrendo un’idea.
Cantò speranza
chiudendo gli occhi
nel sogno di un dolce risveglio.

* * *

Lo scorso anno scolastico ci è stato proposto di partecipare ad un concorso Internazionale, nel quale si chiedeva di commentare la celebre frase di Gandhi: “Vivi come se dovessi morire domani, apprendi come se dovessi vivere sempre”. Ci abbiamo provato, dando sfogo alla nostra fantasia e questi sono i nostri due elaborati (Rebecca e Valeria)

UN ISTANTE ETERNO

di *Rebecca Di Marcotullio* (V D)

La vita, una stella eterna, un bagliore istantaneo che resta per sempre;
Fuggente l’esistenza ed eterna la persona;
Conoscere e non farsi dimenticare;
Apprendere per non restare soli;
Vivere e apprezzare ogni attimo.

* * *

A GANDHI

di *Valeria Rodorigo* (V D)

Vivi come se fosse l'ultimo giorno su questa terra.
L'ultimo per apprezzare la bellezza e la natura;
L'ultimo per assaporare ogni odore e profumo dell'aria;
L'ultimo per chiedere scusa alle persone offese;
L'ultimo per riappacificarsi con chi non si parla da tempo;
L'ultimo per provare emozioni forti;
L'ultimo per dare un contributo speciale all'umanità.
Vivi come se dovessi morire domani.
Vivi come se questo fosse l'ultimo momento della tua vita per ridere, scherzare, amare, piangere, soffrire, sbagliare, imparare, baciare, abbracciare, giocare, sognare.
Apprendi come se dovessi vivere sempre;
Apprendi per conoscere, capire, sapere, valutare;
Apprendi perché è importante, perché fa crescere, perché aiuta a ragionare;
Apprendi per saper fare scelte importanti nella vita, per distinguere il bianco dal nero, il bene dal male,
il giusto dallo sbagliato, il vero dal falso.
Vivi e apprendi perché non c'è niente di meglio al mondo.

* * *

TI AMO

di *Francesco Calore* (V C)

Il gelo, la neve, il freddo
non è l'Inverno
è il mio cuore.
Puoi martoriarlo, sconfiggerlo, trapassarlo e lacerarlo
ma ti amerò ancora,
anche se queste saranno
le mie ultime parole.
Ti Amo.

* * *

RICORDI IN VALIGIA

di *Giorgia Proietti* (2 E)

L'odore dei meravigliosi lillà rosa,
sullo sfondo azzurro del cielo,
che, in estate, a causa del flebile vento,
ripetutamente
urtano fra loro e rilasciano dal dì che nacquero
quell'unico profumo;
il rumore delle onde del mare
che trasmette, ai perduti innamorati,
tanto calore
quanto una mamma lo farebbe
con qualunque suo bimbo la ascolti,
ma che incupisce e preoccupa
l'altra metà del mio cuore,
oramai su una barca,
al largo,
al tramonto;
il sapore del pesce in tavola
che le mie papille hanno sempre osannato
e con cui crebbi lontano dai sapori altrui:
alcuni attimi di un lungo discorso,
sì, forse stancante,
ma l'unico che in me lasciò
impresso il sorriso
proprio di quell'anima
oramai contenta di poter ripartire
con una sazia valigia d'ameni ricordi....

* * *

MI SCRIVERÒ ADDOSSO IL TUO NOME

di *Irene Marinucci* (3 E)

Mi scriverò addosso il tuo nome
così non potrai più fuggire da me.
Come la luce
zampilla sui prati d'inverno
contornerò il tuo corpo
con succo di cedro
e assaggerò ogni tuo istante
lasciando un po' di me
sulla tua pelle.

* * *

HO AMATO IL VENTO

di *Irene Marinucci* (3 E)

Ho amato il vento
quando lui mi accarezzava il viso
quando il sole
era troppo lontano
quando il gelo
mi accarezzava l'anima.
Ho amato il vento
perché volava via.
Ho amato il vento
perché non l'ho mai visto.
Tra tenebrosi faggi
ormai riposo
e tutto è fermo
non una foglia è mossa ad allegria.
Ho perso il vento:
Io sola...

* * *

DOPO LE STELLE

di *Irene Marinucci* (3 E)

Dopo le stelle c'è solo altro buio e mi ritrovo a correre in questa sconfinata valle di cemento armato e tutto è così grigio se lo guardi da qui...I camion corrono e se le luci non ti abbagliano può darsi che qualcosa riesci a vederlo...e non ci scambiavamo baci ma sguardi carichi di pioggia irlandese e le ferite sulle braccia mi sembravano aghi di pino quando arriva natale e mi sono sempre chiesta se di me in te qualcosa sia rimasto ed ora che ti ritrovo...non escono parole...e vorrei che qualcuno ci ascoltasse per potermi raccontare ciò che ci diciamo...e mi calpestavi i sogni e le dolci illusioni e io? ...ti perdonavo...

* * *

SENZA NOME

di *Claudio Proietti* (1 E)

E mi aggrappo alla vita con forza,
attingo alla sua fonte
con ambo le mani.

Bevo.

Bevo perché ho sete
di sapere.

Bevo perché ho sete
di amare.

Bevo perché ho sete
di risposte.

E mi aggrappo alla vita con senno,
volgo lo sguardo al suo cielo
continuamente.

Guardo.

Guardo perché ho voglia
di vivere.

Guardo perché ho voglia
di sorridere.

Guardo perché ho voglia
di vedere oltre.

E mi aggrappo all'amore sempre,
sento il suo valore
in ogni momento.

Amo.

Amo perché ho voglia
di capire.

Amo perché ho voglia
di provare.

Amo perché ho voglia
di cambiare.

E mi aggrappo alle idee comunque,
annaffio il loro giardino
tutti i giorni.

Penso.

Penso perché ho voglia
di creare

Penso perché ho voglia
di non dimenticare.

Penso perché ho voglia
di sentirmi vivo.

E mi aggrappo all'amore,
alla vita, alle idee,
non li abbandono mai.

Perché so che,
se li lasciassi andare,
non avrei più
motivo di vivere.

* * *

IL SAPIENTE

di *Ennè* (V E)

Niente fondi
Niente sogni
Niente strutture (meglio)
Meno “rottture”
Ho detto sapiente
o giornalista
medico, posatrice
o apprendista
insegnante (meglio di no)
preferisco badante...
...da grande cosa voglio fare?
Secondo loro il giullare...

* * *

PERCORSO

di *Ennè* (V E)

Siamo tutti uguali
Ma non omologati
Siamo come le onde del mare
Tutte diverse
Ma tutte onde
Siamo come un sottoinsieme
in un insieme.

E tutto intorno è rabbia è invidia
Ma la vita è la nostra
Così cambiamo strada
Io e te cambiamo strada
E c'è di novità
Di diverso
Di migliore
...
Mi piace...

* * *

LA SOCIETÀ DEI POETI MORTI

di *Emanuele Vidau* (VE)

Canto a voi,
o miei compagni
che in questo mondo
la poesia è andata perduta
come il vento d'inverno.
Canto per comunicarvi
che in questa cultura nessuno la tiene
in considerazione.
I ragazzi di oggi non sanno nemmeno cos'è,
parlano in prosa
e non sanno neanche cosa sia,
sono vuoti perché questo è il
mondo ignorante, non più
quello di un volta dove la nostra
lingua era quotidiana scambiarla.
Di oggiogiorno piangiamo i vecchi
tempi, quelli perduti e abbandonati
da questa cultura
che ci mangia le nostre parole
bruciandole dai libri e dimenticate
anche dai nostri piccoli.
Dico a voi, siamo una stirpe in estinzione
ora ci fanno concorrenza i calciatori,
musicisti, pittori e tecnologie all'avanguardia.
Ora questa nostra arte, se non che anima va perduta,
e insieme a lei moriamo.
Magari un giorno e ancora una volta
le parole e le idee potessero nuovamente
cambiare il mondo, perché da lì, noi
risorgeremo dalla società dei poeti morti.

* * *

NOTTE

di *Pssc* (V E)

Domande nella testa,
risposte nel *cuore*,
il canto della notte...
come faceva?

forse la la la
forse parlava di te,
forse di noi.
Le nuvole scorrono
lente e umide di pioggia,
giocano e coprono
la nostra luna.
La luna illuminava
passanti distratti.
Ci illuminava.
E nei tuoi occhi d'acqua,
riflessi di rubino.
Gocce di vita.
Candore delle nostre
menti piene
di quelle domande...
Come faceva
il canto della notte ?
La la la?
Parlava di noi ...

* * *

TRISTE VIAGGIATRICE

di *Veronica Colajanni* (V E)

Con il suo lento e inesorabile scorrere
pioggia racconta le storie di tutti
le porta nel mondo
poesie incomprese da menti chiuse alla vita
lacrime celate che nessuno sa
gesti ignorati bruciano
foglie cadono romite nel vento
scappano via... invisibili

scivola dolce accarezza le vie
malinconica e nostalgica sfiora gli animi
esule da ogni città
si poggia su noi inavvertita
resta a perdersi in questo amore
racconterà esplodendo in cielo
troppo grande da tener segreto.

* * *

PENSIERI

di *Rolando*

Chicchi di grandine
sul capo vitreo
colpiscono
rimbalzano
intaccano la superficie
scuotono l'interno
Battono
Percuotono
sgretolano il vetro
iniettano visioni
reale e onirico
Differenze?
Piacere e Nausea
cercano di entrare
o inevitabilmente
esplodono all'esterno.

Finito di stampare nel mese di aprile 2009
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana km. 2,500 - 00019 Tivoli
Tel. 0774.411526 - Fax 0774.411527

Ginnasio

Classe *42545*

PROVINCIA DI ROMA



CIRCONDARIO DI ROMA

COMUNE DI TIVOLI

REGISTRO GENERALE

Anno Scolastico 1870 - ~~71-82-83-84-85-86~~

—1870—

Filippi, Bari, Spingola 1976

ISBN 978-88-902795-4-6



9 788890 279546